

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LIII - n. 1 - Agosto 2016

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LIII - n. 1 Agosto 2016

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

939 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

La redazione	3	<i>Michela e gli altri</i>
Mario De Corti	5	<i>Domenico Dalmasson, un eroe dimenticato</i>
Cecilia Pianezzola	7	<i>Il volto nascosto della solidarietà</i>
Alessandro Serena	8	<i>Il Tiepolo a Spilimbergo</i>
Miriam Bortuzzo	9	<i>Spilimbergo 40 anni fa. Ricordi che non si possono cancellare</i>
Michele Bernardon	13	<i>Un Friuli altro</i>
Gotart Mitri	16	<i>Il Friùl, cuarante agns dopo</i>
Enzo De Franceschi Luca Mor Stefano Tracanelli	17	<i>Ha ripreso vita la Crocifissione nel duomo</i>
Elio Dusso	20	<i>Lungo la via Giulia</i>
Alessandro Serena	21	<i>Edo Janich incisore, scultore, pittore</i>
Maria Sferazzza Pasqualis	23	<i>Le nevi di un tempo</i>
Virginia Bergamasco	25	<i>Nino Tambosso, non solo mosaicista</i>
Marco Aviani	29	<i>La Bugatti rossa n. 8</i>
Denis Anastasia	31	<i>I pagani di Valerian</i>
Delia Baselli	33	<i>La Colonia Belga di Toppo</i>
Stefano Blarasin Edoardo Braida	36	<i>Zafferano + Alpaca = Zalpa</i>
Paolo Dalla Bona	37	<i>I battiferro di Lestans</i>
	41	<i>La Macia dei Libri</i>
Lucio Costantini	49	<i>Una cuffia color nocciola</i>
Renato Camilotti	51	<i>Franco Muzzo, il più giovane trattorista d'Italia</i>
Renzo Bortolussi	52	<i>Dal Giappone in Friuli</i>
Paolo Venti	53	<i>Un valzer che è già finito</i>
	54	<i>Classe 1946</i>
Serge Bassenko Eléonore Mongiat Claudio Petris	55	<i>Souvenirs du Friul - 3</i>
Antonio Liberti	59	<i>E arrivò l'ambasciatore</i>
Gianni Colledani	61	<i>Zambon, una... dolce vita</i>
Renzo Peressini	63	<i>Duecento anni fa... Una scuola superiore a Spilimbergo</i>
Elio Dusso	66	<i>L'utilizzo del piombo nell'antichità</i>
Paolo Venti	67	<i>I maestri mosaicisti</i>
Gianni Colledani	69	<i>Claudia che tanto amò Clauzetto</i>
Pietro Pittaro	71	<i>E cuant che la Puglie...</i>
	72	<i>Olinto Contardo cavaliere</i>
Bruno Marcuzzi	73	<i>Azzardoso cercar lavoro</i>
Alessia Nespolo	76	<i>La vida de Lazarillo de Tormes</i>
Gotart Mitri	78	<i>Magjiis te gnot di San Zuan</i>
Pier Carlo Begotti	79	<i>Il primo libro dei battesimi della diocesi di Concordia</i>
Guglielmo Zisa	82	<i>La stagione dei cinema</i>
Feliciano Medeot	83	<i>1916: Gurize e je taliane</i>
Andrea Spagnol	84	<i>Fenomenologia del cemento armato</i>
Claudio Romanzin	85	<i>David Maria Turoldo</i>
Claudio Romanzin	86	<i>25 anni fa nascevano le Giornate Storiche della Macia</i>
	87	<i>Il Giubileo a Clauzetto</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LIII - n. 1 Agosto 2016

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Federico Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni
Gigliola Chivelli
Alberto Commessatti
Giuseppe Della Valle
Christian De Rosa
Giovanni Donolo
Marco Furlan
Eugenio Giacomello
Andrea Larise
Giovanni Principi
Alessandro Toffanello

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRMDO

In copertina:

"Sguardi", foto di Paola Zucchiati. L'immagine del portale della chiesa di San Michele Arcangelo a Vito d'Asio è inserita nella mostra sul Giubileo a Clauzetto (v. pagina 87).

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Michela e gli altri

Questo spazio di solito viene utilizzato dal presidente della Pro Spilimbergo per annunciare iniziative o proporre riflessioni sulle attività dell'associazione. L'editoriale che state leggendo in questo momento, è invece ben diverso. Purtroppo.

Il 7 giugno una ragazza di soli 29 anni, Michela Baldo, è rimasta vittima di un delitto, uccisa "per amore" dall'ex fidanzato. Una vicenda dolorosa che ha toccato profondamente noi, che conoscevamo Michela per il suo dolce sorriso, la simpatia, la presenza alle nostre manifestazioni; ma che ha segnato anche tutta la comunità spilimberghe, la quale è riuscita poi a trovare la risposta più bella in un'affollata, silenziosa fiaccolata che si è snodata lungo le vie di Spilimbergo nei giorni successivi.

Ciò premesso, non vogliamo qui rivangare il fatto di cronaca, intorno al quale si è già detto anche troppo. Ma sentiamo forte un senso di smarrimento. E ci viene da chiedere: che senso si dà oggi alla vita umana? Per carità, siamo ben consapevoli che uccisioni e violenze ci sono sempre state, in ogni tempo e a qualunque latitudine. Ma ci cullavamo nella speranza di essere diventati, noi uomini del XX-XXI secolo, più civili, più rispettosi di sé e degli altri. Invece ci svegliamo all'improvviso e ci rendiamo conto che siamo ripiombati nella barbarie: dalla lunga scia di donne uccise dai mariti o dai



Michela Baldo.

compagni, che ha segnato molte città d'Italia la scorsa primavera, fino alle stragi di questo inizio d'estate, da Nizza a Monaco di Baviera, da Baghdad a Dacca, da Kabul al Giappone. Si uccide in nome dell'amore, della fede in Dio, della giustizia. Gli ideali vengono usati come alibi, per giustificare le responsabilità proprie. Non è l'amore che uccide una donna o un bambino: sono le persone. Non è la fede che mette le bombe: sono le persone.

Autori di femmicidi e di stragi, pur nelle loro differenze, hanno una cosa in comune: ognuno di loro si sente al centro del mondo, depositario unico di una verità assoluta e pertanto

autorizzato a fare quello che vuole, perché quello che importa è solo lui. Il resto non conta. E ci viene da pensare che costoro siano il frutto sbagliato di un'evoluzione del modo di vivere, dove tutto ruota intorno a "io".

Per contrastare queste deviazioni, la risposta più bella è di rafforzare i legami sociali, lo spirito di collaborazione, far rinascere la voglia di stare insieme, di parlare, di ascoltare, di sentirsi ancora e sempre una comunità e non solo una somma di individui. Non sappiamo se questo basti a cambiare le cose; ma, nel nostro piccolo, questo è il nostro impegno di ogni giorno. Ed è anche quello di tutte le associazioni culturali, sportive, d'arma e ricreative del paese. Insieme, nel rispetto di sé e degli altri.

giacomo degeni, studiopolina@spilimbergo.com

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



Tosoni
LA BAITA
Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Domenico Dalmasson, un eroe dimenticato

Verso la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento in Friuli furono realizzate diverse fortificazioni e strade col fine di collegare fra loro varie vallate militarmente strategiche. Una di queste nuove strade fu quella della forcella Clautana, che serviva a collegare Chievolis (val Meduna) con Claut e la vallata del Piave.

Questo manufatto che tecnicamente si dovrebbe chiamare mulattiera, cioè adatto al transito di someggi e non di carriaggi, è nota come Strada degli Alpini. È diventata famosa perché il 7 novembre 1917 Rommel (a quel tempo ancora uno sconosciuto tenente) si scontrò con le retroguardie italiane sulla forcella Clautana e fu per la prima volta bloccato nella sua avanzata dopo Caporetto. Ma noi ora non vogliamo parlare di questi fatti, fra l'altro già molto documentati; ma di una lapide incastonata nella roccia, a ricordo di un giovane alpino dell'8° Reggimento, caduto nella costruzione della strada.

Dopo anni e anni di silenziosa e vigile attesa (la lapide riporta la data 1911) ecco transitare su quella mulat-

tiera baldi e non più giovani alpini. Essi, osservando lo stato di degrado del manufatto, hanno avuto l'impressione che anche quel giovane alpino ed il suo sacrificio fossero caduti nell'oblio. Allora prendono l'impegno di restaurare la lapide per onorare la memoria di quello sfortunato ragazzo. E poi sorge la curiosità di saperne qualcosa di più sull'alpino Dalmasson Domenico.

Era Nato a Corno di Rosazzo il 27 luglio 1890, di professione falegname, alpino dell'8° Reggimento, battaglione Cividale, ventesima compagnia (dall'estratto del foglio matricolare), ma non si sapeva niente su quel ch'era successo quel giorno.

Un nostro commilitone, che per passione ha dimestichezza con le carte degli archivi si prese l'impegno di cercare qualche documento che spiegasse l'accaduto. Il primo trovato fu l'atto di morte redatto dal curato di Chievolis don Umberto Berti. Dice che Dalmasson cadde vittima del dovere e del lavoro, il 19 settembre 1911 alle ore 4 pomeridiane in località Pichias del Sal, quando una frana investì il suo gruppo di lavoro e un alpino venne trascinato lungo i pendii della scoscesa



Il gruppo di alpini che ha restaurato la lapide a ricordo di Dalmasson.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



La lapide restaurata dagli alpini.

valle. L'alpino Dalmasson si lanciò con immediatezza in aiuto al compagno in difficoltà che si salvò. La frana purtroppo portò a fondo valle privo di vita il generoso alpino della ventesima compagnia.

I funerali religiosi, nonostante il cattivo tempo, furono imponenti. Parteciparono tutti i soldati suoi compagni di lavoro con a capo gli ufficiali ed il colonnello Cantore (quello che cadrà sulla forcella Fontana Negra delle Tofane), gli uomini della Società Operaia Dodismala, nonché tutto il popolo di Chievolis. Fu seppellito nel cimitero del paese. Un'anziana di Chievolis ha confermato di ricordare la presenza della tomba di un soldato sulla quale andavano a portare dei fiori. Ora non c'è più traccia della sepoltura.

Ma nel suo paese di origine, Corno di Rosazzo, non si riusciva a trovare traccia di questo giovane generoso. L'unica notizia trovata è stato il ricordo di un anziano medico condotto (a suo tempo primo capitano medico) che aveva notato in una casa, quando ancora svolgeva servizio, esposto in un quadro, un encomio con medaglia firmato Cantore. Riportava quel nome e descriveva il gesto altruista di Domenico.

Dopo lunghe ricerche di parenti del Dalmasson (a Corno di Rosazzo non ce n'è più) si sono trovate delle persone emigrate in Puglia, che una volta contattate, hanno espresso il piacere di poter venire a vedere il luogo dove è deceduto il loro lontano parente.

Ora la lapide è restaurata e il sito ripulito non ha più quell'aria di abbandono. I nostri "veci alpini" assieme ad altri amici della montagna si sono ritrovati il 6 settembre 2015 ad inaugurare il restauro della lapide. Dopo una breve illustrazione dei fatti lì accaduti e del tipo di lavoro eseguito, i partecipanti hanno salutato l'alpino Dalmasson Domenico con le toccanti note del canto *Signore delle cime*.

Si è così voluto ricordare questo giovane e onorare il suo senso del dovere e dell'altruismo. È nostro dovere impegnarci a rivivere e trasmettere questi valori anche alle nostre generazioni. Nell'alta Val Silisia, dal giorno 6 settembre 2015 all'adunata della 20° compagnia, battaglione Alpini Cividale, echeggia ancora ogni mattina la voce dell'alpino Dalmasson Domenico: PRESENTE!

Il volto nascosto della solidarietà

“Una delle pagine più belle del dopoguerra tormentato e pieno di rancori, vendette, ingiustizie, repressioni violente degli scioperi, è rappresentata dai treni della felicità, pagina poco nota e che merita un ricordo...” (tratto dall’articolo I treni della felicità, Barbacian dicembre 2015, pagg.7-10).

Pochi giorni dopo la pubblicazione del numero di dicembre, ho ricevuto un rimprovero per il mio articolo sui “treni della felicità”, la meravigliosa esperienza napoletana che ha salvato dalla fame tanti bambini nell’immediato dopoguerra. “Non hai fatto cenno a una analoga iniziativa friulana, precedente a quella napoletana!”. E il gentile lettore del Barbacian, il compaesano e amico Carlo Danzi, mi fece avere il testo di Gian Luigi Bettoli, edito pochi mesi prima, in cui a pag. 55 si parla proprio di molte centinaia di bambini ospitati, nell’inverno 1945-46, nelle zone meno colpite dalla guerra, bambini provenienti dai paesi della Carnia e del Friuli orientale bruciati dai nazi-fascisti.

Ebbene, io non conoscevo proprio la bella storia friulana e Bettoli mi giustifica, perché inizia il paragrafo dicendo che è stata trascurata dagli studi l’attività di soccorso offerta ai bambini dei paesi distrutti e osservando che nei testi che parlano dei “treni della felicità” non si fa riferimento alla precedente esperienza friulana. Del resto il titolo stesso del testo di Bettoli è una scusa alla mia ignoranza: *Il volto nascosto dello sviluppo*, che si potrebbe modificare per questa splendida esperienza con *Il volto nascosto della solidarietà*. Bettoli, nella sua bibliografia, fa riferimento a un libro di Fabio Fabbroni edito nel 2005 a San Michele al Tagliamento, che non sono riuscita a consultare e che comunque limita l’indagine alla zona del cividalese. Ma le sette pagine del Bettoli sono sufficienti per capire l’importanza dell’episodio, la vastità della zona interessata (dai paesi più colpiti di Nimis, Cergneu, Attimis, Faedis, ad altri come Barcis, Maniago e anche Spilimbergo), la generosità del mondo contadino e operaio (più di quello borghese), lo stato d’animo delle famiglie inizialmente riluttanti (proprio come quelle di Napoli!), il legame di amicizia tra le famiglie ospitanti e quelle dei bambini ospitati, legame che raramente sarà durevole per la difficoltà reciproca di comunicare per iscritto e per la diffusa emigrazione. 506 bambini, trasportati non da treni della felicità, come i bambini di Napoli, ma da mezzi occasionali:

corriere, camion coperti da teloni e attrezzati con panche e paglia. L’UDI, di cui si è parlato nell’articolo del Barbacian di dicembre, è interessato, accanto al Partito Comunista, e Bettoli fa alcuni nomi di attiviste, tra cui le due spilimberghesi Edi Martinuzzi ed Ernestina Negro De Caneva.

Da parte ecclesiastica ci fu qualche caso di ostilità, per esempio da parte del parroco di Nimis (anche in Friuli, come a Napoli, si diffuse la voce che i bambini sarebbero stati portati in Russia); ma sostanzialmente il clero collaborò, con la presenza di sacerdoti all’arrivo dei bambini, con messe celebrate per loro, con la benedizione e distribuzione di ricordini sacri. A Villa Vicentina, ad esempio, attendono i bambini, accanto al segretario del Partito Comunista, il parroco e il comandante della stazione dei Carabinieri, mentre i bambini del paese distribuiscono frutta ai coetanei della Carnia “vestiti di stracci”, scrive il cronista locale. Quella che sarà la Provincia di Pordenone, allora appartenente alla Provincia di Udine, è parte attiva nell’accoglienza, durante i primi mesi del ’46: a San Vito al Tagliamento, in febbraio, arrivano 33 bambini di Forni di Sotto; a Pasiano, in marzo, arriva un gruppo da Resia e Resiutta. E nei giornali locali si parla di festeggiamenti, di merende, e, al momento della partenza per il rientro dei bambini rimpannucciati, si parla di doni, anche commestibili (una gallina, un salame...). E c’era chi voleva ricambiare il dono: ecco una donna di Attimis che, al ritorno del suo bambino, affida all’autista del camion due fascine di legna da regalare alla famiglia ospitante.

Affido ai giovani redattori del Barbacian il compito di completare queste note provvisorie. Quanto a me, posso dire che - leggendo le pagine di Bettoli - mi sono emozionata e ho pensato, io non friulana, che i friulani non sono secondi a nessuno. Voglio sperare che questo esempio di solidarietà dimenticato, trascurato dalla storiografia, possa portare anche adesso i suoi frutti, risvegliando il senso di fratellanza per gli ultimi colpiti da altre guerre, più tecnologiche, ma non meno spietate anche verso i bambini.

Il Tiepolo a Spilimbergo

Dal 23 luglio al 25 settembre 2016 la chiesa di San Giovanni in centro a Spilimbergo ospita una mostra particolare: "Il Tiepolo a Spilimbergo – Arte che medita la misericordia". Il tema liturgico dell'anno giubilare, la misericordia, ha ispirato anche la mostra fotografica che nello stesso periodo presenta i "Campioni della carità" affrescati nelle belle chiese del territorio spilimberghese, così ricco di arte rinascimentale da consentire molteplici e significativi sguardi affascinanti. Ma Giambattista Tiepolo a Spilimbergo non s'era mai visto.

Eppure vi è una sua presenza indiretta e comunque forte, efficace e rappresentativa: si tratta del soffitto della chiesa di San Giovanni, originariamente eretta tra il 1346 e il 1361 come ospedale (*hospitale*) dall'omonima confraternita, che poi l'ha curata fino ai diktat napoleonici. Dunque votata alla misericordia. A questa si riferivano perciò i bozzetti di Giambattista Tiepolo, che a San Daniele del Friuli gli erano stati commissionati per il soffitto nuovo della chiesa di Madonna della Fratta.

Il progetto non andò in porto; però poi Giuseppe Buzzi, pittore meno famoso ma di buona mano, nel 1746 fu chiamato a Spilimbergo ad abbellire il soffitto della nostra chiesa, utilizzando proprio i bozzetti del Tiepolo.

Dopo 270 anni si potranno confrontare in mostra i bozzetti originali con i tre dipinti del Buzzi ed apprezzare meglio così la nostra chiesa di San Giovanni, rendendo merito ai confratelli del tempo per la scelta d'arte significativa ed eloquente effettuata allora.

Una chiesa un po' trascurata ma che invece si presta benissimo ad eventi espositivi di arte sacra, come le precedenti mostre "500 anni del Pordenone a Spilimbergo" e "Mosaici tra oriente e occidente" hanno ben dimostrato, vista l'eccezionale affluenza di visitatori registrata. Del resto, già di suo contiene un affre-

sco quattrocentesco in parte emulo della grande *Crocifissione* del nostro Duomo, la pala d'altare con la *Visitazione di Maria a santa Elisabetta* prima opera del Narvesa e due altre grandi tele natalizie del Buzzi.

Per svolgere invece il tema, sono poi presentate in mostra una decina di riproduzioni in scala di grandi opere del Tiepolo, con riferimenti alla misericordia divina sia in alcune narrazioni veterotestamentarie (*Agar e l'Angelo*, il *Sacrificio di Isacco*, la *Raccolta della manna*); sia nella testimonianza mediatrice di alcuni santi (*San Rocco e santa Tecla che intercedono per liberare Este dalla peste*, *Beata Paola Gambara che distribuisce pane ai poveri*, *San Vincenzo De Paoli predica al popolo*). Quest'ultima in particolare è pala d'altare originale dipinta nel 1758 dal De Rubeis, ma copia fedele di altra del Tiepolo.

Con il supporto scientifico della dottoressa Martina Lorenzoni che firma i testi di presentazione, si può dunque dare un vivace sguardo all'arte sacra del Settecento a Spilimbergo e alla presenza del Tiepolo in Friuli.



Santa Tecla intercede per liberare Este dalla peste (partic.).

Spilimbergo 40 anni fa. Ricordi che non si possono cancellare

Durante una serata di metà aprile, trascorsa piacevolmente a cena in un ristorante dello Spilimberghese per una sessantina di pensionati postali del mandamento, è intervenuto anche l'accollatario postale, pure lui in pensione, Carlo Facchina, di San Martino al Tagliamento. Il Facchina, per tanti anni, aveva servito, con il suo furgone, consegnando e ritirando posta e pacchi, tutti gli uffici postali compresi fra Spilimbergo e la stazione ferroviaria di Casarsa della Delizia e, fra lui e dirigenti, impiegati e portalettere degli uffici stessi si era instaurato nel tempo un rapporto di grande collaborazione, stima e amicizia.



Renata Rossi riceve la pergamena con encomio da Carlo Facchina.

Rivederlo dopo tanti anni, in occasione di questa serata, ha fatto molto piacere a tutti noi pensionati. A metà serata Facchina ha preso la parola per salutare tutti i presenti, ma soprattutto per ricordare i giorni del terremoto di 40 anni fa, trascorsi lavorando insieme a noi.

La mattina del 7 maggio 1976 era arrivato da Casarsa a Spilimbergo con un'ora di ritardo a causa dei disagi occorsi sulla linea ferroviaria dopo il terremoto della sera precedente.

L'Ufficio postale di Spilimbergo era chiuso e Jolanda De Stefano Cicuto, che doveva provvedere all'apertura, era fuori ad aspettarlo. Non aveva coraggio di andare a prendere le chiavi, rimaste al quarto piano di un condominio vicino alla posta, dove abitava e da dove era scesa precipitosamente la sera prima, dopo la scossa delle 21. Facchina si offrì di accompagnarla. Appena giunti al quarto piano, aperta la porta dell'appartamento, trovarono quadri e soprammobili a terra, mobili spostati, ante degli armadi aperte, ecc. A questa vista Jolanda sbiancò, anche per la stanchezza della notte precedente, trascorsa senza dormire; allora Facchina l'accompagnò al caffè sotto stante, la fece sedere e chiese che le venisse servito un bicchierino di grappa per rianimarla. La grappa fece il suo effetto, pur se servita ad un orario insolito, le otto del mattino...

Non appena l'ufficio postale fu aperto e scaricati posta e pacchi, arrivarono i portalettere, i fattorini, gli impiegati e il direttore, Gianni Gabrielli. Renata Rossi, che era assegnata al reparto del telegrafo, si spaventò nel sentire le telescriventi che trasmettevano tele-

grammi in continuazione e soprattutto nel vedere tutto il pavimento coperto dalle strisce. A quei tempi le strisce di carta venivano attaccate ai moduli dei telegrammi che venivano recapitati dai fattorini se il destinatario risiedeva nel comune di Spilimbergo, mentre, se le destinazioni erano per altri uffici del mandamento, i telegrammi venivano dettati telefonicamente dagli impiegati del telegrafo. Facchina disse alla Rossi che, secondo lui, avrebbe dovuto mandare avanti i telegrammi più urgenti e poi che ci avrebbe pensato il direttore. Infatti, di lì a poco, il direttore inviò al telegrafo altri due impiegati per far fronte ai messaggi più urgenti e venne anche lui a dare una mano.

Nella tarda mattinata arrivarono due ispettori, inviati dalla Direzione delle Poste di Pordenone che, dopo aver visionato la struttura dell'ufficio, lo fecero chiudere per il resto della giornata, anche per dare la possibilità a tutti i dipendenti di tornare dai propri familiari e di organizzarsi per la notte successiva: c'era molta paura per le scosse e nessuno voleva più passare la notte in casa, si preferiva dormire in auto o sotto qualche tenda di fortuna.

Il giorno dopo eravamo tutti di nuovo al lavoro e la maggior parte di noi era assegnata al telegrafo. Arrivavano telegrammi da ogni parte d'Italia e del mondo per chiedere notizie di familiari e amici. L'ufficio di Spilimbergo smistava i telegrammi e li trasmetteva a tutti gli uffici del mandamento, alcuni dei quali erano stati danneggiati dal sisma e quindi chiusi. Il personale, confluito negli uffici vicini più sicuri, aveva continuato a lavorare incessantemente.


GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO.

SUUNTO





Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034



Il cortile del condominio Avon con le due tende bi-famigliari.

Nei giorni seguenti si era formata, allo sportello accettazione telegrammi di Spilimbergo, una coda lunghissima, formata da molte persone che davano notizie telegraficamente (i telefoni ancora non funzionavano), a tutti i familiari preoccupati. Ricordo ancora alcune frasi ricorrenti: "La nostra casa è crollata, abbiamo avuto tanta paura, ma siamo salvi!" oppure "Dormiamo nella nostra automobile, non abbiamo coraggio di entrare in casa, stiamo tutti bene".

Il direttore Gabrielli, considerato il crescente lavoro al telegrafo, pensò di prolungare l'orario di servizio. Facevamo i turni tutti i giorni dalle 7 del mattino fino alle 22.

Cercavamo di fare il possibile per inviare tutti i telegrammi ma, a un certo punto, il telegrafo di Pordenone, che li riceveva da noi e da altri uffici e poi li inviava a destinazione, si era intasato. Allora abbiamo chiesto aiuto ai reparti telegrafici di Venezia, Bologna, Reggio Emilia e Firenze, che ci hanno aperto per qualche ora le loro linee, hanno ricevuto i nostri telegrammi e li hanno inoltrati. Nei giorni successivi erano addirittura loro a chiamarci per lasciarci libera la linea e non mancavano mai di incoraggiarci e di chiederci come stavamo vivendo l'esperienza difficile del terremoto. Questi colleghi noi non li abbiamo mai visti, ci parlavamo tramite telescrivente, ma ricordo ancora quanto eravamo loro grati per l'aiuto e le parole semplici, dirette e partecipi che ci inviavano. Questa situazione di emergenza è andata avanti per più di un mese e purtroppo si è ripresentata il 15 settembre dello stesso anno quando c'è stata una nuova violenta scossa di terremoto e tutti siamo ripiombati in un nuovo incubo.

Dopo qualche mese abbiamo avuto la notizia che il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, per premiare la grande disponibilità, lo spirito di sacrificio e l'attaccamento al lavoro dei dipendenti postali durante i due eventi sismici, aveva deciso di consegnare ad ognuno di loro un encomio. Siamo stati tutti contenti per questo riconoscimento, tranne Renata Rossi, che non l'ha ricevuto.

Pare che dal computo delle giornate di presenza di tutti i dipendenti nel periodo maggio- settembre 1976 Renata Rossi ne avesse una quindicina in meno: era stata ricoverata in ospedale per problemi di salute relativi alla sua gravidanza, conclusasi poi felicemente con la nascita del figlio. Il direttore Gabrielli e i sindacati si erano adoperati moltissimo per ovviare ad una così ingiusta mancanza, ma fu tutto inutile.

E adesso torniamo all'accollatario Carlo Facchina che, dopo aver ricordato i giorni del terremoto, ha voluto riparlare del mancato encomio di Renata, fatto che era dispiaciuto molto anche a lui.

A 40 anni di distanza e, proprio in occasione di questa serata, ha pensato ad un rimedio: l'encomio lo avrebbe consegnato lui, di sua spontanea volontà. Ed ecco spuntare una pergamena con

sopra vergate le parole di encomio destinate a Renata Rossi a firma di Carlo Facchina!

Tutti i presenti hanno applaudito calorosamente Facchina per il gesto spontaneo e sentito, mentre Renata Rossi non riusciva a nascondere la commozione per il riconoscimento, pur se "tardivo", così gradito e inaspettato.

Un insieme di ricordi del terremoto, grazie alle parole di Facchina, sono affiorati anche in me che mi sono rivista alle 21 di sera del 6 maggio di 40 anni prima nella cucina di casa mia, avvolta da un grande boato, seguito da una sensazione di mancanza di equilibrio, con la luce che si è spenta improvvisamente e l'incapacità di raggiungere mia figlia Sara di 3 anni, seduta di fronte a me, dall'altro lato del tavolo. Quando infine l'ho raggiunta, attimi interminabili, e l'ho abbracciata, ho sentito il suo cuoricino che batteva forte forte, mentre mio marito urlava: "Fuori tutti, c'è il terremoto!" Con gli altri due figli ci siamo trovati tutti cinque in cortile e, nel buio, si sentivano tante persone urlare.

Gli altri abitanti del nostro edificio, raggiunto anch'essi il cortile, parlavano agitati e impauriti, mentre dal condominio Elly, che si trova dall'altra parte della strada, proveniva tutto un vociare concitato.

I telefoni e la luce elettrica non funzionavano. Giovanni Donolo, nostro vicino, si collegò a fatica e più tardi, via radio, con i radioamatori che comunicavano notizie saltuarie di danni a Castelnovo del Friuli, Pinzano, Forgaria, Cornino e Gemona e di persone morte sotto le macerie. Nell'ascoltare questo, altri nostri condomini, che avevano parenti a Castelnovo, si preoccuparono moltissimo; uno di loro prese l'auto per recarsi a Castelnovo, ma dopo due ore fece ritorno, perché la strada di accesso era chiusa.

Infatti Alpini, Vigili del Fuoco e volontari, che erano intervenuti prontamente in loco, stavano provvedendo a sgomberare la strada, piena di alberi caduti e di detriti e permettevano il passaggio solo a mezzi dell'esercito e alle ambulanze.

Di lì a poco, provenienti dalla loro abitazione nei pressi dell'ospedale, arrivarono i miei genitori, per assicurarsi che stessimo bene, nonostante la paura; mio padre ci lasciò la sua auto, una Fiat 126, per permetterci di dormire dentro. Nel loro condominio non c'erano stati danni e avrebbero dormito a piano terra, nel garage. Ci raccontarono di mio fratello Flavio che, saputo anche lui tramite i radioamatori, che Gemona, dove risiedeva la sua fidanzata, era quasi rasa al suolo e piena di macerie, era partito immediatamente con la sua auto per avere notizie di persona e per aiutare chi era in difficoltà. Infatti il giorno dopo, al suo ritorno, ci raccontò che, dopo aver constatato che la fidanzata e i suoi familiari stavano bene, e aver visto solo macerie dappertutto, aveva fatto la spola con la sua auto per tutta la notte a portare molte persone ferite negli ospedali vicini. Ci disse anche che c'era molta gente ad aiutare, a scavare nelle macerie con le torce e che nessuno aveva neanche la forza di piangere, si andava solo avanti...

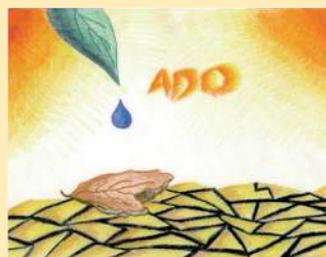
Verso le 22 molte persone, che abitavano nelle altre case vicine, vennero a chiedere il permesso a me e a mio marito di portare le loro auto nel nostro cortile, che è molto ampio, per passare la notte. E così quella fu una notte particolare, con tanta gente in giro, nessuno che pensava a dormire; ad un certo punto mio marito partì con l'auto, con i nostri due figli dentro, uno di 9 e l'altro di 7 anni, per andare a vedere com'era la situazione in giro per Spilimbergo, mentre io rimasi nell'auto di mio papà con mia figlia, che si era addormentata. Quando mio marito ritornò mi raccontò di aver visto tanta gente che dormiva in auto in piazza Duomo e poi molte ambulanze che arrivavano e ripartivano in continuazione dal piazzale dell'ospedale, dove un infermiere gli aveva detto che



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



La famiglia Avon davanti alla tenda occupata assieme alla famiglia Marcuzzi.



Di fianco all'auto in cui si dormiva prima dell'arrivo delle tende.

a Pinzano al Tagliamento era crollato un condominio. Seppi poi che in quello stabile abitava, fra gli altri, Giuditta, che lavorava in posta a Pinzano, con la madre anziana, la figlia Orietta e i due figli piccolissimi di quest'ultima. Per prima uscì dalle macerie indenne Giuditta, perché aveva trovato riparo sotto un tavolo, e ai soccorritori spiegava dove dovevano scavare per trovare sua figlia, i suoi nipotini e sua madre. La figlia e i nipotini furono trovati e messi in salvo dopo alcune ore, mentre l'anziana madre fu recuperata, viva, dopo più di un giorno.

Per alcune notti abbiamo dormito in auto, poi mio marito è andato a richiedere, negli uffici comunali, l'assegnazione di due tende bi-familiari, dato che nel nostro condominio abitavano quattro famiglie. Una settimana dopo dormivamo in tenda, con il pro e il contro della promiscuità, (alcuni russavano sonoramente), ma almeno non avevamo paura delle scosse anche se, al primo tremore, uscivamo tutti scalzi in cortile.

Ci fu poi un impegno particolare nel trovare una sistemazione per l'azienda che mio marito e i suoi due soci gestivano, la *Pantofoleria Spilimberghese*, il cui laboratorio con tanti macchinari pesanti era situato al terzo piano del condominio in cui abitavamo con altre tre famiglie. Il fabbricato era vecchio, costruito nel 1921 come bacologico, con tramezzi interni sottili, coperti da pavimenti in legno. I tecnici, che avevano eseguito il sopralluogo due giorni dopo il terremoto, trovando molte crepe nei muri, dissero che, con una scossa più forte, il fabbricato sarebbe potuto crollare. L'azienda dava lavoro a circa trenta persone fra operaie e operai. Il sindaco di Spilimbergo, Vincenzo Capalozza, si interessò e riuscì a trovare un capannone libero nella zona industriale del Cosa (ora, purtroppo, a causa della crisi, ci sono molti capannoni disponibili in quella zona...). Dopo pochi giorni tutti i macchinari del laboratorio furono spostati nel capannone e, nel giro di una settimana, il pantofolificio riprese la sua normale attività lavorativa.

Ricordo quanto lavoro ci fosse anche negli uffici comunali: alcuni miei colleghi postali vennero trasferiti proprio nei Comuni di appartenenza, per prestare la

loro opera: mi viene in mente Carlo Follador, che passò dalla posta al Comune di Spilimbergo; Giacomo Bortuzzo, trasferito dalla posta di Sequals al Comune: fra l'altro era anche sindaco di Sequals.

A Spilimbergo erano state allestite due tendopoli, una in Tagliamento e un'altra nel cortile della Scuola di Mosaico, dove funzionava una cucina da campo, gestita da personale dell'esercito. Un'ala della Scuola di Mosaico era stata adibita a ricovero per le persone anziane, fra loro c'era anche mia nonna quasi novantenne, mi ricordo la presenza affettuosa e costante del dottor Domenico Mittica, che più volte al giorno passava a controllare la salute dei ricoverati.

Le scuole erano state chiuse in anticipo; i bambini avevano molta paura, si spaventavano per i racconti di altri terremoti precedenti e per la previsione imminente di altre scosse, cosiddette di assestamento. Si seguivano attraverso la radio o la televisione i vari servizi che parlavano delle zone del Friuli più colpite, avevamo imparato cos'erano l'epicentro del terremoto, i gradi della scala Mercalli e della scala Richter e mio figlio Mauro, di nove anni, teneva nota di tutte le scosse e della loro intensità.

Si provvide il prima possibile a puntellare con travi di legno tutti gli edifici pericolanti del centro storico, il duomo e le due torri e, guardandoci attorno, questa ci sembrava una città diversa, che non riconoscevamo più.

Una realtà tutta cambiata, dalla quale siamo usciti con tanta buona volontà e determinazione, ma soprattutto con l'aiuto di tantissime persone che ci hanno dimostrato vicinanza, comprensione e volontà di aiutarci a ricostruire quello che il terremoto aveva distrutto fuori, ma anche dentro di noi.

Fra queste persone ne ho ricordate tante che 40 anni fa facevano parte del mio mondo sia lavorativo che affettivo. Alcune di loro non sono più fra noi, ma il loro esempio continua a dare sia a me che a chi le ha conosciute ed apprezzate la forza di affrontare le molte difficoltà che la vita ci propone e, nello stesso tempo, di godere dell'amicizia e dell'affetto delle persone care che ci stanno vicino.

Un Friuli altro

All'arrivo delle prime notizie sull'immane disastro che aveva colpito il Friuli numerose associazioni ed istituzioni: Fogolârs Furlans, Famee Friulane, Caritas, Croce Rossa, la Chiesa Cattolica, diverse sedi consolari, giornali locali, comitati sorti ad hoc e privati cittadini si sono mobilitati in una gara di solidarietà senza precedenti.

Ognuno a modo suo provide ad organizzare la raccolta e l'invio di materiali per far fronte alle emergenze più immediate: generi alimentari, medicinali, coperte, vestiario vario, tende e roulotte. Con lo stesso slancio di generosità si mobilitarono prontamente anche diverse istituzioni governative di paesi amici con l'invio sia di aiuti materiali sia di cospicue somme di denaro. Non furono da meno le associazioni sopraccitate che fin da subito organizzarono la raccolta di fondi da inviare ai paesi colpiti dal sisma sia per l'emergenza che per la riparazione, ristrutturazione e la costruzione di parecchi edifici pubblici e privati.

Tra i primissimi interventi di istituzioni governative estere, ricordiamo i 23 milioni di dollari promessi dall'allora vicepresidente degli Stati Uniti Nelson Rockefeller, venuto in visita in Friuli il 13 maggio 1976, e i 3 miliardi di lire promessi dall'allora ministro federale canadese del lavoro John Munro, venuto in visita in Friuli il 7 giugno 1976.

Rockefeller

A riprova di quanta eco ebbe nel mondo questo evento calamitoso basti ricordare, come esempio, la venuta in Friuli, dopo appena una settimana dal sisma, del vicepresidente degli Stati Uniti, Nelson Rockefeller.

Mentre si addentrava in mezzo alle macerie di uno dei paesi martoriati, abbracciò con un gesto spontaneo un'anziana terremotata e con questo gesto, come scrisse l'allora direttore del Messaggero Veneto Vittorino Meloni, "è stato come se l'America avesse abbracciato simbolicamente l'intero Friuli".

Significative le dichiarazioni rilasciate dal vicepresidente prima di ripartire dall'aeroporto di Aviano:

"Mi ha commosso l'attaccamento di questa gente alla propria terra, ammiro il loro coraggio, la forza d'animo e la loro dignità". Qualità peraltro non del tutto sconosciute per lui, che aveva avuto modo di conoscere i friulani avendoli visti all'opera, come muratori e terrazzieri, nella costruzione dei grattacieli del famoso

All'indomani del terremoto arrivarono aiuti in Friuli da tutto il mondo, a riprova di quanto i friulani all'estero fossero rimasti legati alla loro terra di origine, confermando l'amicizia e la stima che con la loro onestà e laboriosità avevano saputo conquistarsi nei rispettivi paesi di accoglienza. Questa memoria, senza pretendere di essere esaustiva, vuole ricordare in particolare l'azione svolta dalle comunità nel Nord America nella provincia di Pordenone.



Rockefeller con il presidente della Regione Antonio Comelli.

Rockefeller Centre a Manhattan.

Più che comprensibile allora la sua espressione soddisfatta nell'annunciare che il Congresso degli Stati Uniti aveva stanziato una somma pari a 21 miliardi di lire come prima trince di aiuti per la ricostruzione del Friuli.

Elenco dei comuni destinatari di aiuti vari

Di seguito l'elenco (parziale) dei comuni del Friuli Occidentale con edifici riparati o ricostruiti con il contributo delle comunità friulane e di altri enti e istituzioni estere varie:

- la Casa di Riposo di Cavasso Nuovo-Fanna (Famee Furlane di New York, Fogolâr Furlan di Londra e di Chicago, il quotidiano *Il Progresso Italo-Americano*);
- il prefabbricato ad uso scuola materna (Comitato Pro Friuli di S. Gallo, Svizzera) e il restauro della casa di riposo (Comitato pro Friuli Lussemburgo) a Clauzetto;
- il Poliambulatorio di Frisanco (Famee Furlane di New York e il quotidiano *Il Progresso Italo-Americano*);
- la Scuola materna di Meduno (Fogolâr Furlan di Sydney);
- case di Pinzano: ne furono costruite 8 + 22 (Friuli Emergency Fund, Canada);
- Scuola materna, elementare e Centro sociale di Matan, a mezza via tra Tramonti di Sotto e di Sopra (Croce Rossa austriaca);
- la sede della Società Operaia di Sequals (Fogolâr



Il vicepresidente americano Nelson Rockefeller.

Furlan di Londra);

- strutture a Travesio e Toppo (Famee Furlane di New York);
- Scuola materna e Centro sociale a Vito d'Asio (Caritas svizzera).

Agency for International Development

Un importante contributo per la ricostruzione e la rinascita del Friuli dopo il terremoto arrivò dall'AID, l'Agency per lo Sviluppo Internazionale istituita sotto l'amministrazione del presidente John F. Kennedy, incaricata della gestione e dell'assistenza economica e umanitaria in tutto il mondo.

Nel programma AID per la provincia di Pordenone rientrarono:

- la Scuola primaria di Aviano;
- il Liceo scientifico e la Scuola primaria di Maniago;
- il Centro per gli anziani di Pordenone;
- la Scuola media superiore di Sacile;
- l'Istituto superiore di Spilimbergo;
- la Scuola media di Travesio.

La Famee Furlane di New York

Dopo due giorni dal disastro la Famee Furlane di New York con l'allora presidente Pietro Vissat, originario di Frisanco, ha promosso un incontro per mettere a punto un piano di aiuti a favore delle vittime del terremoto in Friuli. Da quella riunione ha avuto origine la "Friuli Earthquake Relief Fund, Inc." con a capo lo stesso presidente Vissat. Presidente del consiglio di amministrazione venne nominato Luigi A. Pagnucco, affiancato dal vicepresidente Clemente Rosa. A Marcello Filippi, all'epoca vicepresidente della Famee Furlane di NY, venne affidato il compito di tesoriere.

Il Comitato fissò la propria sede al 73-16 di Roosevelt Avenue a

Jackson Heights, nel Queens, dove in poco tempo grazie alla generosità dei friulani di New York e dintorni raccolse oltre 220.000 dollari che vennero destinati a differenti progetti nei paesi friulani maggiormente colpiti dal sisma.

Il Progresso Italo-Americano

In questa gara di solidarietà a favore del martoriato Friuli si unì anche Fortune R. Pope, editore del quotidiano in lingua italiana *Il Progresso Italo-Americano*. Fortune con l'aiuto del suo assistente Frank Castelli diede vita al "Progetto Disaster Fund" attraverso il quale, grazie alla generosità dei lettori, raccolse circa 280.000 dollari, che permisero di effettuare, in collaborazione con la Famee Furlane di New York, numerosi progetti in diversi paesi del Friuli.

ANA

L'Associazione Nazionale Alpini ha avuto un ruolo fondamentale in Friuli fin dalle prime ore dopo la prima scossa del 6 maggio e il suo impegno è continuato incessantemente fino alla successiva fase della ricostruzione

Che la solidarietà alpina sia *vocazione*, è stato costantemente confermato in diverse occasioni nella storia di questo glorioso corpo delle forze armate italiane. Nel 1976, ancora non si parlava di Protezione Civile come attività dello Stato, regolamentata da leggi. E' indiscusso che la mobilitazione degli alpini in Friuli, colpito dal devastante terremoto, fu esempio, stimolo e punto di riferimento per l'onorevole Zamberletti nominato dal governo italiano commissario straordinario per le aree terremotate.

Non per niente l'agenzia governativa AID, dovendo assegnare all'Italia i fondi per quella che venne denominata "Operazione Friuli", decise di affidarsi all'ANA. Nel 1977 il Congresso degli Stati Uniti d'America affidò *ad personam* al maggiore degli alpini Franco Bertagnoli, quale presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, 53 miliardi di lire per la costruzione di 14 scuole e 7 centri per anziani. In totale 21 interventi di cui 7 in provincia di Pordenone.

Catholic Relief Service

Fra le varie iniziative intraprese nei mesi successivi al terremoto va ricordato anche un intervento del Catholic Relief Service. Il CRS che operava come espressione dell'Episcopato americano si proponeva con l'aiuto fraterno di cattolici e non cattolici americani, come segno di amicizia e solidarietà, di dare vita a programmi di aiuti a favore delle popolazioni colpite da eventi calamitosi.

In accordo con il vescovo Abramo Freschi e un gruppo di sacerdoti diocesani, guidati da mons. Alfredo Bottizer direttore del programma, si decise allora di dar vita nei paesi terremotati della Destra Tagliamento



Marcello Filippi, della Famee Furlane di New York.

ad alcune cooperative edili che impiegassero manodopera locale, fornendo loro le attrezzature edili essenziali e più costose e consentendo così un rapido inizio dei lavori di riparazione e consolidamento degli edifici lesionati. Concretamente, a queste cooperative, vennero fornite attrezzature edili per i seguenti importi: Edilcoopi di Pielungo lire 18.908.018; Cooperativa Sequalsese di Sequals lire 20.792.073; Cooperativa Ed. Valtramontina di Tramonti di Sotto lire 17.236.527; Cooperativa Alta Val D'Arzino di San Francesco lire 33.075.000; Edil coop. di Clauzetto Pradis di Sotto lire 10.026.300, per un totale di poco superiore ai cento milioni di lire.



Il capitano Robert Mc Bride, cui è dedicato anche un parco pubblico a Udine.

Il ruolo della NATO

Anche le forze militari della NATO si sono immediatamente mobilitate fin dal 7 maggio per prestare i primi soccorsi nelle aree terremotate. Due unità americane del genio militare, per un totale di 200 uomini, provenienti da Boscomantico vicino a Verona e dalla base aerea di Aviano, hanno operato nella zona di Osoppo e Forgaria. Avvalendosi di attrezzature particolarmente idonee, hanno aiutato a sgomberare le macerie, a riattare le strade ed a recuperare masserizie ancora utilizzabili

Giuliano M. Toneatto

Da Giuliano M. Toneatto del Segretariato EFASCE di Philadelphia, che all'epoca dei fatti prestava servizio nell'esercito degli Stati Uniti in Italia, abbiamo ricevuto questa simpatica testimonianza.

"Il 6 maggio del 1976 ero di stanza a Verona come assistente esecutivo, con il grado di capitano, del generale a 4 stelle e comandante del Comando NATO Landsouth (Forze Alleate Terrestri Sud Europa). Eravamo in viaggio verso il quartier generale di Bruxelles quando il telefono satellitare *football*, che trasmetteva in codice di massima sicurezza, comunicò la notizia del terremoto in Friuli".

"Il generale dormiva, così ho fatto immediatamente alcune chiamate. Per prima cosa ho mobilitato, per la zona del terremoto, i 18.000 soldati USA della caserma Ederle di Vicenza. Poi ho chiamato la mia famiglia a Verona e i miei parenti a Flambro e Talmassons (Ud) per assicurarmi che fossero ok. Quindi ho svegliato il generale, che si accinse immediatamente a chiamare le truppe degli Stati Uniti... ma gli dissi che lo avevo già fatto io! Non fu molto contento di questa mia iniziativa, ma approvò il fatto che avevo tempestivamente inoltrato le informazioni. Successivamente abbiamo preparato le nostre cose e siamo andati nella zona del terremoto nei pressi di Gorizia".

"Diversi mesi dopo qualcuno venne a sapere quello che avevo fatto (nessuna idea di come la cosa sia stata scoperta dato che era un segreto) e venne preparata una cerimonia per premiarmi con il titolo

di Cavaliere della Repubblica. Alla cerimonia, il generale si chinò verso di me e mi sussurrò all'orecchio: Beh, Toneatto poteva essere questo o la Corte Marziale!".

In Canada: Friuli Emergency Fund

Fin dalle prime notizie dell'immane tragedia che aveva colpito il Friuli, i friulani del Canada, e non solo i friulani, si sono subito posti la più semplice delle domande "Cosa possiamo fare?" e si sono subito rimboccati le maniche per far sì che quella domanda non finisse nella solita retorica.

Grazie all'intraprendenza di molti, sorsero fin dal 7 maggio i primi centri di

raccolta fondi pro terremotati del Friuli, che col passare dei giorni si moltiplicavano con fulminea rapidità. Dapprima si trattava di iniziative private, locali, non collegate fra di loro; in seguito, rendendosi conto dell'entità del disastro e della necessità di compiere uno sforzo comune, si decise di riunire le diverse raccolte sotto un'unica direzione. L'organizzazione venne così affidata alla Fondazione del Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi che, sotto la direzione di Primo Di Luca e Marco Muzzo, formava un comitato di lavoro con 32 membri rappresentanti proporzionalmente i maggiori centri del Canada.

La sede della Famee Furlane di Toronto divenne il centro operativo della raccolta, aperta 24 ore al giorno, con uno stuolo di volontari all'opera. La raccolta venne denominata "Friuli Emergency Fund".

Importante sottolineare anche il fatto che il Governo canadese, che aveva già stanziato un primo assegno di mezzo milione di dollari per gli aiuti al Friuli, consegnò i soldi (fatto del tutto eccezionale per il Governo federale, a dimostrazione di quanta credibilità godesse la nostra comunità presso le autorità canadesi) alla diretta gestione del Comitato, che li accomunò a quelli raccolti dal "Friuli Emergency Fund".

Mothers's Day

Mentre la macchina della solidarietà si metteva in moto, proprio in quei giorni a Toronto gli italiani si preparavano a festeggiare il Mother's Day, che in quella città coincideva con un'operazione di Telethon, maratona televisiva organizzata allo scopo di raccogliere fondi necessari a finanziare opere sociali.

Dopo una febbrile riunione, il comitato organizzatore decise di dirottare il ricavato di Telethon, originariamente destinato a finanziare la Casa di riposo per anziani italiani di Villa Colombo, al Friuli terremotato.

Fu una grande manifestazione di solidarietà a cui parteciparono dalle persone semplici a quelle più influenti. In particolare le associazioni dei club friulani fra cui: San Vito al Tagliamento, Azzano Decimo, Fiume Veneto, Bannia, Villotta, Chions, Cordenons, Valvasone e San Quirino.

Quella maratona televisiva del 1976 rimase una pietra miliare nella storia della manifestazione: in quasi dodici ore di trasmissione vennero raccolti tra contanti,

Il Friûl, cuarante agns dopo

Un event, il taramot, che tal secul passât nus je-re rivât in cjase dome cu lis cronachis dai gjornâi e, tal ultin, cu lis imagjinis da la television cuant che si cognosseve cussi cheste grande tragedie capitade ator pal mont. Ma in chês sere (... no, no cjantavin i grîs vie pai prâts dal Nadison) l'anime dal Friûl e je stade scjassade, savoltade cetant in sot.

Lis pieris e i claps, ch'a vevin supât il sudôr dai nestris vons, a son sdrumadis, tornadis par tiere, di dulà ch'a jerin stadis cjapadis sù par meti dongje lis nestris cjasis. E chei claps e chês pieris, in chês sere, a vaivin pal dolôr e par la muart che tal lôr sdrumâ a vevin puartât in tancj fogolârs. Puar Friûl! Un'altre volte in zenoglon! Ce isal? Ce isal stât?! Oh mari mê!

Sturnîts, tal polvaron, tal mieç dai berlis di chei ancjemò vîfs sot dai rudinaçs, a sgarfavin cu lis ongulis par salvâ cualchidun di cjase! E l'albe, tal indoman, e veve presentât il stragjo patît pocjis oris prime. Dut finît, dut pierdût! E cumò? O vin passadis tantis, o passarin ancje cheste. "O saltarin fûr, no cui pîts, ma cul cjâf" al veve predicjât pre Checo Placerean.

Si à vût di scombati cul disastri, ma soledut cu la burocrazie ch'a voleve paronâ la ricostruzion e, forsît par la prime volte, il Friûl al veve pontât i pîts e al veve pratindût di vignî fûr daûr da la sô storie e da la sô tradizion, da la sô identitât. Ve ca alore, chel meracul dai paîs tornâts a fâ sù pieres su pieres, clap su clap: Vençon, Glemone, Osôf, Majan, Buje... un meracul.

S'a jerin colâts i claps, da lis maseris si è jevât sù un spirit gnûf di riscuvierte da lis nestris lidris, da la nestre storie, da la nestre lenghe. O vin vût l'Universitât, il ricognossiment da la lenghe, o vin vût la Bibiel! Ancje chescj, salacor, se no vessin vude chês tragedie, no ju varessin vûts.

Ce nus isal restât dopo cuarante agns? Tuolt al veve profetât: "Addio mio vecchio Friuli!". Finît il Friûl cu la sô *rusticitas*, finît il Friûl contadin, il Friûl da lis ostariis dulà ch'a revocavin lis nestris vilotis. Cetant cjantâ, puar popul furlan!

E il spiei vueli dai furlans cual isal vuê? No si cjante plui, la marilenghe e je scuasit diventade vuarfine, lis glesiis scuasit vuedis. E si che il vescul Battisti al veve ancje sburtât a no molâ, a tignî dûr: "Anime dal Friûl no sta murî!"

Timps gnûfs a son daûr a vignî indevant: *tempora bona veniant?*

assegni, impegni e promesse di pagamento ben 660.663 dollari

Bilancio finale del "Friuli Emergency Fund"

Il 24 febbraio 1979 il Comitato, ritenuto di aver esaurito il suo compito, si sciolse mettendo fine a quella che venne definita "la grande avventura" e presentò con orgoglio un bilancio estremamente positivo della propria attività: Fra contributi di privati, associazioni, Telethon ed enti pubblici, erano stati raccolti oltre 4,4 milioni di dollari, che permisero la costruzione in Friuli di 180 abitazioni private e 2 Case di riposo.

Piace ricordare che la borgata Costabeorchia, nel comune di Pinzano, dove sono state costruite la maggior parte delle case canadesi nella Destra Tagliamento, sia stata rinominata da allora Borgata Canada.

Il sacrificio di Mc Bride

Tra i primi soldati ad arrivare in Friuli sul luogo del disastro, ci furono alcuni reparti dell'esercito canadese partiti dalla base NATO di Lahar, in Germania. Il 16 maggio 1976 il capitano dell'esercito canadese Robert "Buck" Mc Bride si trovava ai comandi di un elicottero Kiowa e stava sorvolando le case disastrose quando, nei pressi di Trasaghis, le pale del velivolo urtarono il cavo della teleferica. L'elicottero precipitò spaccandosi in due spezzoni. Dai rottami della cabina venne estratto il corpo esanime di McBride.

A Venzone nel mezzo delle 92 case costruite con i fondi raccolti in Canada, si trova ora piazza Mc Bride a perenne ricordo del valoroso pilota canadese. Un cippo sul luogo dell'incidente e un monumento in pietra sorreggente la mitica figura di Icaro sono state infine poste a futura memoria.

Leggi Regionali 30/77 e 63/77

Due sono le leggi più importanti emanate dal Consiglio Regionale a favore delle popolazioni colpite dal sisma: la 30/77, meglio nota come "legge delle riparazioni", e la LR 63/77, conosciuta come la "legge della ricostruzione", avevano di fatto equiparato gli emigranti friulani ai residenti concedendo loro i medesimi benefici.

Con questo atto il legislatore regionale aveva voluto riconoscere il ruolo fondamentale svolto dai nostri emigranti nel corso degli anni per mantenere viva la cultura e l'identità friulana nel mondo e il loro impegno che, in occasione del terremoto, ha provocato un moto spontaneo di solidarietà verso il Friuli concretizzatosi con la raccolta di parecchie decine di miliardi di lire.

Ma questa equiparazione fra residenti ed emigranti stava a dimostrare anche che i consiglieri regionali, che avevano provveduto alla stesura e alla approvazione delle due leggi, avevano ben chiaro il sostanziale apporto che per molti anni passati le rimesse degli emigranti avevano dato nel mantenere, consolidare e ammodernare il patrimonio edilizio-abitativo dei loro paesi di origine altrimenti destinati al completo abbandono.

Ha ripreso vita la *Crocifissione* nel duomo

Lo scorso marzo è stato inaugurato in duomo il restauro della Crocifissione alla presenza del vescovo emerito Ovidio Poletto e della presidente della giunta regionale Debora Serracchiani. Il restauro, effettuato dal maestro Stefano Tracanelli, è stato reso possibile grazie al mecenatismo di Giancarlo Frigimelica.

L'affresco trecentesco

Il ciclo pittorico che decora le pareti e la volta dell'abside nel duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo costituisce una delle cruciali testimonianze sullo stato della produzione pittorica friulana a fresco, databile verso la fine degli anni Cinquanta del secolo XIV. Di tale programma esornativo d'insieme - che verosimilmente replica quello che il cantiere di uno dei più seducenti pittori del Trecento italiano, Vitale da Bologna, aveva confezionato per la Cappella Maggiore del duomo di Udine a ridosso del 1350 - la *Crocifissione* rappresenta l'asse d'equilibrio, a un tempo geometrico e simbolico.

Sulla scorta dell'importante tangenza artistica testé accennata, la recente e impegnativa operazione conservativa dedicata al brano col patibolo cristologico, si è rivelata un'occasione propizia per riflettere meglio sulle possibili coincidenze e discordanze fra la cultura figurativa accolta nel brano spilimberghese e quella sollecitata dall'attività del grande pittore emiliano. Com'è noto, nonostante il breve tempo in cui operò in Friuli, Vitale riuscì a scatenare una vera propria rivoluzione nella pittura tardo medioevale della regione, in grado di fornire prova della sua tenace forza d'innovazione fino allo scorcio del secolo.

L'affresco spilimberghese determina, per esempio, rapporti di sensibile attrazione iconografica con l'analogo soggetto descritto sulla celeberrima tavola della collezione Thyssen Bornemisza ora a Madrid, nell'ambito del secondo quarto del XIV secolo. Si pensi alla cifra verticalistica che presiede l'intera scena, stagliata sull'azzurro plumbeo dello sfondo, neutro tanto quanto l'oro della tavola, affollata di personaggi ammassati attorno ai condannati come nel duomo di Santa Maria; oppure ai due ladroni crocifissi ai lati del Salvatore fissati alla traversa tramite i gomiti.

Oltretutto, nel brano spilimberghese, così come un tempo nella Cappella Maggiore della cattedrale udi-

nese e ancora in un piccolo affresco vitalesco conservato presso i Civici Musei del capoluogo friulano, v'è l'ideazione iconografica dei soldati che, per spartirsi la veste del Salvatore, si affidano al gioco della pagliuzza. Particolare descrittivo in competizione con la rappresentazione del gioco dei dadi, più diffuso nella pittura trecentesca italiana, quando inserito nella narrazione complessiva del drammatico episodio. Tuttavia, le coordinate vitalesche che splendidamente governano la nostra *Crocifissione*, non impediscono la possibilità di reperire pure alcuni dettagli figurativi che trasgrediscono l'illustre modello, evidentemente agevolati sia da un'articolata educazione artistica, sia da un'interpretazione più disciplinante dell'espressionismo del maestro bolognese. Gli angioletti piangenti che si spartiscono lo spazio sopra la croce, ad esempio, coprendosi il viso stravolto dal dolore con le mani velate, consueto dettaglio d'origine bizantina, soddisfano uno stereotipo iconografico non molto diffuso. Esso forse nacque tra regno crociato e Umbria verso la metà del Duecento e, durante i primi anni del Trecento, ottenne un discreto successo anche a Venezia nella pittura su tavola e a mosaico. Il criterio col quale sono rappresentati i cavalli, in corrispondenza delle superfici ospitanti il buono e cattivo ladrone, par esser il frutto della volontà di pervenire a una strutturazione compositiva meno caotica e più organizzata rispetto a quella che soprintende il medesimo particolare sulla tavola madrilena di Vitale. Qui il moto delle teste dei destrieri, alternativamente divergente, d'apertura, e convergente, di chiusura, rispettivamente alla destra e alla sinistra di Cristo, è meno percepibile rispetto a quello che distingue i più docili e ordinati corsieri a fresco. Quasi che nel duomo di Spilimbergo si volesse connotare con maggior vigore, positivamente e negativamente, i rispettivi spalti di folla. Quindi fissare con ancor più enfasi le valenze semantiche proprie della Croce, vero e proprio spartiacque tra fedeli e non credenti.



Crocifissione prima del restauro (foto Elio e Stefano Ciol).

Anche grazie a questi particolari, l'affresco con la *Crocifissione*, spettacolare punto focale per chiunque entra nel duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo, dovette riscuotere fin da subito uno straordinario e tenace successo. Tanto più se si rileva che nella stessa città e oramai in ambito quattrocentesco, presso la chiesa di San Giovanni, si decise di replicare ancora e in maniera molto simile l'eguale tematica, nonostante l'insorgere all'orizzonte di nuove istanze culturali.

La storia conservativa e il restauro

L'affresco raffigurante la *Crocifissione* (m 7,00 x 2,80) del duomo di Spilimbergo ha avuto una lunghissima storia di decadimento, una lenta e inesorabile scomposizione della materia dovuta al naturale decorrere dei secoli. Tali manifestazioni, assieme agli interventi non sempre adeguati per una buona conservazione, anche se svolti con ottime intenzioni secondo la sapienza del tempo, hanno prodotto un notevole disordine conservativo e sacrificio dell'immagine.

Per il fruitore la chiarezza del messaggio iconografico è irrinunciabile, per cui all'opera sono state riservate, nel corso dei tempi, molte attenzioni affinché se ne conservasse appieno il suo significato. Tuttavia le manutenzioni hanno alterato i brani figurativi originali, creando un insieme disorganico a causa del quale l'affresco è pervenuto contaminato rispetto alla sua integrità "vitalistica".

Il degrado diventa però anche un'opportunità, presentando il dipinto come un libro aperto e fornendo un patrimonio di informazioni sulla sua storia tecnico-esecutiva. Dal liso tessuto cromatico trasudano ancora elementi significativi: le battute di spago, gli spolveri, la stesura del colore a velature sovrapposte, e così via.

Prima di ogni intervento conservativo sull'opera è necessario riconoscere, oltre alla tecnica artistica, le patologie presenti, la storia, remota e recente, delle manutenzioni e l'inquadramento storico-artistico. A concorrere alla comprensione delle vicende del Crocifisso, infatti, sono stati di fondamentale importanza sia la Fototeca dell'Archivio diocesano di Pordenone (comprendente il fondo Pascotto) che l'Archivio fotografico della Soprintendenza regionale a Udine. La loro consultazione ha permesso di conoscere la storia iconografica del dipinto nel suo svanire e riaffermarsi.

La più antica immagine dell'opera è una lastra fotografica ottocentesca, conservata a Pordenone. Nella riproduzione è evidente una vasta stuccatura, la quale ci informa che

già nella seconda metà del XIX secolo l'affresco era stato oggetto di restauro.

Ma è il Novecento il periodo in cui la *Crocifissione*, come pure tutto il ciclo absidale, ha subito i maggiori interventi. Nel 1929 il decoratore e pittore pordenonese Tiburzio Donadon ha messo in opera un restauro inteso a riproporre una rilettura dell'affresco anche per mezzo di estese riprese pittoriche. Nel 1959, all'interno di un vasto programma di restauri di beni monumentali e artistici condotto dalla Soprintendenza regionale, si ebbe un altro intervento eseguito da Gino Marchetot di Sesto al Reghena che, come giovane apprendista, aveva già lavorato con Donadon trent'anni prima.

Dopo il terremoto del Friuli del 1976, che aveva pesantemente compromesso sia la chiesa che i dipinti, lo Stato si fece carico di un intervento strutturale sulla staticità del monumento e, fra il 1979 e il 1984, il restauro del ciclo pittorico absidale fu affidato a Valerio Vio di Venezia.

I provvedimenti qui sommariamente descritti potrebbero dare l'idea di un accanimento terapeutico su un malato inguaribile, ma è necessario segnalare che anche gli interventi di restauro sono soggetti a degrado e per tanto mai definitivi. Per questi motivi è necessario confrontarsi con la loro storia e dare a tali interventi tecnici la giusta importanza.

Il lavoro del restauratore d'oggi si imposta sulla scorta di tali informazioni e di accurate indagini. Ogni reintegrazione risente delle influenze e delle indicazioni estetico-filosofiche del periodo in cui viene attuata. Le moderne teorie alle quali si ispira quest'ultimo intervento (aprile-agosto 2015), mirano a salvaguardare l'integralità dell'opera originale, anche attraverso una rispettosa riproposizione filologica della sua funzionalità liturgica e fruibilità estetica. La pulitura, graduale e selettiva, svolta sulla scorta dei risultati diagnostici di laboratorio, è stata condotta in modo da portare in luce brani originali inediti ricoperti da acritici ritocchi, oltre a detergere le superfici da patinature e alterazioni.

L'intervento di reintegrazione pittorica è stata invece la fase più impegnativa, condotta tenendo sempre in considerazione, nei diversi casi, i due criteri principali della teoria del restauro propugnata da Cesare Brandi: ricostruzione limitata a ristabilire l'unità potenziale dell'opera mutilata e possibilità di riconoscimento dell'intervento di restauro sull'opera originale. Pertanto il ritocco ha costantemente mirato all'integrità dell'opera originale misurandosi con il grado di usura generale, mantenendo la coerenza tonale.



Crocifissione dopo il restauro (foto Elio e Stefano Ciol).



Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon

vini da vitigni autoctoni friulani

Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950061

fax +39 0432 950921

www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28

33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950772

cell. +39 347 7526322

www.bulfonagriturismo.com



ARCHEOLOGIA - LIBRI | **Elio Dusso**

Lungo la via Giulia



Nel gennaio 2016 è stato pubblicato un volume che passa in rassegna i siti archeologici tra i fiumi Tagliamento e Meduna e tra le antiche strade Postumia e Pinzana. Contiene una rassegna di immagini e di informazioni archeologiche che riguardano i comuni di Casarsa della Delizia, Zoppola, Valvasone-Arzene, San Martino al Tagliamento, San Giorgio della Richinvelda e Spilimbergo. In 160 pagine sono stati documentati 58 siti, riprodotti circa 600 tra disegni, topografie e fotografie; in più sono state elaborate 2 dettagliate mappe nei risvolti della copertina. Questa pubblicazione culturale ha il dovere civico e lo scopo di far conoscere le cose antiche trovate su questo territorio e condannate dalla legge italiana a finire sepolte e dimenticate nei magazzini.

Il libro non è in vendita nelle librerie, ma è distribuito gratuitamente sul web in formato e-book oppure nel formato cartaceo al puro costo della stampa. Per leggere o scaricare gratis una copia e-book, basta accedere alla pagina Pubblicazioni di sul sito www.antiqua.org.

Per ricevere il libro cartaceo, mandare un sms o fare un trillo al telefono muto 327 9794762 (il telefono non risponde, ma memorizza il messaggio o la chiamata), oppure scrivere una e-mail all'indirizzo acr@antiqua.org, indicando il proprio nome e indirizzo.

Elio Dusso, *Presenze antiche lungo la via Giulia tra i fiumi Tagliamento e Meduna e fra le strade Postumia e Pinzana*, Star Light Editions, 2016.

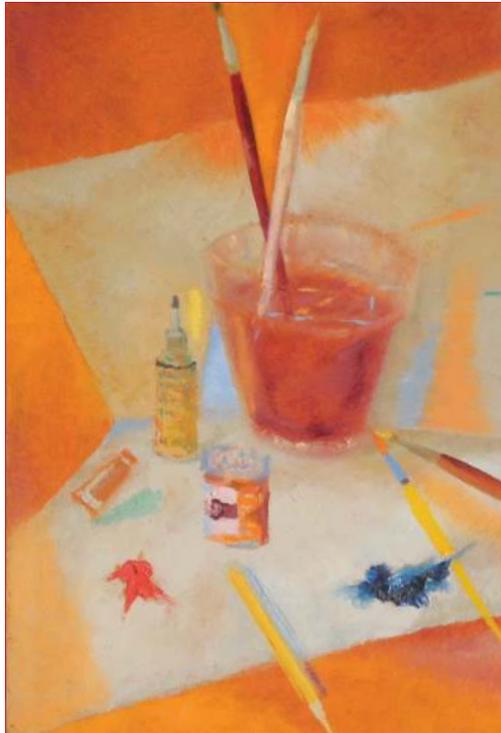
Edo Janich incisore, scultore, pittore

Nelle sale tutte dell'ex caseificio, la Pro Spilimbergo propone dal 5 al 28 agosto 2016 una grande mostra personale di un artista particolare, friulano di Valvasone ma cresciuto e vissuto per lo più a Roma, Palermo e Venezia, finendo anche ad insegnare incisione a Brera. Edo Janich è poco noto in Friuli, se non a Valvasone, dove ha realizzato le 24 formelle bronzee in altorilievo per il portale del duomo, ed ora è tornato ad abitare nella grande casa paterna. Quasi una mostra antologica per la quantità di opere esposte, in cui oltre a bronzi, gessi, marmi, disegni e incisioni varie, vengono finalmente presentate anche le sue pitture. Janich è personaggio di difficile

definizione, tanto è ricca e varia la sua produzione sviluppata nell'arco di oltre 50 anni di viaggi e spostamenti continui. Liceale a Roma, abbandonò la facoltà di architettura per seguire l'imperativo interiore che lo ha sempre impetuosamente guidato sui sentieri dell'arte, impervi spesso per le necessità contingenti, ma pieni di gratificante bellezza. Prima fu preso dalla scultura, frequentando lo studio di Giulio Ciniglia, ma ben presto folgorato dalle incisioni di Rembrandt, si mise a tormentare lastre di rame con punte, bulini e acidi.

Fu "scoperto" da Leonardo Sciascia già per le prime acqueforti e introdotto a Palermo presso gli editori Sellerio, quasi una famiglia elettiva, cenacolo d'arte e di letteratura, per i quali, durante almeno 15 anni, produsse due cartelle e molte copertine e incisioni messe in originale in tanti volumi della raffinata collana *La civiltà perfezionata*.

Nell'anno santo 1975 è stato scelto dal Vaticano per una cartella con quattro acqueforti per le quattro basiliche romane, con uno scritto straordinario



Olio su tavola.

ed unico nel genere di papa Paolo VI.

Aprì atelier a Venezia dove ancora ha residenza, alternando l'attività di incisore con le sculture in bronzo. Il Friuli restò meta di scorribande e lavoro per risanare la grande casa segnata dal terremoto, ricca di affreschi settecenteschi, di arredi e modi ottocenteschi, che indubbiamente sono rimasti parte del suo substrato esperienziale. Poi ha preso anche a dipingere, per liberare il latente senso del colore a lungo covato nelle sfumature di bianchi, neri e grigi delle acqueforti e trovando modo di esaltare anche gli oggetti più semplici di una cara realtà che riempie il vivere quotidiano.

Non appartiene a correnti, non si è mai intrigato con gruppi, mode, tendenze. Tutt'altro, forse è lui in grado proprio di fare tendenza. Se da una parte si riconoscono in lui solidi e ben metabolizzati riferimenti ai grandi artisti del passato, dall'altra le sue opere non sono moderne né contemporanee, ma presidiano un nitido orizzonte di futuro e si stagliano superbe ben sopra il panorama dei manieristi d'oggi soggiogati dalle trasgressioni e che nulla aggiungono di nuovo alla storia dell'arte. Anche sul versante dell'arte per la religione, spesso orfana di traccia della cultura occidentale e contaminata con l'iconografia orientale, le opere di Janich aprono una confortante ripresa di linea, segno che ancora l'arte può avere etica e servire a conformare ed elevare l'esperienza di fede.

Sono più di trecento le lastre all'acquaforte eseguite, alcune con tirature ancora da stampare, e parlano di ponti, palazzi, stelle e sogni, invenzioni preziose per piccoli e grandi mecenati e galleristi, spesso con interpretazioni immaginifiche sostenute da esasperata padronanza tecnica, ciò per cui Sciascia, da

AGENZIA VIAGGI E TURISMO

VIAGGIARE
insieme



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878

VIAGGIARE
insieme

www.viaggiareinsieme.com



L'artista in una recente mostra.

grande collezionista, lo poneva già all'inizio al quarto posto dei più bravi incisori dopo Bartolini, Morandi, Viviani, (che ora non ci sono più, dunque...!). Immagini capaci di mostrare una realtà delle cose nuova, partecipe meravigliosamente dell'universo tramite lo splendore della luce.

La sua feroce passione creativa si nutre contemporaneamente di una quasi infantile limpida libertà d'inseguire colta poesia e di una ostinata energia fabbrile che dominando abilmente mezzi manuali e tecnologici asseconda invenzioni efficaci e raffinate. Così i riferimenti a codici architettonici, pittorici e letterari si fondono nei materiali scultorei e danno vita a sorprendenti, nuovi spaccati culturali. Gestì, anime, spazio, trovano una particolare finezza nei suoi bronzi dove forme cave e sinuose giocano con la luce fino a proporre scorci di dialogo con suggestive interiorità, mentre nei disegni e nelle incisioni un'infinità di segni quasi puntiformi fanno della luce il modo di rincorrere lo spazio. Straordinarie le sfumature degli acquerelli nutrite dei colori di Venezia e arditi ma insieme suggestivi ed eloquenti gli scorci architettonici e finanche di banale contesto quotidiano ricomposti in geometrie vive di intensi colori.

È una mostra che impegna l'intelletto a penetrare la densità poetica di Janich, capace di meravigliare per la ricchezza di offerta estetica. Se il bisogno, l'urgenza, il segreto dell'arte è la fedeltà dell'artista all'intuizione poetica che determina nella bellezza una nuova conoscenza della vita, sia pure fantastica ed immaginifica, le opere esposte consentono un'oggettiva verifica della preziosità e del valore culturale del suo lavoro. È tempo che questo artista venga ben conosciuto anche in Friuli, per i molti gradi di bellezza che ha conquistato e che tutti ora possono ben ammirare.

Tra il 22 e il 26 agosto l'artista terrà corsi di incisione all'acquaforte, per gruppi di 10 persone massimo, della durata di un giorno con materiale, attrezzi forniti e stampa finale di alcune copie del prodotto, al costo di 80 euro a persona. Iscrizioni presso la Pro Spilimbergo.

Le nevi di un tempo



Scende dal monte Asio un'aria impregnata di frescura. Nelle giornate di primavera il suo profilo si staglia contro un cielo azzurro libero da nuvole. Le scomposte pendici sono spruzzate di fiori di acacia e di orniello (*flùars di uar*), veli di infiorescenze bianche posati sui rami pungenti dei cespugli, qua e là lacerati dal vento. Anche nei colli circostanti il paesaggio è uguale, labile neve di petali sospesa sopra il verde rigoglioso del risveglio. Dura poco questo biancore, ma incanta.

Mi riempio di luce quando torno in questi luoghi, sento gorgoglio di fonti, profumo di siepi di bosso, di narcisi di campo, di umido muschio, e suoni lontani di campane. Cerco la mia anima antica di bambina che sapeva oltrepassare i confini di quel piccolo mondo con giochi di fantasia, oltre i monti, i boschi, le pietraie, in un miscuglio sereno tra sogno e realtà. Mobili coltri di soffice nebbia coprono il fruscio del passato e io mi confondo, ma poi lentamente soffia un vento amico che disperde l'umidità dell'aria e torna così la magia di chiari ricordi.

Percorro in solitudine stradine acciottolate salendo verso la parte alta del paese, il mondo della mia infanzia. Sfiore con la mano la porta della casa in cui sono nata, apro il cancello socchiuso di una abitazione signorile in silenziosa attesa, entro nel giardino incolto senza far rumore calpestando un tappeto di aghi di pino macerati dall'umidore dell'inverno. Mi soffermo un po', fisso lo sguardo confuso su quel che resta del mio Eden perduto per lo sfacelo del terremoto del 1976. E sogno.

Manda bagliori come di neve il biancore delle tante

lenzuola distese al sole, dopo un'energica pulizia, sui prati vicino alla casa antica e nelle pietraie di Codes. Perché una volta in quella ricca famiglia ormai dispersa facevano il bucato due volte l'anno, in autunno e in primavera. Nel frattempo la biancheria sporca veniva ammassata in ampi sacchi sotto i letti delle stanze di servizio. Al cambio di stagione le lavandaie per una settimana intera strofinavano, insaponavano, preparavano la liscivia in grandi caldaie di rame. Poi scendevano al rio Barquiat con le gerle ricolme di lenzuola e camicie da sciacquare nell'acqua limpida e veloce del torrente. Profumo di pulito nell'aria.

Nell'angolo più nascosto del cortile ora è rimasto solo un pezzo di muro di una casetta dove in passato abitavano i famigli. Aveva una cucina col focolare rasoterra, senza camino, il fumo usciva da dove entrava la legna. Una scala esterna di pietra consunta portava alle camere. Era senza ringhiera, così pure il *paòl*, uno stretto terrazzino di tavole sconnesse.

Lì viveva un tempo anche la Zinuta. In una notte di neve aveva partorito una bambina, l'ultima di tanti figli. Era stata avvolta in una lunga fascia stretta al corpicino, come si usava allora, più di un secolo fa, anche per nascondere alla madre la grave malformazione con cui era nata e darle così la possibilità di recuperare almeno un po' di forza prima di conoscere l'amara realtà. Era *çumpita*, la piccolina, con un braccio monco all'altezza del gomito. In paese si era già sparsa la voce.

La mattina seguente la sorella più grande, la Tadea, andò alla fontana con l'arconcello e i secchi di rame ben lucidi. Camminava contenta sopra un manto



L'Arzino vicino alla sorgente (foto di Sergio Vaccher).



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrondomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

di neve fresca. Una donna la fermò e le chiese senza pietà: "Esa vera che tō sôr a è çumpita?" (È vero che tua sorella ha un braccino monco?). Anche la ragazzina era all'oscuro della disgrazia, rimase senza parole, corse a casa spargendo lungo la strada gocce d'acqua e lacrime. Posò i secchi, salì le scale singhiozzando e rivelò alla madre quello che aveva sentito.

La Zinuta angosciata tolse le fasce alla piccola e il moncherino apparve in tutta la sua tragicità nel biancore della culla. Allora cacciò urla disumane, senza tregua, aggirandosi per la stanza con la bimba strillante stretta al seno. La Tadea si spaventò, uscì di colpo dalla camera, terrorizzata, e cadde dal *paòl* precipitando nel cortile sottostante. Rimase a lungo distesa sulla *clapadoria* (acciottolato) imbiancata.

All'ospedale di San Daniele la ingessarono in uno stretto busto. Visse alcuni anni imprigionata a quel modo, fin che un giorno suo padre non resistette alla sofferenza della figlia e con una sega da falegname le tagliò il gesso. Dopo qualche settimana la Tadea morì.

La *Çumpita*, così in paese chiamavano la donna, condusse una vita infelice, quasi facendosi carico di tutto quello che involontariamente aveva causato con la sua menomazione. Andava a servizio quando la richiedevano, raccoglieva fiori di campo ed erbe curative che portava nelle case presentandosi solo all'imbrunire. Qualcuno la ricompensava con un boccone che poi consumava nella cucina buia.

Esco dal vecchio giardino e dal turbinio di questi ricordi per assorbire con ebbrezza il paesaggio consolatore che mi circonda. Molte cose sono cambiate dopo il terremoto, so la luce degli spazi lontani è la stessa. A sinistra, il profilo leggero dei monti di confine con la Slovenia, al lato opposto quelli del Veneto a volte offuscati dalle nebbie e dall'ombra delle nuvole. Quando l'aria è tersa, s'intravede lo sfavillio della laguna di Marano strisciata di rosso in certe ore di chiarore radente, lontano orizzonte di fuoco.

E poi l'ampia pianura punteggiata di case, paesi, castelli, torri, oscurità e riverberi tra molti corsi d'acqua confusi con la vegetazione.

I colli dei Bearzi scendono verso il Tagliamento che si snoda in una sinuosa strada fatta di sentieri di acqua e di sassi. I rivoli s'intrecciano e cambiano colore secondo il cielo sovrastante, azzurro intenso o tenue, verde scuro, o biancastri come velo di greggi a riposo. Scorrono tra distese di ciottoli piccoli, grandi, plasmati e dipinti dalla loro millenaria storia geologica. Diventano strisce d'argento nelle notti di plenilunio, splendido scenario d'inquietante suggestione.

Sembra immobile il fiume visto da lontano, ma pullula di vite nascoste in mezzo a oasi di verde, cespugli e alberi del greto, tra voci sfumate di miti e leggende.

Nel silenzio avvolgente, arriva il brusio dell'Arzino, tenue, sommerso. Solo quando è gonfio di pioggia, il torrente freme, si agita senza pace con battiti veloci come quelli di un cuore in pena e rumoreggia nascosto negli anfratti del suo antichissimo cammino. Poi le acque agitate si calmano nel letto pianeggiante e si confondono con quelle del Tagliamento per correre al mare. Lo scorso inverno la nevicata dei giorni precedenti si era sciolta subito lungo le strade e sui tetti delle case. In una pineta verso Clauzetto, solo ai piedi degli alberi erano rimasti mucchi bianchi spruzzati di aghi di pino con orme di scoiattoli e piccole impronte di ali di pettirosso.

Era l'ora di uno di quei crepuscoli che lasciano senza respiro. Fino ai margini della strada filtravano raggi d'intenso luore trafiggendo l'aria tra un tronco e l'altro. Goccioline sospese come piccole bolle di sapone, al riflesso del sole morente si coloravano d'arcobaleno in confuse vibrazioni.

Le stesse che avvolgono queste piccole storie dimenticate emergenti da lontane memorie come limpida acqua di risorgiva nata dalle nevi di un tempo.

Nino Tambosso, non solo mosaicista

Visitando tempo fa la Scuola Mosaicisti del Friuli sono rimasta incuriosita dal mosaico che si trova sul pavimento dell'atrio interno, prima della scalinata. Nel mezzo campeggia la scritta "IL COMUNE ERESSE A SEDE DELLA SCUOLA MOSAICISTI IRENE SPILIMBERGO L'ANNO 1932", e questa frase è incorniciata dai volti di quattro giovani. Mi chiedo chi siano questi giovani, quale sia la loro storia. Casualmente, tempo dopo, incontro una signora, Franca Mariani, che mi racconta che suo marito è raffigurato in un mosaico pavimentale della scuola. Questo fatto mi riporta ai quattro ritratti: scopro così che il volto in basso a destra, con la medaglia sul fazzoletto al collo, è di Antonio Tambosso, detto Nino.

Le propongo di approfondire la storia, così, a casa sua, incontro lei e il figlio Fulvio. "Mio marito era del 1916, quest'anno ricorre il centenario dalla nascita" mi dice



Una foto recente di Nino.

Franca. E insieme alle parole della moglie e del figlio, anche altre persone, raccontandomi diversi aspetti della vita di Antonio o dati storici e artistici sulla Scuola Mosaicisti, mi forniscono diverse tessere che contribuiscono a completare il mosaico della storia di Antonio.

Tra queste Gianni Colledani, Mario Concina, Rino Pastorutti, Alessandro Serena, Tarcisio Sperotto, Giuseppe Teia, Danila Venuto. Consulto anche alcune fonti: il libro di Simone Battiston *I mosaicisti raccontano* e il Foglio matricolare di Antonio presso l'Archivio di Stato di Udine, dove mi sono recata col figlio.

I quattro ritratti

Innanzitutto vengo a sapere che il mosaico fa parte dei pavimenti fatti nella nuova sede della scuola.

La prima sede, al momento della fondazione della scuola nel 1922, si trovava presso i locali di una parte della ex caserma "Luigi Bevilacqua" di via Barbacane, messa a disposizione dal Comune. Nel 1931 il Comune vendette i locali della ex caserma nuovamente alle autorità militari, acquistando con il ricavato un terreno nella vicina via Corridoni. Per l'anno scolastico 1931-32 la scuola si trasferì provvisoriamente nei locali della sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso e nel giugno 1932 iniziarono i lavori per la nuova sede.

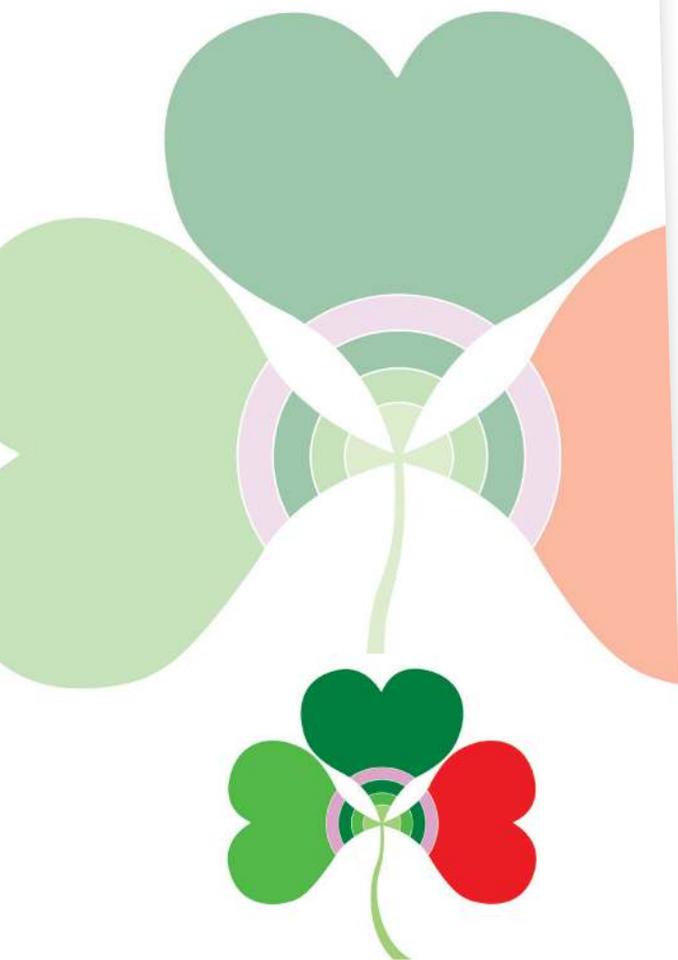
"A ottobre c'erano ancora molte cose da finire", ha detto lo stesso Antonio nell'intervista di Simone Battiston. I pavimenti vennero fatti uno per uno, iniziando da quello dell'aula necessaria per ospitare gli allievi. Il pavimento con l'iscrizione è stato effettuato proprio per ricordare la data del passaggio della scuola alla nuova sede. Il bozzetto dei ritratti è di Antonio Baldini, che ha diretto la scuola dal 1928 al 1941.

Le loro divise sono caratteristiche del Ventennio. In merito, così scrive Gianni Colledani: "...si tratta di un Balilla, di un Avanguardista, di un Giovane Fascista e di un Milite della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale che,

Nino Tambosso nelle vesti di avanguardista, ritratto nel pavimento dell'atrio della Scuola Mosaicisti del Friuli.



Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it

per la cronaca, corrispondono rispettivamente alle persone di Luigi Baldini (figlio del direttore), Nino Tambosso, Luigi De Stefano ed Ermogene Valentinis”.

La giovinezza

Antonio, dopo aver frequentato dal 1922 al 1929 la scuola elementare, e dal 1929 la scuola serale di disegno, si iscrive nell'ottobre 1930 alla Scuola Mosaicisti, a 14 anni: in quegli anni la Scuola Mosaicisti è per Antonio e per molti altri l'unica possibilità per continuare a studiare e per un avvio professionale dopo le elementari. Quindi nel 1930 Antonio, data la passione per il disegno, inizia a frequentare i corsi, fino al diploma alla fine del terzo corso, nel 1933.

Nel 1932 vive proprio l'esperienza del passaggio alla nuova sede, dove appunto bisogna fare i pavimenti. Per questo il direttore e i dirigenti di allora decidono di utilizzare gli allievi. Questi protestano perché questo lavoro toglie tempo alle lezioni e perché “volevano fare figure in mosaico, mentre a loro vennero affidati i fondi in bianco e nero”, secondo le parole di Antonio nell'intervista a Simone Battiston. Si fa anche uno sciopero e per paura “si rifugiarono sulle colline”.

Antonio comunque continua, dal 1934 al 1937, il corso libero, cioè il corso istituito nel 1930 affiancato alla scuola, con la facoltà di accettare commissioni di lavoro per conto terzi. È in questi anni che contribuisce alla realizzazione dei pannelli musivi destinati a decorare alcuni edifici e monumenti all'interno del Foro Mussolini (oggi Italico), recandosi anche a Roma (1936-1937) e vivendo senz'altro un'esperienza unica, condivisa con gli amici, lontano dal proprio paese e a contatto con la grande città.

Antonio fa il servizio militare nei reparti del genio in Libia come telegrafista, dal 1937 al 1939: “un'altra occasione per viaggiare, conoscere il mondo”, mi dice il figlio.

Al ritorno è partecipe, cogliendo l'occasione offerta dal cugino Alfio che vi aveva rinunciato per motivi di lavoro, di un altro progetto importante della Scuola: il restauro musivo nelle sale del Castello e nel Palazzo del Governatore di Rodi. Non mancarono le occasioni di svago, spesso legate al mare come documentato da foto scattate dagli stessi mosaicisti.

Terminati i lavori di restauro qualche giorno prima del Natale 1939, il governatore diede la possibilità di rimanere lavorando negli scavi dei siti archeologici nell'isola di Coo. Antonio accetta e lavora nel Dodecaneso fino al 1940. Viene incorporato nel Regio Esercito e dal 1940 al 1941 partecipa alle operazioni di guerra svoltesi nell'isola di Coo come mitragliere.

La guerra

Il 1 aprile 1942 si imbarca per rientrare in Italia e, dopo aver fatto la scuola per paracadutisti a Tarquinia, viene trasferito al 3° Reggimento Paracadutisti Divisione Folgore e successivamente al 185° Reggimento Paracadutisti Nembo, 11° battaglione. Nel 1942 è inviato per operazioni belliche in Sicilia, dove viene ferito nel giugno 1943 e fatto prigioniero dagli inglesi.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, si arruola nelle truppe alleate e combatte nell'Italia Centrale contro le forze nazi-

fasciste. Nello stesso anno il capitano Carlo Francesco Gay decide dare vita al 1° Squadrone da Ricognizione "Folgore", meglio conosciuto come "Squadrone F", che nasce ufficialmente il 15 gennaio 1944, e di mettersi al fianco degli alleati. Antonio Tambosso entra in questo squadrone nel gennaio 1945, con il grado di sergente maggiore e partecipa a varie operazioni belliche.

Poi a Casola Valsenio, cittadina in provincia di Ravenna vicino al parco Vena del Gesso, il 25 febbraio 1945, durante una ricognizione, l'amico Aldo Masciavè viene ferito a una gamba da una mina. Antonio gli va incontro, nonostante i compagni gli dicano di fermarsi, e tenta di salvarlo. Gli dice: "Siamo arrivati fino a Roma insieme, torneremo a casa insieme!". Questo è un segno del legame che unisce chi vive le stesse esperienze di guerra. La giornalista di guerra Barbara Schiavulli che si trova a contatto con realtà belliche attuali, in Medio Oriente, Africa e Asia centrale, recentemente a Spilimbergo per la presentazione di un suo libro, ha confermato che questo atteggiamento è ancora presente tra i militari impegnati nelle missioni all'estero: chi va in guerra con alcuni compagni, vuole anche tornare con quelli.

Anche Antonio però, mentre porta il compagno ferito sulle spalle (in questo modo salvandolo), mette il piede sopra una mina e perde una gamba. Per questo un anno dopo, a guerra finita, il 22 febbraio 1946, gli verrà conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Questa la motivazione del decreto: "Durante una rischiosa azione entro lo schieramento tedesco, conduceva audacemente la sua squadra all'attacco di una munita postazione avversaria che metteva fuori combattimento. Ricevuto l'ordine di sganciarsi, iniziava il ripiegamento combattendo e, benché ferito, si caricava a spalle un soldato gravemente colpito. Incappato in un campo di mine, l'esplosione di una mina a strappo gli asportava una gamba. Esempio di generoso altruismo. Vena del Gesso, 25 febbraio 1945".

Franca

Gravemente ferito, Antonio viene portato in un ospedale militare inglese e, successivamente, nell'ospedale militare di Firenze. E qui sperimenta doppiamente il detto "non tutti i mali vengono per nuocere". Primo perché, nella disgrazia, evita una disgrazia più grande: essendo ferito non può partecipare, due mesi dopo, il 20 aprile 1945, all'operazione Herring, in cui muoiono 14 suoi compagni. Questa operazione consisteva nel paracadutare uomini dello "Squadrone F" e del reggimento Nembo in un'area compresa tra Ferrara, Mirandola, Poggio Rusco, Modena e il fiume Po, allo scopo di infiltrarsi tra le linee tedesche. Questa azione fu vincente.

Ma per errore 14 paracadutisti dello squadrone di Antonio atterrano proprio vicino a una zona sorvegliata dai tedeschi. Si rifugiano in una casa, ma vengono scoperti; segue uno scontro armato, al termine del quale tutti i 14 paracadutisti, assieme ai proprietari della casa, vengono uccisi e la casa bruciata (lo scontro è definito appunto della "Ca' brusada").

Secondo perché in ospedale incontra Franca, la ragazza che poi diventerà sua moglie. In realtà, mi racconta Fran-



1937-39, Libia, genio militare. Antonio Tambosso telegrafista.



Anni Trenta, Spilimbergo, cortile interno della nuova sede della Scuola Mosaicisti del Friuli, allievi del corso libero. Antonio Tambosso è il quarto nella fila in alto da sinistra.



1939, Rodi, spiaggia. Antonio Tambosso è il quarto della fila in alto da sinistra.

ca, si erano già incontrati tempo prima, quando Antonio era incaricato di portare delle vettovaglie in quell'ospedale di Firenze. Passando davanti a lei, Antonio aveva detto ad un suo compagno "che bela putela!". Franca mi dice che in quel momento si era risentita, e aveva risposto in malo modo. "Ma signorina cosa dice, nel mio paese putela è come dire bella ragazza!", aveva allora spiegato Antonio. Così quel giorno, per un felice malinteso, le loro storie si incrociarono.

La storia di Franca è quella di una ragazza che, entrata in questo ospedale della Croce Rossa per imparare il mestiere di infermiera, assiste ogni giorno all'arrivo di un gran numero di malati e ne vede morire tanti, soprattutto

giovani. “Curavamo tutti, i malati non sono né neri, né rossi, né verdi...” mi dice Franca, che è stata testimone di come sotto i grandi avvenimenti della storia ci siano le storie di tantissime persone e di come la guerra travolga le loro vite, per le quali nulla sarà più come prima. “La guerra è triste, la guerra non guarda in faccia a nessuno: o rossi o neri o verdi sono tutti povera gente”, conclude. Quindi, quando Antonio giunge all’ospedale, a curarlo trova Franca, che lì lavora come infermiera. I due si innamorano e decidono di sposarsi.

Alla fine della guerra entrambi hanno il lavoro a Firenze, ma Antonio confessa a Franca che “non sarebbe mai riuscito a dimenticare l’ombra del campanile di piazza San Rocco”, e vengono a vivere a Spilimbergo. “Però io ho voluto che ci sposassimo nella mia città!”, precisa Franca. Antonio e Franca dunque si sposano a Bagno a Ripoli nel 1947 e dopo il matrimonio si stabiliscono a Spilimbergo.

Il ritorno a Spilimbergo

Franca racconta che da quel momento hanno avuto una vita felice, nonostante la sofferenza che avere una gamba di legno comporta (dopo molti anni comunque la gamba è rifatta con metodi moderni: “l’ultima sembrava la sua” afferma Franca).

Hanno avuto un figlio, Fulvio, e Antonio, non potendo tornare al suo vecchio mestiere di mosaicista (riportato anche nella riga “arte e professione” del Foglio matricolare), ha lavorato in Comune fino a 56 anni, come impiegato e responsabile dell’ufficio anagrafe.

Mario Concina, che ha lavorato con lui, mi racconta: “Lavorare col sior Nino - così come lo chiamavano simpaticamente tutti - era piacevole perché sempre sorridente, gioviale, accogliente, paziente, ma anche schietto, certo

delle sue opinioni e comunque rispettoso sempre delle idee altrui, anche se a volte non condivisibili. Ha amato veramente e tanto la sua famiglia, che aveva sempre nel cuore, e lo dimostrava spesso quando parlava di sé”. È stato consigliere della Casa di Riposo, per molti anni presidente dell’Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra di Spilimbergo con la segretaria Gigetta Concina, è stato attivo nell’Associazione Nazionale Paracadutisti d’Italia (come testimonia Tarcisio Sperotto), ha diretto per un periodo anche la squadra di calcio dei pulcini.

Franca ricorda ancora con piacere la loro amicizia con padre David Maria Tuoldo: “Lui veniva spesso qui, si rinfrescava e stava con noi. Spesso si andava con lui alla chiesa di Santa Maria delle Grazie a Udine”.

Nel 1992 viene nominato Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana. Per quanto riguarda Franca, mi racconta sorridendo che per i primi anni la sua difficoltà maggiore è stata la lingua, poiché qui non si parlava italiano, solo friulano, e lei non riusciva a capirlo. Antonio viene a mancare nel 2003, a 87 anni. “È stato un marito e un padre con un grande cuore - conclude la moglie - una persona che ha fatto buone azioni senza parlare troppo”. Così diceva: “Le cose si fanno con il cuore senza tanto rumore”.

Questa la storia che sta dietro a quel volto nell’atrio della Scuola Mosaicisti. Una storia, questo penso mentre torno a casa dall’incontro con la moglie e il figlio, che ha attraversato il corso di una Storia più grande. Una storia di coraggio, di generosità, di altruismo.

Forse è questo che mi colpisce mentre a casa non riesco a smettere di pensare al racconto della moglie: il fatto che, in tutte queste esperienze così diverse e così forti vissute da Antonio, ci siano come fili conduttori alcuni valori sentiti in modo molto profondo.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggeria
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI' DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

La Bugatti rossa n. 8

Nella borgata della Valbruna dove sono nato, ho passato la mia infanzia in giochi con tanti bambini. Nella borgata allora se ne contavano più di 50. Erano famiglie numerose e molto ricche di figli e la miseria era di casa ma portata con grande dignità. La borgata era abbellita dalla grande casa-palazzo con parco della famiglia Marchi, oggi sede del Comune. In essa veniva gestito il bacologico e questo dava lavoro a molta gente. Erano i ricchi. Nel grande parco giocavano i loro due figli assieme ad altri bambini, severamente selezionati dai genitori e dalla loro tremenda zia.

Io, come altri, non facevo parte degli eletti (eravamo di famiglie povere), ma il parco era una tale tentazione, che la nostra presenza era sempre più frequente, con il consenso dei figli, felici di avere dei compagni diversi. Ma spesso i loro genitori ci chiamavano per nome e cognome e ci invitavano ad uscire dal parco: queste differenze fra bambini ci amareggiavano e creavano in noi delle enormi confusioni. Eravamo messi al bando. Un giorno eravamo di nuovo nel parco, quando il loro

papà chiamò i suoi due figli, per fargli vedere un grande regalo. Noi restammo nascosti fra i cespugli, curiosi di quanto potessero ricevere. Lo stupore fu tale che mi vedo ancora con la bocca aperta, come tutti gli altri. Dal salone della casa, la zia tremenda dei fortunati nipoti fece uscire una macchina a pedali, di legno, rossa: una Bugatti con disegnato sul radiatore davanti il numero 8. Era enorme, davanti c'erano due posti dove si sedettero i nipoti, e cominciarono a muoversi nell'atrio del grande salone.

Non avevamo mai visto niente di simile. Corremmo subito ad informare i nostri compagni, ma non ci credettero e ci davano dei bugiardi. Per giorni e giorni andammo a turno nel parco per vedere la Bugatti; ma invano, era stato vietato loro di portarla in giardino. La storia della Bugatti sembrava una favola, l'avevamo vista solo noi e nessuno ci credeva; ma, le mamme che lavoravano al bacologico raccontarono a casa ai loro bambini del bellissimo regalo che avevano ricevuto i padroncini del bacologico.

Passato un po' di tempo, finalmente la Bugatti fece l'apparizione in giardino e i miei amici (quelli eletti) furono



Estate 1952. Ragazzi nati negli anni dal 1943 al 1948. 1ª fila in basso da sinistra: Luciano Cominotto, Giuseppe Battistella "Bros", Renzo Liva, Arturo Bottacin, Valter Sedran, Gianni Soligon, Pierluigi Cimattoribus. 2ª fila: Luigi Miniscalco, Rino Giacomello, Marino De Stefano, Paolo Menegazzi, Pietro Bortuzzo, Sante Zavagno, Stefano Zuliani, Mario Sarcinelli "Fene"... Da Ronch.



Anno 1949/1950. Bambini nati negli anni 1944, 1945, 1946. Si riconoscono, fra gli altri: Giulio Donda, Giovanni Cossarizza, Aldo Battistella "Bros", Nicolino Soresi, Alessio Papaiz, Paolo Menegazzi, Aldo Lovison, ... Corrado, Ugo Battistella, Sergio De Fanti, Valter Tuzzi (foto: archivio Sergio De Fanti).



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it

NUOVA SEDE



premiati, poterono guidarla, toccarla, fare dei giri; noi, conosciuti per nome e cognome, fummo invitati in malo modo a uscire. La Bugatti rossa era diventata il nostro incubo; mi pesava nel cuore non goderne. Frequentavamo l'ultimo anno di asilo, mancavano pochi giorni alla chiusura, quando la suora avvertì che i Marchi avrebbero portato in asilo, per far provare a tutti i bambini, la Bugatti rossa. Incredibile! La Bugatti in asilo, da far godere a tutti, anche a noi, che da mesi aspettavamo questo momento.

I giorni non passavano mai; finalmente sabato mattina il grande giorno: tutti allineati lungo il corridoio, da una parte i bambini e dall'altra le bambine, la fila si snodava dalla porta dell'entrata, tutto il corridoio, fino al grande salone dove si faceva il giro. Mamma mia che roba, sulla macchina vera, passare davanti alle bambine, agli amici, ai genitori, non poteva essere vero! Da ricordare che i nostri giocattoli erano tutti di fantasia, cioè spade di legno, manici di scopa per imitare il cavallo e l'immane fionda.

Finalmente incominciò a turno la grande parata: prime furono le bambine, poi i bambini più piccoli. La fila non finiva mai, il figlio del signor Marchi guidava e la sua zia faceva salire e scendere a turno i bambini. Finalmente arrivò il mio turno, la mia gioia era incontenibile, la macchina si fermò e scese il bambino (la mia mente era già avanti, mi vedevo sfilare per il corridoio felice...), ma tutto questo svanì, vedendomi saltare il turno: la zia mi aveva riconosciuto. La macchina si mosse nel suo ennesimo giro, mentre io continuavo a non capire. Perché? Piansi amaramente, ricordo ancora il sussulto del singhiozzo incessante, le persone vicine non si accorsero del salto di un bambino, non avevo nessuno che mi tutelasse, non era giusto. Loro sì ed io no.

Poi il pianto si fermò di colpo e un senso di liberazione mi tranquillizzò, mi sentivo come libero da non so cosa, ed un senso di calore mi fece abbassare gli occhi. Così vidi le mie ginocchia, piene di croste e di piccole ferite, bagnate fino ai sandali di tela da una lunga pipì liberatoria.

A distanza di anni la mia mente ebbe modo di riflettere sull'accaduto. La zia non volle farmi fare il giro, perché non ero nelle sue grazie e voleva dimostrarlo davanti a tutti; ma forse lo fece solo perché avevo fatto pipì e le avrei sporcato la macchina.

Non tornai mai al parco Marchi, ma scegliemmo il parco della villa Pevattolo, enorme, pieno di alberi e colline che guardavano il Tagliamento: qui imparammo a conoscere la natura, a distinguere dai nidi gli uccelli e, con il crescere degli anni, per gradi, conoscemmo tutte le rive e il greto del fiume Tagliamento. Eravamo diventati, alla fine, dei veri *gavarô!*

I Pagans di Valerian

Dopo aver letto l'articolo di Gianni Colledani, apparso nell'ultimo numero del *Barbaccian*,¹ ho ritenuto opportuno intervenire brevemente per quanto riguarda Valeriano. Come dice l'amico Gianni, è risaputo che quelli di Valeriano venivano e vengono apostrofati dai paesi vicini con l'epiteto di *pagans* o *paganots* e, come succede per molti casi, nel tempo, pur restando vivi nella tradizione orale, di questi "blasoni popolari" si perde la radice che li ha originati e allora si cerca di dare una soluzione.

Non conoscendo la vera origine viene spontaneo e naturale dare interpretazioni semplici, dirette e ovvie, come mi è capitato di sentire nel corso degli anni; oppure cercare soluzioni più o meno fantasiose accostate e supportate da citazioni storiche antiche. Io stesso negli anni, cercando una soluzione e non trovando risposte soprattutto nelle persone anziane, sono incappato in congetture di questo tipo, mai prima espresse, cercando addirittura la soluzione nell'origine romana.

Premetto che in antichità, con il termine *pagus* si definiva un quartiere di città, successivamente passato a significare un distretto rurale fino a identificare un villaggio inteso come abitato di campagna. Quindi *paganus* era sinonimo di campagnolo, contadino o meglio ancora abitante del *pagus*, da dove trae origine anche il termine paese. Con l'avvento del cristianesimo il termine cambia ancora il suo significato relegandolo in quello più conosciuto ed attuale, derivato dal fatto che inizialmente la nuova religione monoteista, già affermata nei centri urbani, nei villaggi rurali e più remoti si diffuse più tardi e lentamente, trovando resistenze in forme popolari che adoravano idoli e dei appunto pagani.

La soluzione più bella e fantasiosa mi era venuta quando, leggendo il libro di Scatton,² trovai una sua interpretazione al toponimo della località Gjubiara che si trova poco a sud-ovest del paese, servita da una stradina che parte dal centro abitato e che inizialmente costeggia un piccolo colle denominato *cuelat*. In alcuni documenti catastali la troviamo citata come "strada consorziale detta giubiara-giubiara" ma anche "detta dei sapitti".

Lo Scatton fa derivare la parola Giubiara: "Jovi ara = altare a Giove". Ho sempre pensato che, se questa affermazione fosse vera, l'altare in questione non poteva che trovarsi sopra il citato piccolo *cuelat*, che

nella sua forma dispregiativa porta a pensare, come in molti di questi casi, ad un luogo dove è successa qualche tragedia, o da dimenticare perché negativo, in questo caso pagano.

Sarei stato felice se questa tesi negli anni fosse stata supportata da riscontri, ma le ricerche svolte non hanno prodotto nessun elemento credibile in questo senso. Resta il fatto poi che è verosimilmente poco probabile che questi "blasoni popolari" abbiano radici così antiche da rimanere nella tradizione orale di un villaggio per moltissimi secoli. Ritengo che la maggior parte di essi si siano originati in tempi relativamente recenti e che non vadano oltre ad un contesto inserito negli ultimissimi secoli. Comunque, battendo sempre il chiodo senza stancarsi fino a quando non entra, a volte escono delle soluzioni.



Santa Maria dei Battuti a Valeriano.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Non molto tempo fa, tornando sull'argomento, il compaesano Giuliano Candon mi confermò che suo nonno, il *Rico di Cjandon* (Enrico Candon 1895-1974), gli ha raccontato più e più volte, che la storia dei *Pagans* nasce a causa di un forte litigio avvenuto anni addietro fra alcuni valerianesi ed il parroco sul sagrato della chiesa.

Tanto forte da passare alle mani fino ad arrivare al punto di farlo ruzzolare intenzionalmente giù per la *dota*, che è un lato del declivio su cui sorge la chiesa parrocchiale di Santo Stefano. La notizia uscì sicuramente allo scoperto e fu così che dai paesi vicini, a quelli di Valeriano, venne affibbiato l'appellativo di *Pagans* o *Paganots*.

Resta comunque il dubbio sul fatto che questa storia non trovi altri riscontri; ma tutto ciò potrebbe anche portare a supporre il motivo che nella tradizione orale il fattaccio non fosse stato tramandato. Probabilmente il senso di vergogna per il grave gesto fu tale da voler cancellare il misfatto facendolo cadere nell'oblio.

C'è anche un altro fatto che potrebbe portare luce sull'argomento e questo è ancora vivo nella tradizione orale degli anziani. Si racconta infatti che per una bravata di tre paesani, di cui si conosceva l'identità, la statua di San Severo, che si trovava nell'omonima ancona sulla strada per Pinzano all'uscita del paese, scomparve perché fu presa e gettata lungo il vicino declivio. "Si scherza con i fanti ma non con i santi", questo è quello che tutti gli intervistati mi hanno sempre detto, aggiungendo che la statua ritornò da sola al suo posto e che queste persone poi hanno avuto vite sfortunate.

Voglio pensare che almeno uno dei tre si sia poi ravveduto e che, capita la gravità del fatto, sia tornato sui suoi passi e abbia ricollocato il santo al suo posto, cosa che auspicherei anche oggi, visto che la statua è stata trafugata nel dicembre 2001 e che al suo posto, dal 2002, troviamo un affresco che la riproduce, opera del nostro pittore Plinio Missana.³

Qualunque di questi fatti abbia originato l'appellativo che alcuni ritengono scomodo, viene spontaneo affermare che, mai come in questo caso, le colpe dei padri sono ricadute sui figli.

Note

1. G. Colledani, *Taurian da la batuda...*, in "Il Barbacian" n. 2, dicembre 2015, pp. 32-37.
2. M. Scatton, *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, 1994, p. 29.
3. A.M. Bulfon, *San Severo di Valeriano. Storia di un'acona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, in "Sot la Nape", LIV, dicembre 2002, n. 4, pp. 81-90.

La Colonia Belga di Toppo

In Belgio, oltre alla cassa di previdenza obbligatoria, è consigliato iscriversi a una Mutualité o Mutuelle o alla Caisse Auxiliaire d'Assurance Maladie e Invalidité, che dà diritto, dietro pagamento di una quota mensile, al rimborso totale o parziale delle cure mediche e al pagamento delle indennità connesse: spese mediche specialistiche, indennità di maternità, assenza per malattia o infortunio, rimborso per acquisto di medicinali ecc.

Ci sono cinque Mutualités, tra le quali l'Union Nationale des Mutualités Socialistes. Non descriverò come i cittadini negli anni '60 dovevano relazionarsi con le Mutualités; ma l'iscrizione a questo ente dava anche la possibilità di mandare in vacanza, presso le varie colonie, i propri figli. Proprio questo ente era proprietario della Colonia Belga di Toppo.

Parecchi anni fa mi mostrarono la pagina di un giornale belga dove c'era un articolo dal titolo *Toppo*:

il centro delle vacanze abbandonato. Leggendo l'articolo sono riaffiorati nella mia mente tanti ricordi di gioventù, così ho pensato di scrivere qualche notizia riguardo a questa struttura. Da quando Toppo è diventato "Borgo più bello d'Italia" molta gente viene a visitare il paese e tante persone mi chiedono cosa c'era all'interno del recinto, ora pieno di sterpi e arbusti, che costeggia il sentiero e la strada che conducono al castello. Ho conosciuto personalmente le persone di cui citerò i nomi, dato che ho avuto modo di frequentare la colonia sia come ospite che come dipendente: ho sostituito per un po' di tempo una cameriera!

Migliaia di giovani mutuati si ricordano ancora delle loro vacanze a Toppo. Dal 1963 al 1995, infatti, arrivavano ogni anno circa 400 ragazzi e ragazze suddivisi in quattro sessioni, o turni come loro usavano dire. Sicuramente la Mutualité Socialiste du Centre cercava per i propri affiliati il bel tempo, sole e aria



Pausa in refettorio, da sinistra: Richard, Dina Melosso, Maria Cao, Anna Chapelle, Elda Galafassi, Lucia Del Zotto.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

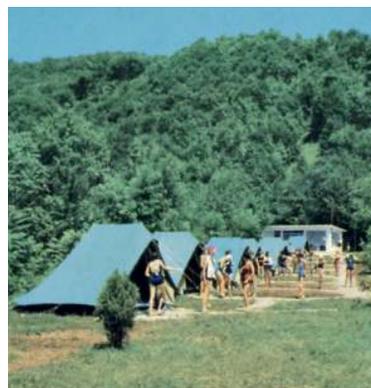
buona, dato che il clima del Belgio non è proprio dei migliori. Per i giovani c'erano più destinazioni, come la costa belga, ma c'erano anche altri centri vacanze, al sole per l'estate come per l'inverno. Potevano andare in colonia a Cavalaire sulla Costa Azzurra a pochi chilometri da Saint-Tropez o a Chamonix in Savoia e a Toppo in Italia. Se facciamo un confronto con le altre due località, possiamo essere orgogliosi di essere stati paragonati a quei posti di villeggiatura e di aver ospitato questo ente! Infatti chi è stato in soggiorno a Toppo, ricorda come "un sogno, le vacanze da favola, indimenticabili".

In origine l'edificio era per una parte di proprietà di Ennio Galafassi (*Toni Freça*) emigrato in Australia, figlio del famoso perito Vittorio Galafassi, fondatore della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Toppo; e di Giovanni Cargnelli, conosciuto come *Giovanin Pagnac*, per la parte restante.

Un sito di notevole estensione, situato ai piedi delle colline, con al centro della proprietà una grande casa colonica, che agli inizi del secolo scorso aveva ospitato anche un'osteria. Tutto circondato da prato. Era l'inizio degli anni '60, quando Raymond Chappelle, segretario federale delle Mutualités Socialistes, ha avuto un colpo di fulmine per questo luogo, quando ha visto una foto presso degli amici di famiglia.

Colpito da ciò, Raymond è partito immediatamente alla volta di Toppo e ha trattato l'acquisto per conto delle Mutualités. Dopo il restauro della casa, dove sono state create le sale da pranzo, la cucina, che per quei tempi era ultra moderna, la dispensa, i servizi, le camere per i responsabili, l'ufficio e naturalmente una grande piscina, all'inizio dell'estate del 1963 incominciarono ad arrivare i primi vacanzieri che alloggiavano sotto le tende, ma questo per loro non era un problema perché il clima era buono, l'ambiente extra e la cucina deliziosa. Oserei dire che avevano un trattamento da hotel 3 stelle. Il campeggio era diviso in due ali, situate ai lati del viale d'accesso; ogni ala aveva i propri servizi igienici e le docce (naturalmente maschi e femmine divisi).

Nel 1976 la colonia è rimasta chiusa per i lavori di ristrutturazione dei danni provocati dal sisma, inoltre le tende sono state sostituite dalla costruzione di *bungalow*, dove vennero ricavate le camere, sicuramente più confortevoli e sicure; le tende furono donate ai sinistrati della regione. Dietro l'edificio centrale c'era anche un bel campo cementato, dove i ragazzi e i loro *monitor* (così venivano chiamati i sorveglianti) giocavano a pallavolo o tenevano le feste da ballo durante le belle serate d'estate.



Le tende del campo belga.

La colonia di Toppo si potrebbe definire colonia elioterapica, in quanto situata in una posizione soleggiata a ridosso delle montagne. Da qui i ragazzi potevano effettuare delle belle scarpinate; e poi non era molto lontana da Venezia, Trieste e Lignano, dove gli ospiti venivano condotti in gita. Assieme ad alcune mie amiche australiane, parenti dei vecchi proprietari che venivano in vacanza proprio alla colonia, anch'io ho avuto il piacere di andare in gita a Venezia con tutti i ragazzi.

Poi le passeggiate fino a Travesio o a Solimbergo. L'osteria "Da Mander" era meta abituale dei responsabili. E naturalmente poi le uscite in paese, dove le ragazze costituivano l'attrazione per i giovanotti del circondario. In libera uscita c'erano anche i sorveglianti, alcuni già venuti a Toppo per diversi anni e con i quali si era creata una certa amicizia, come con Richard, Loris e tanti altri (alcuni figli di friulani emigrati in Belgio).

Indimenticabili le partite di pallone Toppo vs Campo Belga, disputate nel campo comunale di Travesio, con grande seguito di tifoseria. Il Toppo capitanato da Sergio Bortolussi, portiere Ermes De Martin, allenatore Romano Montico e arbitrata dal mitico Giosuè D'Agostin (tanto per citare una partita, cito questa perché di quelle precedenti non ho ricordi) e le entrate in campo con in mano il mazzo di fiori come buon augurio. Capitano dei Belgi Richard (purtroppo dopo tanti anni non mi ricordo più il cognome). Partite disputate i primi anni "presso il prato sportivo la Traviana" ogni anno con il passaggio del testimone ai giocatori più giovani.

Doveroso ricordare anche il buon cuore del suocero di uno dei responsabili, Antonio Crovatto, il quale, quando i ragazzi erano in gita o c'era il cambio turno, sotto sorveglianza di qualche adulto ci permetteva di fare il bagno in piscina, cosa per noi fantastica. Il primo direttore della colonia fu Michelle Lamblotte e in seguito Christian Rassart. Quest'ultimo nel '92 constatata che c'è un calo di interesse per le vacanze *mutualiste* e che di anno in anno la partecipazione cala. Così le proprietà a Cavalaire e a Chamonix



Incontro di calcio Toppo vs Campo belga. Da sinistra, in prima fila: Sergio Bortolussi, Giosuè D'Agostin, Richard.

vengono vendute, mentre Toppo viene chiuso definitivamente nel 2000: chiuso e lasciato in stato di abbandono, meta di vandali e balordi in cerca di un rifugio tranquillo, tant'è che hanno spaccato vetri, rotto porte e persino rubato attrezzatura della cucina.

Negli anni antecedenti la chiusura, dopo la partenza per il rientro in Belgio, dell'ultimo turno, la struttura veniva affidata a una sorvegliante del luogo, Elena Del Bianco, che teneva tutto in ordine e sotto controllo. Ora è tutto soffocato dalla vegetazione e dentro alla bella piscina sono cresciute le acacie e qualcuno ha pensato bene di liberare qualche carpa, senza contare vipere e *madracs*.

Non so se a quei tempi era considerato un vanto avere in paese una struttura del genere, ma sicuramente portava benessere, basti pensare ai negozi di alimentari, al panificio, alla macelleria, alla latteria e ai vari bar e ristoranti della zona; e anche il servizio di trasporti, in quanto per parecchi anni i ragazzi arrivavano a Venezia in aereo e poi venivano portati a Toppo in corriera, senza contare le gite... tutte queste attività vedevano aumentare di molto il volume d'affari durante il periodo estivo.

Inoltre ha dato lavoro a diverse donne del posto, che svolgevano le mansioni di aiutanti o cameriere sotto la guida della severa e indimenticabile cuoca Lucia Del Zotto.

Chissà quali saranno le sorti di questa struttura? Un paio d'anni fa i nuovi proprietari, pare una società belga, avevano incaricato persone del luogo di disboscare e pulire. Questo ci aveva fatto sperare in un recupero della struttura; ma ora è tornato tutto come prima.

Sarebbero tante le soluzioni e i progetti; ma come direbbero i belgi *pour ça faire, il faut beaucoup d'argent* (per fare questo ci vogliono tanti soldi).



Campo belga.

Zafferano + Alpaca = Zalpa

È questa la formula sulla quale abbiamo deciso (Stefano Blarasin di 26 anni ed Edoardo Braida di 22) di puntare, visto il mercato sempre più in espansione di alpaca e lama in tutta Europa e l'ancor scarsa produzione dello zafferano in Friuli. L'azienda si trova a Castelnuovo del Friuli in borgata Martiners. Dopo i lavori iniziali a strutture e terreni e le lunghe attese burocratiche, abbiamo acquistato gli animali a fine marzo 2015 in Alto Adige, precisamente sull'altopiano del Renon.

Gli alpaca e i lama li alleviamo per la pregiatissima lana e per la vendita degli animali stessi. La lana, una volta tosata nel periodo di maggio, viene fatta lavorare per poi venderla semplicemente in gomitolli oppure in qualche pratico capo d'abbigliamento.

Ma con questi simpatici animali organizziamo anche dei trekking in posti caratteristici delle nostre zone. Accompagniamo alla cavezza i nostri animali in passeggiate di circa tre ore, per due tipologie di sentieri: uno più difficile per persone adulte e uno più semplice adatto



ai più piccoli. Il tutto allietato da uno sfizioso spuntino offerto con prodotti tipici della nostra zona e alcuni di nostra produzione.

Agli alpaca e lama abbiamo deciso di abbinare la coltivazione dello zafferano, per cui facciamo parte di una rete d'impresa che ci ha portato a creare il marchio "Zafferano del Friuli". Produciamo un prodotto di primissima qualità che si semina ad agosto e viene

raccolto ((in pistilli, non in polvere!) da metà ottobre per circa quattro settimane. La raccolta viene fatta tutta manualmente e anche l'essiccazione dev'essere fatta in precisi limiti di tempo giornalieri. Il primo anno abbiamo messo a dimora 15 mila bulbi, mentre quest'anno andremo a seminare circa 50 mila bulbi, per incrementare la produzione.

In futuro, oltre a un sensibile aumento dei capi di animali e all'estensione della coltura dello zafferano, auspichiamo di realizzare anche degli alloggi un po' particolari in un'ambientazione che accolga gli animali al pascolo. Per essere aggiornati sulle nostre iniziative, è possibile seguirci anche alla pagina facebook "zalpa".



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

I battiferro di Lestans



Il battiferro Beltrame Pietro

A Maniago nel 1807 risultano attive ben quattro famiglie Beltrame, che lavoravano come forgiatori al maglio ad acqua. Oltre a queste, un ramo dei Beltrame lavora al maglio ad acqua posto sul torrente Muié, tra Frisanco e Casasola, e tutti erano oriundi di Tarcento. Da una delle famiglie di Maniago nacque il 22 ottobre 1831 Daniele Beltrame (da Pietro del fu Daniele Beltrame e Mariannina o Marianna Cavalcante di Spilimbergo).¹ Le famiglie Beltrame erano anche abili costruttori di falci a barba larga.

Nel Nord Italia, in quei tempi, c'erano solo due costruttori di falci, la fabbrica governativa di Lovere, in provincia di Bergamo, e i battiferro di Maniago. Da un documento firmato dal conte Fabio di Maniago² del 1 dicembre 1807 vengono riportate le caratteristiche delle falci costruite a Maniago, che utilizzavano acciaio proveniente dalla Carinzia.

Nel 1876, Pietro Beltrame, orfano di Daniele Beltrame e Giustina Bortolussi, appena diciottenne ma già formato nel suo lavoro, si stabilì a Lestans. Questo ardito giovane non ebbe timore di prendere in affitto il battiferro di proprietà dei Belgrado, posto sulla sinistra della roggia di Lestans, pur con tutti i problemi di rapporti con questa potente famiglia, che vantava parecchi diritti sovrani sulle acque delle rogge.

Questo opificio era sorto sulle rovine di un vecchio mulino, segnato sulla Kriegskarte di Von Zach redatta nel 1796-1805³ con una ruota, ma non nominato (probabilmente perché era già caduto in rovina o non utilizzato).

L'uso come mulino è confermato da un contratto di affitto⁴ del 11 giugno 1737 a Lestans:

"... Donna Marietta Tommasini e i figli Tommaso e Giovanni cedono in affitto perpetuo a Iseppo Belgrado per 10 ducati annui ed in regalia due capponi alla chiesa di Santa Maria... il sito del mulino di sotto hora in altra figura ridotto con la clausola di potervi costruire un battiferro e qual altro edificio che lui paresse, esclusa però la fabbrica et eretione di mulino, ed ogni altro inserviente a biade..."

Nelle mappe napoleoniche del 1810 e del catasto austriaco di transizione del 1830 non compare, forse distrutto da un incendio; mentre riappare nelle mappe successive del 1850.⁵ Nel 1854 risulta che questo opificio con il mapp. n. 2618 è registrato come "maglio da ferro ad acqua" di proprietà di Belgrado Francesco, Giuseppe e sacerdote Antonio fu Giovanni.

Nel 1874 i Belgrado, che sono ancora proprietari, si trovarono in un contenzioso con il Consorzio della Roggia di Lestans, in quanto gli venivano contestati gli utilizzi abusivi delle acque

per vasche, una peschiera⁶ sita vicino al "Mulin di Sopra" (nella stessa posizione dell'attuale laghetto del parco Unità d'Italia) alimentata con una derivazione dalla roggia e l'utilizzo di un battiferro abusivo. I Belgrado si difesero affermando i loro diritti sovrani sul battiferro.⁷

Il fabbricato venne successivamente affittato nel 1876 a Beltrame Pietro del fu Daniele Beltrame di Maniago. Il 13 novembre del 1906, Belgrado Antonio fu Francesco cedette il battiferro a Beltrame Pietro con atto del notaio Fabrici⁸ di Spilimbergo e la registrazione venne fatta l'anno dopo.

Pietro Beltrame morì il 4 febbraio del 1929 all'età di 71 anni. Per donazione fatta prima della morte e registrata con atto n. 19168 del notaio Fabrici di Spilimbergo il 12 dello stesso mese, la proprietà passò a Beltrame Daniele, Vittorio, Luigi e Giuseppe.

Sempre nel 1929, il battiferro per compravendita, passa a Beltrame Daniele e Vittorio fu Pietro, che acquistano le quote di proprietà dei fratelli Luigi e Giuseppe.⁹

Il battiferro di Lestans, per successione alla morte di Daniele, il 16 maggio nel 1932, con denuncia n. 67, vol. 167, passa per metà a Beltrame Vittorio fu Pietro, mentre l'altra metà va divisa in cinque parti ai figli Pietro, Angelina, Caterina, Maria e Natalia fu Daniele e Battistella Maddalena di Pietro, vedova Daniele. Vittorio ebbe tre figli: Arrigo Gino ed Edvige (Edi).

Ho ancora impresso il ricordo, quand'ero bambino, dei rumori dei magli che si sentivano durante il giorno in tutta Lestans, provenienti specialmente dal laminatoio e dalla pressa da stampaggio di Gino Beltrame. I battiti della forgiatura si interrompevano alla sera tardi, quando i fabbri ritornavano alle loro case anneriti di fumo come minatori. Agli albori dell'industrializzazione, i battiferro Beltrame e Cargnelli hanno fornito attrezzi agricoli, materiali per l'edilizia e forestali a tutto il territorio dello Spilimberghese e con l'andar del tempo anche oltre i confini regionali e nazionali (in particolare i battiferro Beltrame), contribuendo, con la loro specializzazione nel plasmare l'acciaio, al progresso del territorio.

bar
albergo
ristorante

Michèlino



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Beltrame Pietro Fu Daniele,
pioniere dei Battiferro Bel-
trame di Lestans.

Arrigo Beltrame morì sul lavoro assieme al fabbro Tonùs Giuseppe a seguito di un grave infortunio nel battiferro avvenuto il 17 luglio del 1945, mentre stavano estraendo la polvere dalle bombe che provenivano dalla polveriera di Rovina, dalle quali riciclavano i bossoli e le ogive. Durante tale operazione le polveri presero fuoco, investendoli e causando loro la morte.

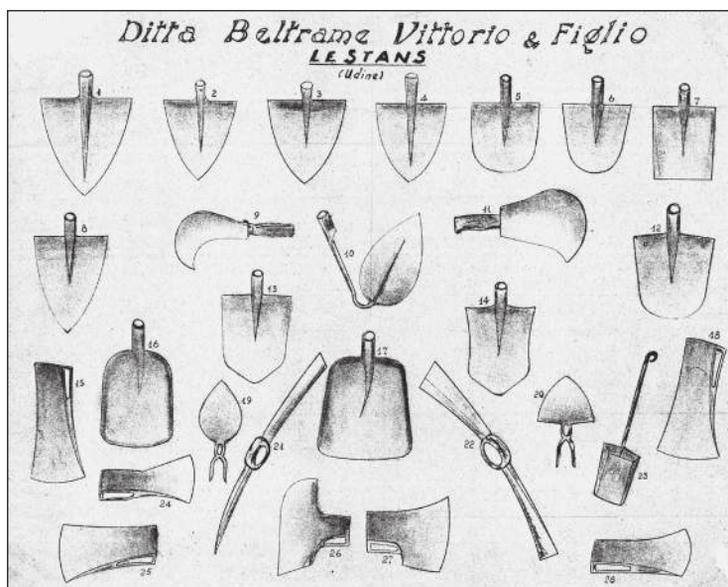
Dai bossoli delle bombe svuotate il battiferro Beltrame Vittorio ricavava acciaio da costruzione, mentre con le ogive costruiva le spine per il maglio, in quanto avevano ottime caratteristiche tecniche di durezza, essendo costruite in acciaio legato. La ditta costruiva badili, pale per vari usi, roncole, manaressi, picconi, zappe, asce e altri attrezzi su richiesta, sia per l'agricoltura che per l'edilizia e la

forestazione. Questo battiferro era dotato di una vasca per la produzione di aria compressa, necessaria alla fucina. L'aria veniva spinta da trombe d'acqua che cadevano in una vasca, alimentata da una derivazione della roggia. Nella vasca di caduta dell'acqua si creava aria compressa, che veniva opportunamente convogliata con una tubazione alla fucina.

Prima che arrivasse l'energia elettrica, il maglio a testa d'asino era azionato da una ruota a camme, solidale con l'albero motore della ruota idraulica esterna all'opificio e alimentata inferiormente dal salto idraulico della roggia. Una pertica, dall'interno dell'opificio, comandava l'apertura della paratia della gora di alimentazione della ruota idraulica e veniva azionata con una catena da un operaio all'interno dell'opificio. Quest'ultimo, di solito un garzone o apprendista, doveva stare attento ai cenni fatti con la testa dal forgiatore, che chiedeva più o meno velocità di battuta del maglio, e conseguentemente doveva regolare l'apertura e la chiusura del canale.

La ditta Beltrame Vittorio e Gino, durante la sua storia, si dotò di una turbina asservita all'alimentazione di un motore elettrico che, collegato con delle trasmissioni a cinghia, muoveva le pulegge degli eccentrici dei magli a balestra. Per aumentare la produzione di manaressi e altri articoli, acquistarono anche un laminatoio e una pressa da 1200 t. Per effetto della maggiore richiesta di potenza, i Beltrame dovettero allacciarsi all'Enel con una cabina elettrica alla media tensione.

Con l'elettrificazione, la ruota idraulica non andò subito in pensione, in quan-



Un vecchio catalogo dei prodotti forgiati dal battiferro Beltrame Vittorio e Figlio.



Brigato Giuseppe al maglio a balestra nel 1962.



Beltrame Gino al maglio a balestra nel 1962.



Bonutto Antonio ("Concari") al forno.



Beltrame Eligio alla forgiatura con il maglio a balestra (arch. Eligio Beltrame).

to continuava a lavorare come forza motrice per il maglio a testa d'asino e per altri usi. Nel 1955, per donazione del papà Vittorio (atto del notaio Del Bianco), il battiferro diventò di proprietà di Gino Beltrame che, alla morte del padre avvenuta il 23 ottobre 1960, continuò a lavorare nella sua forgia sino al 1987, anno in cui andò in pensione chiudendo l'attività.

La decisione della chiusura fu presa a seguito della morte sul lavoro di Giuseppe Brigato, suo bravissimo e fidato forgiatore, ucciso dalla rottura di una puleggia di trasmissione a cinghia delle sue macchine. Per le difficoltà a reperire un valido sostituto, il battiferro fu chiuso e furono venduti i magli, la pressa, il laminatoio e le altre macchine in esso contenute.

Di recente, sono state asportate anche la turbina e la vecchia e storica ruota idraulica, le cui pale avevano una forma incurvata particolare, per sfruttare meglio la forza idraulica della roggia.

Il battiferro di Beltrame Giuseppe e figli

Nel 1929 Beltrame Giuseppe e Luigi cedettero la loro parte di proprietà a Vittorio e Daniele e si trasferirono al Battiferro di viale Barbacane a Spilimbergo. Nel 1930, Giuseppe si divise da Luigi e prese in affitto dalla famiglia Polli l'officina da fabbro e falegname con ruota idraulica alimentata inferiormente, posta immediatamente a sud del mulino di Borgo Ampiano.

Questa officina era stata costruita nel 1915 da Antonio e Rinaldo Polli sul lato destro della roggia di Spilimbergo, e la ruota idraulica trasmetteva inizialmente forza motrice anche per una trebbia per cereali. Tale opificio, adattato a batti ferro, rimase in attività sino al 1955, quando la famiglia Beltrame Giuseppe costruì un nuovo battiferro a Lestans, allacciato per l'energia elettrica all'Enel, e fece installare inizialmente anche il vecchio maglio a testa d'asino, modificandone l'azionamento della ruota a camme con l'ausilio di un motore elettrico e una trasmissione a cinghia. Vennero acquistati due nuovi magli balestra e successivamente un maglio oleodinamico, che andò a sostituire quello a testa d'asino. Fu anche acquistato un laminatoio per la



Lanfrit
cornici & stampe



 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

forgiatura delle lamiere e altre macchine.

Alla morte di Giuseppe, avvenuta il 23 dicembre 1969, succedettero nella conduzione dell'attività i figli Eligio e Renato sino all'abbandono per pensione, impossibilitati a continuare l'attività sia per mancanza di manodopera specializzata che per la crescente concorrenza d'oltre confine. L'ultimo Beltrame a usare il Battiferro è stato Giuseppe, figlio di Renato.

Il Battiferro Cargnelli

Questo battiferro è il più antico di Lestans. Infatti risulta nella mappa napoleonica del 1810 e in quella austriaca di transizione del 1830¹⁰ al foglio VI, mapp. 11.

Prima della caduta della Repubblica Veneta, questo opificio era un mulino e dalle rendite del conte Antonio Savorgnan¹¹ si riscontra:

"Il sig. Pietro Tommasini, per l'investitura del molino posto sopra la roia della suddetta villa di Lestans, paga ogni anno formento quarte due che ragguagliato a prezzi Ministeriali in ragione di lire diciassette e soldi 8 lo staro importano le due quarte lire otto e soldi quattordici..."

Non abbiamo documenti in merito alla transizione fra mulino e battiferro, ma in un atto di affitto del 18 febbraio 1781 (notaio Gio. Domenico Biasutti)¹² venne fatta una stima del contenuto del battiferro che i Belgrado affittarono a Francesco Di Biasio *"...Richiesto dal signor Giuseppe Belgrado proprietario del infrascritto battiferro da una e dal altra mastro Francesco Di Biasio del altra di dover stimare nel stato al qual si ritrovava, è primo:*

Al di dentro il fuso del malgio con sua feramenta et roda.

N. 3 lochi della pianta di dentro con suoi traversi.

Due dietro che serve per li reboti.

Due fusine con suoi azarini.

Il manigo del malgio con lo boga e cerchio di fero.

Due zochi sotto terra per la zavata.

Un zocho del l'encudine.

Altro zocho della l'incunela.

Altri due falconi fuori d'opera.

La fola con due colonele.

L'andador grande con sue feramenta e forcele.

Altri due andadori pur con sua feramenta.

La stanga che leva la fola con due cadene.

Due travi di castagnaro con sua gorna sopra.

Telaro della mola un stato inferiore.

Suma £ 339,10

Al di fuori con il (...)

Al di fuori due zochi con il suo bastimento sotto il fuso.

Il laipo del malgio con sua discaduta in stato inferiore.

Pali maistri N. 8 sotto li canali con n. 4 tase sopra.

Altri N. 3 sordini con due tase sopra, sotto il fuso della fola.

Il laipo della fola con sua discaduta in stato inferiore.

Fuso dela fola con roda e feramenta.

Longoni N.3 in lungo.

Traversi n. 11 sotto i canali.

Il laipodela mola con discaduta inferiore.

Il fuseto della mola con sua feramenta.

Il canal del malgio in stato inferiore.

Il canal dela fola.

Il profilo con sue colone in mal stato.

Il stueto del malgio con sue bratuele e burato.

Il stueto dela fola con sue bratuele e burato.

Il bocame di fero nella fusina.

Tutto suma £ 663.10

Tomaso di Candido, profesor de edificij, mano propria".

Questa stima è importante, in quanto ci dà una descrizione dettagliata del contenuto di un battiferro alla fine del '700. Nel 1850 risulta essere intestato a Petrucco Natale fu Giovanni e viene iscritto come "maglio da ferro ad acqua".

Nel 1878 viene venduto a Cargnelli Alessio fu Giovanni. Nel 1902 viene venduto a Ballico Enrico fu Domenico. Nel 1923 viene ceduto a Cargnelli Domenico fu Alessio.

Successivamente, negli anni '50, per cessione, rimase proprietario Cargnelli Giovanni fu Domenico.

Anche il battiferro Cargnelli ebbe un incidente con il riciclaggio delle bombe che provenivano dalla polveriera Rovina di Tauriano; per fortuna non ci furono vittime ma solo danni all'edificio.

La famiglia Cargnelli abbandonò l'attività di forgiatura al battiferro dopo il terremoto del 1976. Furono venduti tutti i magli e le altre macchine, con tutto ciò che si trovava all'interno e nel 1983 l'opificio fu affittato a Petrucco Giuseppe, che aumentò il salto della roggia applicando una turbina per la produzione di energia elettrica e ottenendo così una potenza di 20 kW.

Il 27 marzo del 1985, infine, muore Giovanni Cargnelli, esperto forgiatore.

Note

1. APMAN: Registro di nascita, Atto n. 84 del 22/10/1831.
2. Rosa Fauzza 2013.
3. Von Zach, 1798-1805, Kriegskarte (Carta di Guerra dell'impero Austro-Ungarico redatta da Von Zach).
4. ASPn, Archivio notarile antico n. 2888.
5. ASPn, Comune censuario di Lestans FG IV mapp. 2618.
6. Questa peschiera rimase attiva fino alla fine degli anni 50 quando il Consorzio di Bonifica Cellina Meduna devì il percorso della roggia, discostandola dal mulino Rossi di Lestans
7. Luigino Zin, 1998.
8. ASUd n. 1743/2560 e 1943.
9. Nel 1930 Beltrame Luigi e Giuseppe si spostarono a Spilimbergo dove diventarono comproprietari del mulino in rovina detto del Barbacane e modificandolo come battiferro, ne esercitarono l'attività fabbrile fino al 1946. Tale opificio venne ceduto poi a Giuseppe Gobbo per altri usi e ritornò in possesso nel 1956 a Beltrame Luigi che lo riutilizzò come battiferro sino al 1970.
10. ASPn, FG, VI, Mapp. n. 11.
11. ASUd, Archivio Savorgnan, b 21.
12. ASPn, n. 2912.

Abbreviazioni

ASPn: Archivio di Stato di Pordenone

ASUd: Archivio di Stato di Udine

APMAN: Archivio Parrocchiale di Maniago

Bibliografia

Tullio Perfetti, *L'aga e il país*, Somsì Lestans, 2011.

Tullio Perfetti, *Acque e mulini. Spigolando tra carte dei notai spilimberghesi*, in "Il Barbacian" n.1 anno XXV (agosto 1988), Pro Spilimbergo, 1988.

Rosa Fauzza, *Storiografia dell'arte fabbrile e delle coltellerie*, Comune di Maniago, 2013.

Luigino Zin, *Uomini e acque. Il Meduna*, Consorzio di Bonifica Cellina Meduna di Pordenone, 1989.

Stefano Zozzollo, *Il tempo dei molini*, Ed. Ribis, 2005.

Ringraziamenti

Si ringraziano l'Archivio di Stato di Pordenone e di Udine e il loro staff, per la gentile collaborazione.

Un ringraziamento particolare a Eligio, Renato, Franco, Giuseppe, Antonino e Marino Beltrame, a Loredana Cargnelli e ad Adele Peruch in Beltrame per avermi messo a disposizione foto storiche e testimonianze sulle attività dei battiferro di Lestans e di Maniago; e Egidio Antonini per le ricerche nell'Archivio Parrocchiale di Maniago.

SPECIALE



La *Macia* è uno dei simboli con cui Spilimbergo viene identificata. Non solo come elemento che ricorda la storia della città e il suo essere centro di commercio, ma soprattutto dal punto di vista turistico grazie alla rievocazione storica. A noi bibliotecari, operatori culturali e insegnanti è sembrata anche un bel simbolo per quel che rappresenta.

La *Macia* era uno strumento di misura, serviva a misurare le stoffe. Noi promuoviamo i libri e la lettura. Che cosa c'è in comune? È la "misura" il nostro comune denominatore.

In un mondo bulimico e sopra le righe ci è parso che un buon messaggio, dal punto di vista educativo, potesse essere quello di trovare (o ritrovare) il senso della misura. Leggere è attività faticosa, soprattutto per i ragazzi che sono distratti da molti stimoli, ma è attività che noi riteniamo necessaria per stare al mondo e saperlo leggere. Stare nei libri non è semplice, scegliere un libro altrettanto.

Ecco che la *Macia* poteva essere uno strumento utile: ottantotto centimetri... e se provassimo ad immaginare uno scaffale con ottantotto centimetri di libri? Ma uno scaffale, ci siamo detti, appartiene a qualcuno, che ha scelto i libri da mettere nella propria libreria. Da qui l'idea: che cosa leggono gli scrittori per ragazzi? Quali belle letture vorrebbero condividere con loro per sentirsi insieme lettori? Quante di queste storie potrebbero stare in uno scaffale lungo come una *Macia*?

Abbiamo allora contattato uno scrittore per ragazzi di cui apprezziamo i libri, Antonio Ferrara, che si è dimo-

strato entusiasta di essere il primo a riempire il proprio scaffale ideale, a scegliere la propria *Macia dei libri*, da poter condividere coi ragazzi della scuola secondaria di primo grado.

Quello che ne è venuto fuori è uno scaffale di libri reale (tutti i testi sono reperibili nelle biblioteche di SeBiCo) e virtuale (basta accedere alla pagina web del sistema o alle pagine social per trovare la bibliografia). In più sono scaturiti incontri: tra i ragazzi e i libri, tra l'autore e i ragazzi, tra gli insegnanti e i libri, tra i bibliotecari e i ragazzi, tra l'autore e i bibliotecari. Insieme, tutti, ci siamo impegnati a leggere, scoprendo che la fatica che facciamo può essere ben ripagata.

In questo inserto speciale, che esce in occasione delle Giornate Storiche della *Macia*, è pubblicata una selezione di testi letterari, di elaborati artistici, di impressioni che i ragazzi hanno espresso sull'onda delle emozioni nate dalla lettura dei libri proposti all'interno del percorso. Il lavoro è stato accompagnato dalla guida preziosa dei loro insegnanti. Vi hanno partecipato le classi seconde delle scuole secondarie di primo grado (scuole medie) di:

- Forgaria nel Friuli (sez. A)
- Meduno (sez. A, B, C)
- San Giorgio della Richinvelda (sez. A, B)
- Spilimbergo (sez. A, B, C)
- Travesio (sez. A, B, C)

Lo spirito della Macia dei Libri

Classe 2^a A di Forgaria nel Friuli

L'esperienza della Macia dei Libri ci ha spinto a leggere libri di generi nuovi e ci ha fatto capire quanto sia importante la lettura. Mi è anche piaciuto molto lavorare alla parte grafica, perché mi ha mostrato come un colore o un tratto grafico rispecchino la personalità di ognuno. È stato bello anche confrontarci con lo scrittore riguardo i diversi libri (Federico).

Io sono piuttosto riservato e timido, ma attraverso questa attività mi sono aperto agli altri, ho imparato a confrontarmi, a esprimere il mio punto di vista e ad avere fiducia nelle mie possibilità. Collaborando si possono creare bellissimi lavori (Mirko).

La Macia dei Libri è stata un'esperienza nuova che mi è piaciuta molto perché non è stata una competizione, ma un'occasione per vedere i lavori realizzati dagli alunni di altre scuole. È stato bello conoscere lo scrittore Ferrara e la motivazione delle sue scelte di lettura (Agnese).

Mi sono stancato a leggere, disegnare e pensare cosa scrivere; ma l'incontro con Ferrara è stato divertente, perché non pensavo che uno scrittore dicesse le parolacce e fosse divertente (Marvel).

La cosa più bella è stata disegnare il cartellone, perché mi ha permesso di scatenarmi con i colori: amo i colori, rappresentano i sentimenti! (Aurora).

Mi è piaciuto tanto l'incontro con Ferrara perché per un giorno ci siamo sentiti protagonisti presentando i nostri lavori e dialogando con lo scrittore (Michele).

Faccio fatica a leggere e non ho trovato nessun libro che mi abbia fatto venire voglia di arrivare fino in fondo. Mi è piaciuto di più disegnare il mio profilo; ma non voglio mostrare agli altri la mia parte più segreta (Francesco).

Il progetto è stato importante, sia perché abbiamo lavorato insieme in modo positivo (cosa non sempre facile), sia perché durante l'incontro con l'autore abbiamo riso e scherzato, sia perché mi ha fatto scoprire che i libri accendono la fantasia e fanno provare un sacco di emozioni (Niccolò).

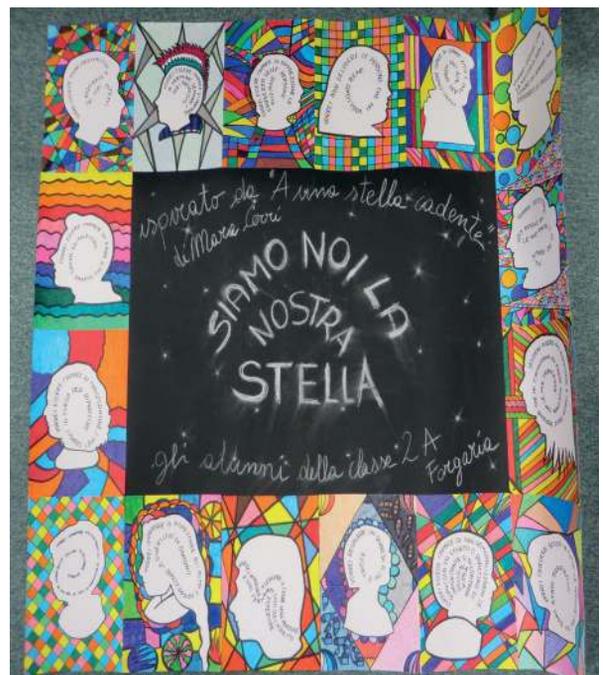
Vorrei rifare questa esperienza perché è stato bello tutto: leggere e commentare i libri, sceglierne uno e sviluppare il testo, disegnare, preparare le domande da rivolgere allo scrittore (Vanessa).

Per me la Macia dei Libri è stata fantastica; mi sono appassionata ancora di più alla lettura e mi sono divertita imparando (Daiana).

Grazie a questa attività ho letto un libro che mi ha molto colpita: Senza nome di Silvana D'Angelo e Valerio Vidali. È la storia di un cane alla ricerca del suo nome, che affronta tante difficoltà fino a quando non realizza il suo scopo. Questa storia mi ha incoraggiata a impegnarmi a raggiungere i miei obiettivi senza arrendermi (Lisa).

Mi è piaciuto leggere e discutere insieme di quello che abbiamo letto (Luca).

Non ero d'accordo sul libro che è stato scelto per sviluppare il testo e il disegno, ma alla fine sono soddisfatta di quello che abbiamo fatto; è venuto proprio un bel lavoro (Letizia).



Il valore aggiunto di questa proposta

Classi 2^e A, B, C di Spilimbergo



Leggere per il piacere della lettura, in classe e a casa, ma soprattutto condividere emozioni, riflessioni, pensieri, tra di noi e con uno scrittore davvero speciale, capace di diventare lettore, che parla di libri scritti da altri e racconta cosa ha provato nel leggerli. Le storie da lui suggerite riguardano il nostro vissuto e nessuno si sente escluso.

Io mi sono identificata in "Cecile", la maestra protagonista dell'omonimo libro, che si prende a cuore i bambini più in difficoltà della famiglia Baulé. Anch'io vorrei lavorare un domani con i bambini che vivono in situazioni di disagio o con problemi come Clara, ragazzina down protagonista di un altro libro, la cui storia mi ha davvero commossa (Giulia).

"Ero cattivo" è un libro che mi ha colpito molto per le storie forti e particolari di tutti i ragazzi che compaiono nel corso della narrazione. Il protagonista quando vuole diventare migliore compie azioni buone, quando invece pensa di essere cattivo si comporta davvero male. Il cane è per lui l'occasione per scoprire la sua sensibilità, le sue qualità e lo scopo della sua vita. Anch'io ho avuto l'opportunità per capire che cosa sia importante per il mio futuro (Matteo).

"Oh boy" è senza dubbio il libro che mi è piaciuto di più. È molto bello vedere quanto siano legati i fratelli

Morlevent e come riescano a coinvolgere molte persone, come i dottori e le infermiere che curano Siméon dalla leucemia. Sono rimasta molto colpita da Bartelemi che, pur di far fare i compiti a Siméon, va ogni giorno a scuola a chiederli ai compagni e poi torna in ospedale perché non rimanga indietro.

Quanti valori! Anche di fronte alla malattia non ci si può arrendere e la scuola, per quanto non sempre da noi amata, è importante per offrirci gli strumenti per affrontare la vita (Camilla).

Infine vorremmo citare un bellissimo libro illustrato, *Un leone a Parigi* di Beatrice Alemagna, molto profondo nella sua apparente semplicità.

Il tema centrale, per altro molto attuale, è l'immigrazione o meglio la difficoltà di integrarsi, in questo caso in una città come Parigi.

Ne abbiamo parlato insieme, sono emerse tante riflessioni: quante difficoltà di integrazione a tutti i livelli. Alla fine il leone trova un suo posto e abbiamo capito che anche noi dobbiamo cercare un nostro posto. Come? Scoprendo le nostre qualità e valorizzandole.

Un segreto? Abbiamo scoperto uno scrittore, Antonio Ferrara, anzi un lettore che era proprio interessato a noi, aveva un'attenzione particolare per noi, e voleva dialogare, ascoltarci, confrontarsi. Che empatia! E allora incuriositi da questo incontro abbiamo letto anche alcuni suoi libri.

Un libro pop-up e versi ispirati

Classi 2^e A, B, C di Meduno

All'inizio abbiamo letto *Skellig* di David Almond e abbiamo svolto degli esercizi che la professoressa si inventava: a volte dovevamo capire meglio e riflettere su alcune parti del romanzo, altre volte dovevamo scrivere di noi, oppure inventare delle storie. Siccome il racconto ci è piaciuto, ci è venuta l'idea di realizzare un libro pop-up ispirato al romanzo.

Abbiamo selezionato le 10 scene secondo noi più significative, belle e importanti e abbiamo ideato la copertina; successivamente ciascuno di noi ha scelto la scena che voleva rappresentare.

Abbiamo lavorato a coppie: prima abbiamo fatto il prototipo della nostra pagina pop-up e dei disegni preparatori, poi li abbiamo riprodotti sul cartoncino, colorandoli con pastelli e acquerelli e assemblando i pop-up. Ai personaggi



abbiamo scelto di dare le sembianze di alcuni di noi: naturalmente tutti volevamo entrare nel libro, ma non c'erano abbastanza personaggi, allora abbiamo votato per decidere senza litigare. Ci siamo fotografati nelle posizioni che i personaggi dovevano assumere nelle scene, la professoressa ci ha stampato le foto in bianco e nero, poi noi abbiamo incollato le foto sul cartoncino e le abbiamo colorate.

Una volta completate le pagine abbiamo scritto delle poesie, ispirandoci al capitolo da cui la scena era tratta. Alla fine abbiamo dato un titolo a ogni pagina e abbiamo scritto chi l'ha realizzata.

Abbiamo infine assemblato il libretto

con due fogli di cartone e incollato la copertina. Nell'ultima pagina abbiamo incollato una foto della classe e abbiamo firmato il nostro... piccolo Skellig.



Poesia ispirata al libro Come funziona la maestra

*Sopra la maestra c'è il cielo
un mondo infinito
che racchiude tante storie.*

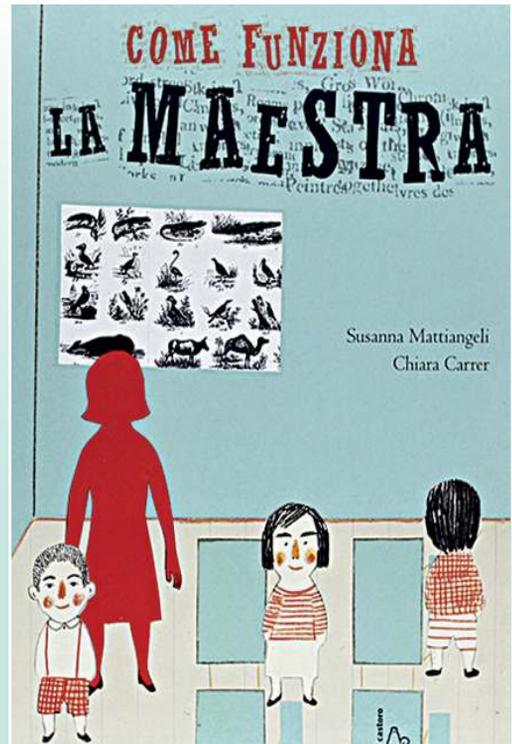
*Sotto la maestra c'è il pavimento
la base della scuola
come lei è la base della classe.*

*Dentro la maestra ci sono pazienza e disciplina.
Pazienza con i bambini
disciplina per insegnare.*

*Vicino alla maestra ci sono i bambini
ai quali insegnan a leggere, a scrivere e a contare
ma soprattutto ad **AMARE**.*

*Le maestre ad un certo punto
diventano maestre di qualcun altro.
E io alla mia maestra dico
GRAZIE*

(Eva)



Come funziona il papà

*Il papà ha una parte davanti,
che è quella che si vede di solito,
e una parte dietro,
che si vede quando si gira.*

*Sopra al papà c'è il soffitto della camera,
o le stelle quando usciamo a vederle
con il telescopio.*

*Sotto il papà c'è l'erba quando è all'aperto,
o il pavimento della casa.*

*Intorno al papà c'è una peste incontrollabile
che non ubbidisce.*

*Ci sono papà alti o papà bassi.
Papà grassi oppure magri.
Un papà nano non è mezzo papà,
così come uno gigante non vale il doppio.*

*I papà possono avere colori molto differenti.
Possono essere scuri, biondi, pelati, barbuti, baffuti,
pelosi, trascurati o eleganti e in varie fantasie.*

*Con il papà elegante di va alle feste,
con il papà trascurato non si va da nessuna parte.*

*Il papà può avere di verse funzioni:
taglia la legna, aggiusta le bici, difende i più deboli.*

*Dentro il papà c'è la storia della prima guerra mondiale,
la storia della guerra civile,
e la pace che verrà un giorno,
i monti, l'avventura e il desiderio di navigare fra i monti.*

*Se un papà manca, si fa una sottrazione.
Se arriva un papà nuovo, si fa un'addizione.
Tutti i papà del mondo quando non ci sono
abbastanza papà si deve moltiplicare.*

*I papà primitivi erano più pelosi di quelli di adesso.
Col tempo sono diventati più sicuri e più premurosi.
E parlano tante lingue.
Ma tra di loro parlano la lingua dei papà.*

(Elisa)

Laboratori d'arte e di scrittura

Classi 2^e A, B, C di Travesio

"A una stella cadenteUpon a Falling Star ..A une étoiles filante."
Mara Cerri



Commento da parte dei ragazzi sul libro:
differente da tanti altri testi, richiede attenzione in quanto si rischia di leggerlo velocemente e non comprendere bene il significato e cioè "ogni desiderio non conosce confini". A noi è piaciuto l'accostamento di più lingue perché alcuni nostri compagni parlano a casa anche lingue differenti.

Esperienze ispirate ai libri *Poesie della notte, del giorno, di ogni cosa intorno* di Silvia Vecchini e Marina Marcolin e *A una stella cadente* di Mara Cerri.

*Che sciagura, la febbre non passa
non si abbassa la temperatura.
Fuori la neve ancora resta.
Apro le imposte. Sul davanzale
della finestra, la prendo a manciate,
il bicchiere è un secchiello
la rovescio, la sforno,
ci faccio un castello
come d'estate
ma ho i guanti fradici,
le dita gelate.*

Desiderio di Diana, Diana's wish

1. Desidero parlare tutte le lingue del mondo.
2. I wish i could speak all world languages.
3. طاجظر هذ لژ طنظطر دن ه ه ظل ه ه ظر
4. Aș dori să vorbesc toate limbile lumii
5. A mi plasares fevelà dutes le lenghes dal mont.

(Diana, Iman, Daniela, Jonny, Alessia)



Le lingue utilizzate per esprimere i desideri sono rispettivamente: Italiano, Inglese, Arabo, Rumeno e Friulano.

<p>Desiderio di Alessia, Alessia's wish</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Desidero che esista un mondo parallelo. 2. I wish there was another world. 3. ظ احظظ نر ئح احظاظ رن هنز ظزلز. 4. As, vrea că există o lume paralelă 5. A mi plasares savè di vè un altri mont. 	<p>Desiderio di Iman, Iman's wish</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Desidero avere una casa, in ogni paese del mondo. 2. I wish i had a house in all parts of the world. 3. ظ احظظ اجز مت جج اب م ب ظرح ظر ميز 4. Vreau o casă în fiecare țară a lumii. 5. A mi plasares vè une cjase in ogni pais dal mont.
--	--



Senza nome

Classi 2^e A, B di San Giorgio della Richinvelda

Elaborazioni grafiche e letterarie ispirate al libro *Senza nome* di Silvana D'Angelo e Valerio Vidali. Dopo la lettura del libro *Senza nome*, abbiamo individuato le sequenze narrative e le abbiamo rielaborate in chiave fantastica attraverso un lavoro di gruppo. Quindi siamo passati alla stesura dei testi, alla creazione degli schizzi di rappresentazione grafica e infine alla creazione degli elaborati grafici conclusivi delle sequenze.

“Così al mattino, la mia decisione è presa: da oggi inizierò la ricerca del mio nome!”

“Il padrone è ancora lì sul divano, indifferente. Il biglietto d'addio non glielo lascio, guarda un po', non saprei come firmarlo”.



Chi è Antonio Ferrara?

Antonio Ferrara è l'autore che ha tenuto a battesimo *La Macia dei Libri*. Scrittore e illustratore, vive a Novara, dove per sette anni ha lavorato presso una comunità alloggio per minori. Ha vinto il Premio Andersen come autore nel 2012 e come illustratore nel 2015. Parlando del percorso, ha detto: "Unica, più che originale. Un'iniziativa che ribalta decisamente i consueti convegni/concorsi/festival per proporre uno scrittore spinto a confessare in pubblico ai giovani lettori le sue letture segrete.



Cosa legge uno scrittore per ragazzi? E poi: uno scrittore per ragazzi legge libri per ragazzi? Mah, mica così scontato. Magari legge solo libri "per grandi", o solo

classici, o non legge affatto, impegnato com'è a scrivere.

Insomma, un gran bel modo per stanare un autore e fargli condividere le scelte, i suoi libri preferiti. E poi incontrarlo e chiedergli conto di quelle sue magari discutibili scelte. E magari attaccarle. E sentire come difende i suoi eroi, i personaggi che ama e che ha incontrato nei libri altrui.

Gran bell'iniziativa, *La Macia dei Libri*, gran bella idea. Lunga vita alla Macia! Sono orgoglioso di essere stato il primo degli autori invitati. Uno scrittore che legge è una spia

che fotografa le armi del nemico, ha detto qualcuno. Sono orgoglioso di essere stato il primo tra le spie costrette a confessare.

"La Macia scelta da Antonio Ferrara"

Nelle terre selvagge Gary Paulsen Piemme, 2014	Oh, boy Marie-Aude Murail Giunti, 2013	Calvin l'invisibile Neal Shusterman Piemme, 2010	Quella strega di Tulip Anne Fine Rizzoli, 2000
SKELLIG David Almond Salani, 2009	Il libro di tutte le cose Guus Kuijer Salani, 2009	Bambini di farina Anne Fine Salani, 2014	Cecile Marie-Aude Murail Giunti, 2012
Le lacrime dell'assassino Anne-Laure Bondoux San Paolo, 2011	Oscar e la dama in rosa Eric-Emmanuel Schmitt Rizzoli, 2004	Abbaire stanca Daniel Pennac Salani, 2006	Bruno, il bambino che imparò a volare Nadia Terranova e Ofra Amit Orecchio acerbo, 2012
Clara va al mare Guido Quarzo Salani, 2008	Stargirl Jerry Spinelli Mondadori, 2004	Ci sono bambini a zig zag David Grossman Mondadori, 2007	A una stella cadente Mara Cerri Orecchio acerbo, 2007
Quel che resta di te Keith Gray Piemme, 2012	Il mio mondo a testa in giù Bernard Friot Il Castoro, 2008	Sette minuti dopo la mezzanotte Siobhan Dowd e Patrick Ness Mondadori, 2012	Come funziona la maestra Susanna Mattiangeli e Chiara Carrer Il Castoro, 2013
In fin dei conti Régis Lejonc e Martin Jarnie Orecchio acerbo, 2003	Il grande gioco David Almond Salani, 2013	La bambina e il lupo Chiara Carrer Topipittori, 2005	Senza nome Silvana D'Angelo e Valerio Vidali Topipittori, 2008
Poesie della notte, del giorno, di ogni cosa intorno Silvia Vecchini e Marina Marcolin Topipittori, 2014	Un leone a Parigi Beatrice Alemagna Donzelli, 2009		

Una cuffia color nocciola

*(...) Neri sono gli alberi della memoria, azzurra la luce.
Sylvia Plath, da La luna e il tasso.*

“**P**aolo, l’ho cercata in oncologia, dove ero stato a trovarla tempo fa... non solo non c’era, ma nessuno è stato in grado di dirmi dove sia stata trasferita. Forse all’ospedale della tua città?”. La voce di Paolo al telefono è rassicurante, come lui sa fare quando percepisce nel suo interlocutore un’attesa che si carica un poco d’ansia:

“Non preoccuparti. Chiederò a qualche collega e ti saprò dire. Se è stata trasferita qua lo sapremo a breve. Strano che nessuno ti abbia detto di più. Lo so, si trincerano dietro alla scusa della *privacy* e con ciò se ne lavano le mani. Fatica in meno per loro... Vedrai che la troveremo”.

Paolo si rifà vivo dopo un giorno o due. Sì, Giada è stata trasferita nel reparto di neurochirurgia dell’ospedale di T.; nel dirmelo però mi informa che il suo male, già grave, s’è esteso. Soppesa le parole, colgo che esita nel dirmi ciò che i colleghi gli hanno riferito, ma lo prego di farlo. Realizzo che è stato colpito il cervello. L’ineluttabile, temuto, bandito più volte dalla mente, si è fatto strada, impietoso. Sento che qualcosa mi si rimescola dentro, all’altezza dello stomaco e più su, al centro del torace.

La sensazione di stizza si fa rabbia, come se una voce, dentro, gridasse: “Perché lei? Perché proprio lei?...”. Appena poso il telefono, l’intera vita di Giada - per quel poco che ne so, che lei mi ha raccontato nei nostri sporadici, fugaci incontri, nelle altrettanto rade telefonate - mi si srotola davanti. Un percorso non facile, non lieve, soprattutto sul piano dei legami, degli affetti. Lutti precoci in famiglia e, soprattutto, quel suo ripetuto investire negli uomini sbagliati, quel suo donarsi, generosa, accogliente, senza essere ripagata con un legame protratto, stabile, come avrebbe meritato. I suoi anni più recenti s’erano caricati d’una profonda amarezza che aveva quasi spento il suo sorriso.

È una giornata autunnale tiepida, carica di luce, quando decido di andarla a trovare. Non so, Paolo non me l’ha detto, quale stanza lei occupi nel reparto di neurochirurgia. Appena ne raggiungo la porta, chiusa, scopro che non è il momento delle visite. Una signora anziana che pare essere seduta in corridoio da sempre mi dice che difficilmente potrò

entrare fuori orario.

All’improvviso la porta si apre e si fa strada un’infermiera che spinge una carrozzella. Sorride. Mi sorride. Come se mi conoscesse. Stacca le mani dalla carrozzella e mi invita con un cenno a prenderne la guida. Sul momento credo che mi stia semplicemente chiedendo una mano, forse deve rientrare in reparto, magari vi ha dimenticato qualcosa, un documento, che so? e ha bisogno che io dia un’occhiata per un momento alla persona che sta accompagnando.

No. Mi avvicino e inevitabilmente il mio sguardo incrocia quello della donna - pare un mucchietto d’ossa - rannicchiata sulla carrozzella. Mi sorride. Un sorriso triste, quasi volesse dirmi: “Hai visto come mi sono ridotta?”. Giada. Una cuffia di lana color nocciola calata sugli occhi, contorno al volto scavato, pallido, la rende iriconoscibile.

“L’accompagna lei, vero?”. L’infermiera mi sorride. Sono sconcertato. È come se quel che sta acca-



bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

dendo sia già stato programmato, segua un copione steso da altri. Da chi? Quando? Perché?

La voce di Giada è un sussurro. Pare faccia fatica a tirar fuori la voce. "Ti aspettavo sai? Sapevo che saresti venuto".

"Te l'ha detto Paolo?". Sono interdetto

"No. Lo sapevo e basta". Sorride. Gli occhi solo per un attimo le si son fatti luminosi. Afferro le manopole della carrozzella. La spingo - mi pare leggerissima - non sapendo dove andare.

"In fondo al corridoio, a destra. Il medico vi attende". La voce dell'infermiera alle mie spalle pare essersi fatta perentoria.

La porta dell'ambulatorio è spalancata. La voce del medico è calda, invitante. Lascia la scrivania, ci viene incontro, affabile.

"Come va, Giada?... Venga, venga anche lei, si accomodi".

Balbetto che no, che... che forse lui ha capito male; non sono un parente, solo un amico, un amico... L'invito si rinnova, pacato, ma fermo:

"Si sieda, la prego...".

Giada è accanto a me. Ho modo di guardarla meglio. Una figura minuta, consumata dal male. All'improvviso, senza una ragione apparente, mi chiedo - il pensiero è assillante, non se ne vuole andare - che ne sia stato dei suoi capelli la cui setosa leggerezza mi aveva colpito... quanto tempo fa? Questa vita, la sua, la mia, non sono trascorse troppo in fretta? Siamo già qua? Lei a due passi dalle porte dell'Inconoscibile?

Quanto tempo fa? Una vita? Sì, una vita. Lontano una vita, eppur presente quel dolcissimo amore. Casto. Vissuto nel reciproco rispetto. Ragazzi, entrambi poco più che ragazzi. Poi svariate imponderabili vicende inevitabilmente ci avevano allontanati. Di tanto in tanto qualche telefonata, un caffè, un biglietto augurale. Un unico scopo: sapere a che punto entrambi fossimo della reciproca esistenza. Che cosa ci avesse donato, o sottratto. Quali le luci, le zone d'ombra, gli slanci, le cadute, le sofferenze, le gioie. Un bell'amore, il primo, da ricordare, da custodire nelle pieghe più riposte dell'animo. Denso di stupori.

Ascolto le parole del neurochirurgo, le sue bugie. So che Giada sa. Lei che ha trascorso i suoi anni spendendosi tra i letti o nelle sale operatorie degli ospedali. Lei sa. Non ascolto. Non più. Non ce la faccio. Non voglio sentire, sapere, capire.

Spingo la carrozzella fuori dall'ambulatorio.

"Lo sapevi, vero?". Di nuovo la sua voce: un sussurro.

Pare non abbia più forza. L'infermiera che mi aveva affidato la carrozzella sembra materializzarsi dal nulla. Sorride.

Mi chino su Giada. La sua mano cerca la mia. La stringe debolmente, se la porta alle labbra. Le accarezzo il volto, adagio.

L'avevo conosciuta in ospedale, costretto a un mese di immobilità, solertissima e dolce nelle sue prime esperienze di infermiera. Sorridente. Sempre. Gli occhi d'un marrone intenso carichi di luce. Ci eravamo innamorati senza bisogno di dirci nulla. Ora - consapevolezza amara, amarissima, lacerante - comprendo che la sto accompagnando. Verso dove? Per quanto breve, brevissimo sia il percorso il dolore non è meno greve.

La porta del reparto inghiotte la carrozzella. Si richiude con un *clack* sonoro.



Era settembre. Una corsa in bici fuori città. Rincorrevamo il sole al tramonto tra i filari delle viti, una gran palla rossastra. Una sosta senza bisogno di parole e quella certezza, insensata fin che si vuole, che solo la giovinezza può regalare, che quel nostro amore, lieve come un sussurro, sarebbe durato per sempre...

Franco Muzzo, il più giovane trattorista d'Italia

Lo scorso mese di marzo l'amico Franco Muzzo mi invitò a casa sua per mostrarmi alcune foto che documentavano la sua partecipazione ad una gara di abilità alla guida di un trattore. La gara si era svolta a Spilimbergo nell'agosto del 1956 e il terreno di prova era il prato antistante le scuole elementari, dove ora sorge la palestra della scuole medie. La prova consisteva in una vera e propria gimcana con il trattore a cui era collegato un rimorchio agricolo. Nell'Italia di quegli anni, in gran parte contadina, queste gare erano molto partecipate e richiamavano un numero pubblico.

La prova di Franco sbalordì sia la giuria e gli spettatori perché egli, pur avendo da poco compiuto i sei anni, conduceva il mezzo con molta perizia.

La guida della grossa macchina fu possibile anche a un bambino perché quel trattore aveva l'acceleratore a mano: se fosse stato a pedali, come i moderni trattori, un piccolo di sei anni non avrebbe potuto arrivarci con i piedi.

A conclusione delle prove, in data 19 agosto 1956, fu rilasciato un diploma di partecipazione anche al piccolo Franco. A gara finita la giuria e molti spettatori si complimentarono con il bambino e con suo padre Antonio. All'epoca Antonio Muzzo era molto conosciuto in città

come alpino della Julia reduce dalla guerra di Grecia. Nel suo rientro in patria si trovava a bordo della motonave Galilea, che fu affondata da un sommergibile inglese. Antonio fu uno dei pochi superstiti di quella tragedia, che vide la morte di un migliaio di soldati italiani (vedi *Barbaccian*, agosto 2011).

La gara a cui aveva partecipato Franco Muzzo "fuori concorso" era una prova eliminatoria del 1° Concorso Nazionale Trattoristico, le cui finali si sarebbero svolte a Torino nei giorni 10, 11 e 12 maggio 1957. Il vincitore si sarebbe aggiudicato come premio un trattore nuovo. I tempi e le modalità di svolgimento del concorso furono pubblicati su *L'informatore agrario*, un periodico della categoria. Il relativo articolo era corredato da una foto che ritraeva proprio il piccolo Franco impegnato nella gara a bordo del suo trattore. La foto recava le seguenti didascalie: "Il Concorso Nazionale Trattoristico ha riscosso ovunque una grande popolarità, richiamando numerosissimi concorrenti. Nella foto: un giovanissimo trattorista sta portando a termine la prova di abilità di guida".

Franco conserva ancora la copia del giornale e il diploma di partecipazione, e li mostra con orgoglio.

Franco alla guida del trattore sotto l'occhio vigile del padre Antonio (con la giacca scura).





RELAIS LA TORRE
BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

Dal Giappone in Friuli

Dopo europei, americani e russi, è la volta dei giapponesi. Il Tagliamento è studiato a livello mondiale per le sue uniche caratteristiche morfologiche. Alcuni scienziati provenienti da istituti di ricerca del Sol Levante si sono recati nuovamente in loco sia per svolgere indagini sulla prevenzione di disastri alluvionali, che per analizzare e sviscerare le peculiarità del nostro fiume per quanto riguarda le risorse idriche, con osservazioni da trasferire al Laboratorio di Biologia dell'Università di Kyushu. La scorsa primavera e per un'intera settimana, i professori Yasuhiro Takemon e Mutsunori Tokeshi – facendo seguito ad alcune esplorazioni eseguite anni fa, hanno scandagliato il Tagliamento in lungo e in largo, da Forgaria a Pinzano, per le loro ricerche, le quali saranno compiutamente elaborate nelle rispettive sedi con migliaia di foto, descrizioni e relazioni.

L'importanza di questo fiume, tenuto in grande considerazione soprattutto fuori d'Italia, non finisce mai di stupire; ma più di ogni altra cosa inorridisce il pensiero che era prevista la sua inutile (ai fini della sicurezza idraulica) devastazione con le casse d'espansione!

L'associazione ACQUA è stata in prima linea per la salvaguardia del fiume; per questo motivo lo scrivente è stato invitato dai ricercatori a una cena in tradizione giapponese nella casa di comuni amici, Claudio Cruciat e la moglie Ombretta. Nell'occasione ho potuto omaggiare gli ospiti con una copia del libro Non solo Casse. Abbiamo poi saputo che il volume è stato presentato agli studenti in Giappone come esempio di impegno civico per la tutela dell'ambiente.

"L'autore della splendida foto aerea del Tagliamento è il prof. Nori Tokeshi, presidente di SCESAP, università di Kyushu, il quale me l'ha inviata dal Giappone".



Un valzer che è già finito

Sono “cento e più storie raccontate dal nonno”, come recita il sottotitolo, ma colpisce già nella copertina l'assenza del nome, una dimenticanza certo voluta. Lino Marcuzzi: chiunque può riconoscerlo e il cappello sghembo del ritrattino riportato sul retro di copertina non lascia dubbi. Ma partirei proprio da questa assenza per presentare questa raccolta di cento ricordi che si snodano lungo la storia di Pielungo (annessi compresi, come Vito d'Asio, Clauzetto, Anduins), partendo da fine Ottocento e arrivando fino ai giorni nostri.

A volte sono ricordi di ricordi, storie sentite in osteria da qualche vecchio, già sfumati e deformati nel racconto e forse un po' dal livello etilico del narratore, ma conservati con cura nella memoria del bambino, poi dell'adulto. Molti sono ricordi delle azioni di guerra che hanno insanguinato queste vallate, episodi relativi ai fatti del 1917-18, la ritirata di Caporetto, la battaglia di Pradis, o magari le guerre partigiane, i cosacchi, altri sono aneddoti di vita paesana, piccole storie di gente scomparsa senza lasciare molto di sé in un mondo che andava rapidamente stravolgendo usi, idee, tutto.

Nella breve misura del racconto sfilano piccoli aneddoti, perfino le memorie di una pentola austriaca della Prima guerra mondiale riciclata a vaso di fiori, ma sfilano anche i grandi fatti che assumono un tono a volte epico e tragico. I due alpini uccisi per errore dalla compagnia di Ardito Desio nel 1917, la storia di Gianni Missana, fucilato a quattordici anni nel 1944, le catene di omicidi che insanguinarono il dopoguerra anche nei paesetti e nelle vallate. In questi anni di rievocazione della Prima guerra mondiale sarà utile anche come fonte storica rileggere i numerosi brani che restituiscono frammenti vivi degli scontri, ripresi dalla voce delle persone che c'erano, che hanno visto e su cui la storia è passata.

Altre volte i testi parlano di un microcosmo di pace, grazie a Dio, di secoli in cui si sono ripetute le stesse azioni e la vita ha seguito gli stessi ritmi. La monticazione, le malghe, i lavori nella stalla, l'uccisione del maiale restituiscono l'immagine di un “Piccolo mondo antico”, reale, con i suoi odori (non sempre gradevoli), i suoi rumori. Ma un mondo vero, mai addomesticato o risolto in quadretto nostalgico.



Niente era regalato nel microcosmo della val d'Arzino, e si ricordano la lotta per superare l'inverno, la fame, la fatica, le estenuanti trasferte per vendere o comprare qualcosa in pianura. L'emigrazione stagionale, a volte definitiva, lungo le tratte per l'Australia o il Sudamerica, è la prima impressione del dolore che si imprime nel ricordo di Lino, da quando studente delle medie a Trieste vedeva i bastimenti della Lloyd allontanarsi fra le lacrime di chi partiva e chi restava.

Un po' di nostalgia c'è, è chiaro, ed è con animo e penna commossi che l'autore rievoca i momenti belle di quel mondo: le donne, i balli durante le feste paesane (quelli del titolo), i mestieri antichi. Talora con lo sguardo quasi da etnologo, attento a documentare perché nulla vada perso, almeno sulla carta (le usanze matrimoniali, le calzature tradizionali) o da storico locale (la cooperativa di Pielungo, le attività economiche).

Ma la commozione si avverte soprattutto quando si parla di persone. Sono queste figure che compongono la comunità, loro sono Pielungo. Può essere il nonno da recuperare all'osteria, o Berto, l'autista, o la Carmela che ormai in America ha deciso di dimenticare, o il buon Sisto che portava il latte di tutti da Pielungo ad Anduins, o il calzolaio Arturo, il fabbro Neto, il *marangon* con il laboratorio intriso di odori, in una galleria che a volte finisce per ricordare *Spoon River*. In ognuno una vita dolente, vissuta con dignità, in ognuno di piccolo patrimonio di aneddoti e di saggezza. Per ognuno un ringraziamento e un saluto.

Dignità, ecco forse la parola che circola di più in queste pagine. La gente di Pielungo aveva le scarpe grosse (“piè lungo”, per rubare all'autore una delle sue freddure) ma il cervello fino, e l'istruzione per tutti divenne un dovere, moltissimi si affermarono in tanti settori. Il modello assoluto fu il conte Ceconi, a cui sono dedicate molte pagine; ma la dignità del lavoro diventa per tutti un legame forte con la vita, con la comunità, un elemento distintivo. Anche nelle tragedie più recenti: dopo le due guerre è il caso del terremoto che ha devastato di un sistema di vita (Lino c'era e quei giorni ce li racconta in presa diretta, doloroso anniversario proprio di questi mesi). Ma con la laboriosità e l'ingegno è stato superato anche questo colpo.

L'ultimo è quello più subdolo, sembra dirci Lino, ma riguarda tutti, tutto il mondo e non solo Pielungo. La frenesia del moderno, dello spreco, dei telefonini, che distolgono i giovani dal luogo in cui vivono, li proiettano in un mondo di promesse inconsistenti sradicandoli nel modo più irrimediabile. Contro questo non c'è soluzione, non subito almeno. Forse raccontare di altri tempi, di altri ritmi e di altre vite, non basterà ad aprire gli occhi e le menti dei giovani, ma va fatto, è un dovere per i nostri nipoti. Ma ho dimenticato la storia del nome, del nome dimenticato sulla copertina. E forse adesso si capisce. Non è Lino che racconta, è Pielungo, la gente, perché l'oralità è corallità, la memoria è patrimonio collettivo. È la gente che parla, che dolorosamente rievoca e non a caso Lino con rispetto lascia spesso agli altri la parola, in modo anche diretto, perfino a una pentola di guerra. Anche la propria vita, i fatti che più da vicino lo riguardano, sono raccontati come fossero di altri, come fosse la storia di un uomo di Pielungo prima ancora di essere la propria (un bambino di Pielungo che studia a Trieste, un giovanotto del paese che manda al diavolo un concorso alle poste e va a lavorare nei boschi, un adulto che trova una sua collocazione nel mondo del lavoro e si fa strada). Storia del luogo e storia personale si confondono in modo indistricabile, sono la stessa storia, in fondo. Lino di suo ci mette quello sguardo rivolto al presente, quel tono disincantato e disilluso che chiude molti racconti in

una battuta da epigramma, l'attenzione alla dimensione economica che gli viene dalla sua storia professionale, un umorismo a volte sarcastico nei confronti della modernità. E un affetto profondo: "Ho pensato che Pielungo meriti di essere un po' raccontato, prima che si dissolva definitivamente come la bruma nelle pianure d'inverno".

Molti racconti di uomini di un tempo, ancora oggi mi affiorano alla mente. Li avevo sentiti all'osteria da bambino e mi fanno ancora sorridere e riflettere. Non andavo in quei luoghi per apprendere l'arte del santo bevitore, ma perché alla domenica, verso le sette dovevo eseguire un compito che mi affidava la nonna, cioè dire al nonno che era pronta la cena. Questi stava con altri suoi pari al tavolino vicino al foggolar giocando a tressette, ed alla ricevuta del mio invito al ritorno rispondeva con un deciso: "Spieta un moment". Mi sedevo allora al bordo del fuoco ascoltando le storie che venivano narrate dagli avventori che a quell'ora erano più loquaci di quando erano arrivati. Parlavano di viaggi, di lavori eseguiti in paesi lontani, di sgarbi e litigi ancora ardenti e qualche volta narravano barzellette che producevano sonore risate ed allegria generale. A carnevale il commesso del locale, che era carnico, intratteneva i suoi avventori suonando la fisarmonica e dopo un po' iniziavano anche i canti ..."

(dal racconto *Pielungo senza pensieri*, pag. 123)

Classe 1946



La classe di ferro 1946 di Spilimbergo ha festeggiato i propri 70 anni. Il gruppo dei coetanei si è ritrovato presso la chiesa di S.Maria Maddalena di Barbeano dove, per l'occasione, monsignor Natale Padovese ha officiato la messa di ringraziamento per il traguardo felicemente raggiunto. Poi ci si è spostati ad Aurava presso la "Locanda degli animali" per la cena allietata da musica, balli e lieta compagnia. L'incontro si è concluso con una partecipata lotteria, i cui proventi sono stati devoluti alla Via di Natale.

Hanno partecipato all'incontro i seguenti coscritti: Agostino Accarino, Renata Battistella, Silvio Battistella, Giovanni Becchiati, Albino Bevilacqua, Pietro Boaron, Renzo Bortolussi, Luigi Camerin, Tarcisio Campardo, Rita Cargnelli, Luigi Carminati, Rosy Carollo, Bruna Cazzitti, Renato Cazzitti, Sergio Cazzitti, Enzo Cesarin, Gianni Colledani, Ferruccio Cominotto, Marisa Cossarizza, Anna Maria De Marchi, Luciano De Stefano, Mario Dell'Oste, Giordano Desiderato, Eraldo Foghin, Carlo Follador, Ivano Fornasier, Viviana Franchi, Rino Giacomello, Margherita Indri, Rosanna Leonarduzzi, Eugenio Maga, Maria Luisa Martinella, Annalisa Miani, Luigi Miniscalco, Edy Miotto, Maria Luisa Nocent, Alessio Papaiz, Mario Pasquon, Elia Petracco, Maria Piccoli, Rosalia Poretto, Wilma Rossetto, Sergio Savian, Renata Simoni, Luisa Zannier e Oreste Zorzetto.



FRIULI | **Serge Bassenko**
Eléonore Mongiat
Claudio Petris

Souvenirs du Friul - 3

Siamo giunti al terzo appuntamento con i *Souvenirs du Friul* scritti da Serge Bassenko e Eléonore Mongiat. In questa sorta di *tour*, alla scoperta delle nostre montagne, veniamo accompagnati dai protagonisti Eléonore (Nora, francese con origini friulane: *a fevela il furlan di Cjevolis e Secuals*) e Serge (Tola, francese con la Russia nel sangue): è ora la volta di cinque borgate della val Tramontina.

Il testo, che qui di seguito sono a proporvi, è in diverse parti un racconto poetico scritto da chi vive in città e ha piacevolmente scoperto, nella nostra terra friulana, angoli incontaminati e sorprendenti. L'abilità di chi fa la traduzione è quella di cercare di portare il testo, dalla lingua di origine alla lingua di destinazione, in maniera tale da mantenerne il più possibile inalterato il significato e lo stile. Non è sempre facile riuscire a conservare tanto il senso esatto, quanto lo stile della scrittura, il ritmo, il registro, il suono e la metrica.

Per cui, al fine di poter far apprezzare compiutamente la freschezza del racconto, invito, quanti hanno dimestichezza con la lingua francese, di gustarlo leggendolo direttamente nella versione originale dal sito www.lupusae.com.

Cjevolis

Arrivando sul posto, ci imbattiamo in una montagna ripida. Ai piedi della montagna, alcune case isolate di contadini. Che ci abiti qualcuno qui, o sarà solo per il lavoro? Per lo meno, raccolgono il fieno per gli animali. Una grande porta, attornata di pietre bianche. Dietro la porta,

il fieno, ammassato. Lo vediamo perché il muro, a fianco della porta, non c'è più. A chi chiedere il perché? non c'è nessuno. Com'è che portano dentro il fieno? Una scala è appoggiata alla porta. Si passa di qua. Perché la scala? Perché la porta non è a livello del suolo, ma lassù. "Un fienile, piuttosto", suppone Nora.

Una piccola cascina, come a Cjasasola. Non è veramente la stessa. Le pietre sono più semplici, più povere. Sicuramente si lavora anche bene, ma la vita degli uomini è la stessa che laggiù?

Ripartiamo. La strada è tortuosa. Prendiamo un sentiero che sale al di sopra della strada. C'è un motivo. Sostiamo. "Vedi?" mi domanda Nora.

È difficile non vedere. Dunque guardo:

"È tuo nonno?"

"No, mio bisnonno".

"Era la sua scuola?"

"Sì, è lui che l'ha fondata".

"Non è molto grande".

"C'erano pochi scolari; gli altri bambini erano nei campi. E non ci sono nemmeno molti paesi attorno".

La scuola è solitaria lungo la strada di montagna. Sull'ingresso della scuola, un nome: Mongiat Eliseo. È il nome del bisnonno. Dietro, un'ampia valle, poi la montagna. La scuola sembra aspettare tristemente.

"Non so neanche se aspetta ancora qualche scolaro", mi dice Nora.

Ci pensiamo sopra un momento. Nora continua: "È bello avere in famiglia qualcuno che ha dato i propri beni per

istruire la gente del suo villaggio: è una cosa gentile. Il paese è duro, con i soldi guadagnati col sudore, avrebbe potuto farne di cose...”.

Un po' più avanti, saliamo per una stretta valle rinfrescata da un ruscello, dall'umidità delle erbe e dalle ombre incombenti della montagna.

“Questo piccolo ruscello si chiama *Inglagna*”, m'informa Nora.

È venuto giù da una specie di cerchia di montagne, poi, avvicinandosi agli uomini, si è un po' chetato. Ora scorre tranquillo e canta con la sua vocina chiara. Ci avviciniamo per far amicizia. I raggi del sole ancora vivo lo rischiarano improvvisamente, trasformando il ruscello in oro scintillante. Nell'acqua limpida, una cascata di pepite brillanti e luccicanti davanti ai nostri occhi increduli. Dei brividi d'acqua fanno scorrere linee d'oro sul fondo, l'acqua scolpisce dei gorgoglii che avvolgono i sassi, dei vortici hanno dipinto come un bel quadro a colori pastello. L'acqua scorre libera e si diverte, trasparente e gioiosa, offrendo i suoi tesori, incurante di gloria, ai pochi abitanti rimasti - seppur li guardano.

“Quanti corsi d'acqua vivono come questo, sebbene nessuno lo sappia, e scompariranno senza che nessuno li veda? Perché è importante? Esistere è sufficiente?” mi domanda Nora.

Io non ho saputo dirglielo, e ho guardato tremolare l'immagine dei ciottoli sotto il sottile strato d'acqua. E voi, avreste trovato una risposta?

Frisanc

La strada è sempre quella delle montagne, siamo nel paese delle montagne. Le Alpi Giulie. Prendono il nome da Giulio Cesare. Come d'altronde tutto il Friuli. *Forum Julii*. Le terre di Giulio Cesare.

Ci stiamo avvicinando a Frisanc, nei pressi di Cjasasola. La montagna si perde nella nebbia. Ma si rialza e ricade vertiginosamente, come scossa da un terremoto. Striature di calcare quasi verticali sulle pareti, contorte dalla mano di un enorme mostro, che ha martoriato la terra. Una montagna che supera però raramente i duemila metri, ma si vedono solo burroni, pareti, picchi e torrenti precipitati giù. Paese di terremoti veri e propri.

Poco prima dell'abitato, una casa isolata. Come capita spesso qui, una cascina piuttosto che una casa. Sempre come a Cjasasola, solo un po' più grande. Solida, soprattutto, i terremoti non l'hanno danneggiata. Grosse pietre, ben ordinate. Fieno, come al solito. Fascine. Non c'è nessuno, le persone che vi abitano sono di sicuro nei campi. Tuttavia, qualcuno è rimasto per custodire la casa. È seduto al piano superiore, e ci guarda dall'alto. È un gatto, un vecchio saggio, magro, con la testa un po' china, gli occhi rattristati e senza illusioni. È seduto all'ingresso della porta del fienile per completare le sue osservazioni, si è alzato con grazia ed è scomparso.

Ombrena

Una passeggiata ci porta ad un villaggio incastonato tra due dirupi. Un precipizio di fronte, un ripido pendio di dietro. Attraversiamo rapidamente il villaggio. Una mezza dozzina di case fatte di sassi d'un bianco latteo, recuperati nei torrenti, così hanno spiegato a Nora. Niente di particolare da dire. Da queste parti, le case sono molto simili. In un prato pendente fino ad una casa, la brezza fa gonfiare il bucato appena lavato e steso su una corda ad asciugare. Osservo una cosa però. Le case si sono attaccate l'una all'altra, quasi a formare un baluardo contro il precipizio. Dei muretti di sassi, sempre uguali, su cui vivono in pace piante e fiori, aggrappati alla terra che si è annidata un po' dappertutto nelle fessure. “Com'è ripido, questo versante!” mi dice Nora, indicando la montagna sul lato opposto del precipizio.

Gli propongo: “Vuoi che saliamo?”.

“Perché no? ma non sarà facile!”.

“Aggrappiamoci agli alberi”.

“Dai, andiamo! Chi vivrà vedrà!”.

E aggiunge: “Da lassù la vista dev'essere bellissima”.

La cosa non è facile. Aggrapparsi ai rami degli alberi, sì; ma sorregger-



si... E, compiuto un passo, bisogna poi trovare il ramo successivo. Quello superiore, e non quello più in basso, ovviamente. Ah, ecco! finalmente arriviamo a una quota ragionevole. Cosa significa ragionevole? Andateci anche voi e capirete subito.

“Oh! Guarda la montagna di fronte” esclama Nora.

Dall'altra parte della valle scoscesa, una montagna di gesso sembra ribollire dalla rabbia con alberi sparsi che rigonfiano le sue pendici. Schiaccia i prati sottostanti, come per sbarazzarsi delle ridicole casette *furlanes* che hanno avuto l'impudenza di arrampicarsi qua e là. Però l'aria è calma e serena, nulla si muove o trema; la montagna è lì da migliaia di anni e le case da chissà quanti decenni. Ci sono alberi da frutta, prati, una vita tranquilla di campagna. La montagna sembra piuttosto proteggerli.

Il paesaggio si è animato. Almeno vicino alle case. Un uomo, vestito da contadino, prosegue lungo la salita. Delle capre lo accompagnano. Per dire il vero, le capre lo precedono. Camminano lentamente, al ritmo dell'uomo. Mi stupisco: “Niente le trattiene; perché non scappano?”. “Conoscono troppo bene il loro padrone e preferiscono stare con lui piuttosto che perdersi. Sembra che vadano d'accordo tra di loro. Forse temono ciò che non conoscono”.

Pielunc

Pielunc. Come indica il nome *furlan*, ci troviamo ai piedi di una montagna. Tuttavia, siamo già saliti su colline abbastanza alte.

“Ferma!” mi dice Nora.

Credo di aver visto anch'io ciò che ha visto lei.

“È un vero e proprio tappeto!” esclama Nora con ammirazione. Non si vede nemmeno il terreno, da quanto i fiori sono fissi. E che fiori!... Ce ne sono talmente tanti che non saprei descriverli tutti, ce ne sono fin troppi. Anche perché non me ne intendo di nomi di fiori. Poco o nulla. Ma sì, ecco delle margherite, tutte gialle, circondate da petali bianchi.

“Ma no, le margherite sono più grandi e hanno la parte centrale della corolla meno gonfia - mi corregge Nora -. Questi sono fiori di camomilla!”.

“Che sapienza!”.

“Lo sai che amo la camomilla...”.

“Lo so, codesta bevanda orribile; è per questo che non li conosco!”.

E poi tanti fiori di tutti i colori, di colori pastello, che né io né Nora conosciamo. Sono piante flessibili e basse; un piccolo cardo, non più alto dell'erba, è sbocciato allegramente coi suoi fiori viola pallido. Ce ne sono anche alcuni che hanno voluto viaggiare - oh, non lontano! - si sono appoggiati su di un muretto, intento a riparare chissà cosa.

Più avanti, la strada attraversa una linea ferroviaria.

“Hai visto? Le rotaie sono tutte bianche; non come quelle di Versailles”, osserva Nora.

“Sì, ma non sono le rotaie...”.

“Sì, sì, volevo dire...”.

Rido: “... i sassi intorno alle rotaie; scherzavo!”.

“Ah, cosa vuoi, io non sono forte in matematica come te!”.

“E io, non sono un'erudita letterata come te!”.

“Beh', in ogni caso, i sassi...”.

“...vengono dai torrenti”.



Scorci di Frisanco (sopra) e Chievolis (sotto).
A pag. 55 vista di Pozzìs.

“Come hai fatto a indovinare, io non l'avrei mai pensato!”.
Ci sorridiamo allegramente. È bello camminare con la donna che si ama.

“E che ti ama”, conclude Nora.

Ora saliamo più in alto. La montagna si impone, ricoperta com'è da fitte foreste.

Alla nostra sinistra, vedo una strada sterrata che sale capricciosamente. Per dire il vero, è piuttosto un sentiero di capre, che passa tra un muretto a secco di grosse pietre e una piccola scarpata di terra mista a sassi. Gli alberi crescono sui bordi, e anche di qua. Le ombre delle foglie, i raggi del sole che filtrano attraverso gli alberi, il terreno roccioso ed erboso creano un'impressione un po' irreale, o da fiaba; come un sentiero incantato.

“La salita è dura, bisogna salire di sbieco”, osserva Nora. “Guarda in fondo! C'è anche una scalinata dove sbocca il sentiero”.

“Non è fatta solo per gli uomini, ma anche per l'erba”.

“E siccome questa non ha alcuna fretta, si ferma a lungo, a lungo su ogni gradino”.

Passiamo davanti a un praticello. Un carro, caricato a metà di fieno, attende in mezzo al prato.

“È lei che il carro sta aspettando”, mi dice Nora.

Lei? Si tratta di una contadina, non troppo grande, assai robusta, ma forte, energica. Ben piantata sul terreno, con la gamba sinistra in avanti, spinge con tutta la forza delle spalle e della schiena, la sua forca in un covone di fieno. Un covone fatto così come viene, senza pretese artistiche. Sarà questa la ragione per cui sono belli questi covoni? Sarà questa la ragione per cui è bella questa contadina?

Un po' più avanti, nel bel mezzo dei prati, ma ancora vicino alla strada, una casa. È un po' più grande di quelle di Ciasasola. Come al solito, una bella scala di pietre dove



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

abitano le erbe; un fienile, lassù; un pianerottolo dal quale si entra nel fienile. E qualcuno ci sta proprio entrando, nel fienile, attraverso la grande porta d'ingresso lasciata aperta. È una pianta grande e alta. Ma di fieno, non ce n'è, il pianerottolo non c'è più, i gradini della scala di pietre non portano da nessuna parte. La casa è abbandonata. Ma a me e a Nora pare di intravedere ancora le persone che vi abitavano e che vi lavoravano, attraverso ciò che hanno lasciato dietro di loro.

Pozzis

Verso nord, entriamo veramente nella montagna. L'alta montagna, dura, quella con cui non si scherza nei giorni di tempesta e di neve. La montagna tutta nera di pesanti abeti, la montagna che non si può attraversare senza pagare il tributo della fatica.

Sì, noi viaggiamo in una bella macchina, seduti in posti confortevoli, con il riscaldamento se necessario. Ma come facevano gli uomini di una volta, quelli che avevano bisogno della montagna per vivere...?

Per noi, escursionisti, questa montagna è già da spavento, dove si ergono muraglie vertiginose, da cui fuoriescono rocce aguzze, dove forse si nascondono, e dove si nascondevano sicuramente, bestie temibili. Queste montagne, inesorabili, mostruose, schiacciano gli scarni villaggi e le misere costruzioni degli uomini; sono così nere e offuscate che assomigliano alla notte e alla morte.

Quando si è lassù, si ha la sensazione di non poter mai più tornar giù. Non per noi, certamente, con questa bella strada che ci indica dove andare. Lasciamo stare la macchina. Laggiù in fondo, lontano lontano, appena visibile attraverso gli alberi, un piccolo ruscello. Non lasciatevi ingannare, s'ingrossa rapidamente quando ci si avvicina, e diventa un torrente impetuoso che sembra voler distruggere tutto al suo passaggio. Ed è proprio quello che fa, facendo rotolare le pietre che si staccano dalle montagne.

E le valli che si susseguono durante la nostra passeggiata, sono tutte così lontane, così misteriose, così scure, come lo sono le montagne stesse.

La nostra strada ci porta davanti a una minuscola cappella, che curiosamente fa sosta in un praticello, con le sue tre piccole finestre a sesto acuto e la sua campana malinconica che vorrebbe chiamare non si vede proprio chi. Scendiamo in una valle. Un villaggio, ai piedi delle montagne, su un piccolo spiazzo d'erba, che lotta contro l'avanzata del bosco. Prima di arrivarci, passiamo in un cimitero. Cimitero senza tombe, abbandonato. Come facciamo a saperlo? Ce lo indica un cancello sormontato da una croce.

Il cimitero è piccolo. Su un muro, una targa di legno, con delle scritte ormai cancellate. Su un altro muro, una specie di scatola di legno, dove si vedono ancora due lumini che non servono più da tanto tempo. Le pietre dei muri sono regolari, ben sistemate. Quasi piatte, sormontate da una fila di pietre tutte piatte. Alcune piccole erbe, incastonate nelle pietre dei muri, sono gli unici esseri viventi in questo cimitero senza morti. Sull'altro lato del cimitero, il paese, con la sua chiesa non più grande di una casa e il suo piccolo campanile romanico dalle belle aperture. Su un lato, un tappeto d'erba alta accarezza il pendio fino agli abeti; sull'altro lato, l'erba è stata falciata e accumulata in piccoli covoni; due grandi case sorvegliano il podere, il bosco e la montagna cominciano subito dopo.

Eccoci in paese. Non vediamo nessuno. Il paese è abbandonato, anche lui? Ci sono però i piccoli covoni che abbiamo visto arrivando. Ma chi li ha fatti potrebbe venire da fuori. E questa casa, tutta rovinata, su questo piccolo spiazzo coperto d'erba? Eppure ci sono altre case, cinque o sei, intorno al piccolo spiazzo. Ma non c'è nessuno.

"Ma sì, c'è qualcuno - esclama Nora -, guarda in fondo!".

Sì, in fondo, ci sono anche due abitanti; due abitanti al femminile, per la precisione.

"Hai visto le due capre, presso la casa? Il paese vive ancora".

E arrivò l'ambasciatore

L'arrivo dell'ambasciatore americano in Italia John Phillips ha dato luce ai lavori del 39° Incontro dei corregionali all'estero, organizzato dall'EFASCE (Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale Emigranti) a Frisanco dal 29 al 31 luglio.

John Phillips...

Originario della Val Colvera, Phillips è un personaggio di alto profilo. Nato e cresciuto a Leechburg, in Pennsylvania, si è laureato in legge e ha avviato una carriera professionale di grande successo, specializzandosi nella lotta alla corruzione: basti pensare che i casi seguiti dal suo studio hanno consentito alla pubblica amministrazione di recuperare circa 12 miliardi di dollari! Ha svolto un ruolo significativo nella creazione del programma "Whistleblower" (informatore), creato per incoraggiare cittadini privati a denunciare e mettere fine alle truffe messe in atto dai fornitori della Difesa, al programma Medicare e ad altre tipi di frodi contro la pubblica amministrazione. E' stato collaboratore del presidente Bill Clinton prima e di Barack Obama poi, del quale è anche amico personale. Proprio l'attuale presidente lo ha nominato ambasciatore degli USA in Italia nel giugno 2013.

Ma la sua presenza alla manifestazione degli emigranti del Friuli Occidentale, è dovuta al fatto che anche Phillips è figlio di emigranti.

La famiglia Filippi (questo il cognome originario) partì da Frisanco nel 1902, insieme ai Colussi di Poffabro e a tantissimi altri compaesani: come ha ricordato più

volte il sindaco di Frisanco Sandro Rovedo, nell'arco di vent'anni, tra il 1890 e il 1910 dalla sola frazione di Poffabro partirono circa mille emigranti su una popolazione complessiva di duemila anime!

Dal matrimonio tra Angelo Filippi e Lucia Colussi è nato il padre di John. I nonni erano tagliapietre e carpentieri e si impegnarono nel nuovo mondo, riuscendo a ottenere successo.

L'ambasciatore nei suoi interventi ha sottolineato il legame viscerale che lega gli emigranti con la terra d'origine. Ha raccontato di aver sempre respirato in famiglia l'aria del Friuli e di aver fatto propri i valori tipici friulani: disciplina, industriosità, frugalità e onestà.

Numerosi anche gli aneddoti, tra cui il ricordo dell'odore di mosto che saliva dalla cantina, dove i nonni facevano il vino.

"Quando mia nonna Lucia Colussi – ha raccontato poi – partì da Poffabro con la famiglia per andare in America,

Persone di ogni età sono venute a Frisanco al 39° Incontro dei corregionali all'estero. Alcuni di loro seguono i lavori con l'aiuto degli interpreti (arch. EFASCE).



aveva solo 8 anni. Non avevano fotografie. Ma lei ci parlava spesso del suo paese d'origine e ci descriveva sempre la piazza con la fontana. E lo faceva in modo così chiaro, che quando due anni fa io sono venuto qui per la prima volta, ho immediatamente riconosciuto il posto, anche se non l'avevo mai visto in vita mia".

...e tutti gli altri

Lo stesso rapporto viscerale mantiene uniti ancora oggi i milioni di emigranti e loro discendenti sparsi per il mondo, in alcuni casi giunti ormai alla quarta generazione. Può sembrare incredibile, ma è così.

Da alcuni anni a questa parte, l'EFASCE, che riunisce le associazioni di emigranti del Friuli occidentale sparse per i vari continenti, organizza tra le altre una iniziativa particolare, che si chiama Young Adults: In pratica, si dà la possibilità ad alcune decine di giovani di origini friulane di venire in Friuli, luogo da loro conosciuto solo per i racconti dei nonni. Durante il soggiorno, che dura un paio di settimane, essi frequentano un corso di italiano e visitano varie realtà, di interesse turistico, culturale ed economico.

Come raccontano loro stessi, al termine del soggiorno, si rendono conto inaspettatamente, pur venendo da paesi diversissimi (Canada, Argentina, Australia, Brasile...), di avere un medesimo imprinting, che gli viene proprio dalle comuni radici storiche. E' un misto di valori etici, di gusti culinari, di impostazione mentale, che è difficile capire per chi non ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione.

E' un legame interiore, che ti fa sentire parte di un mondo che è tuo, anche se per assurdo non l'hai mai visto. Nei raduni che si effettuano ogni anno, arriva gente che non sa una parola di friulano o di italiano, ma pure si sente friulana ed italiana, pur essendo ormai cittadino a pieno titolo del paese ospitante.

Non sorprenderà allora scoprire che ai raduni di emigranti accanto ai vecchi nostalgici, partecipano anche molti giovani, per i quali il Friuli non è un ricordo, ma



Da sinistra: il sindaco Rovedo, il presidente EFASCE Bernardon, l'ambasciatore Phillips e la presidente della giunta regionale Serracchiani a Poffabro (arch. EFASCE).

una scoperta. Sono persone che cercano il dialogo, hanno voglia di conoscere; ma che chiedono anche riconoscimento e rispetto. Come ha sottolineato Diego Ceccato, del gruppo giovani di Buenos Aires: "C'è un altro Friuli fuori del Friuli".

Tre giorni di incontri

Sono state centinaia le persone che hanno preso parte al 39° Incontro dei corregionali all'estero. Accolti dal presidente EFASCE Michele Bernardon, dal sindaco di casa Sandro Rovedo e da numerose autorità, sono arrivati rappresentanti da Argentina, Brasile, Uruguay, Canada, Usa, Romania, Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Svizzera e Australia.

Le loro parole hanno toccato la sensibilità dei presenti, con il ricordo della loro esperienze e della situazione nei loro paesi.

Accanto a veterani come Marcello Filippi di New York, Robert Roman di Philadelphia e Gianni Tosini di Londra, hanno preso la parola giovanissimi come Filippo Brun Peressin di Sydney (appena ventenne) e Lisa Roman, presidente del segretariato EFASCE di Philadelphia.

La manifestazione si è articolata in tre giorni, durante i quali è stato fatto il punto della situazione migranti, si è parlato di terremoto e di ricostruzione, si sono tenute cerimonie pubbliche e visite; ma soprattutto sono stati tre giorni di festa, di abbracci, di scambi di esperienze, di allegria e nostalgia. Conclusi con la promessa di ritrovarsi ancora il prossimo anno.



Lisa Roman, Philadelphia (arch. EFASCE).



Filippo Brun Peressin, Sydney (arch. EFASCE).

Zambon, una... dolce vita

Correva l'anno 1958 e, anche nella sonnolenta Spilimbergo, correva un'aria nuova che da lì a poco avrebbe vivificato il boom economico. Si avvertiva un diffuso desiderio di rinnovamento, riscontrabile nel fervore edilizio e nel dinamico impegno di tanti artigiani, negozianti e piccoli imprenditori che si sforzavano di cancellare le ombre lunghe della guerra e di guardare finalmente avanti.

Tirava un'aria nuova anche nelle campagne dove era giunto al capolinea il secolare sistema della mezzadria, e parimenti languiva l'arcaica civiltà della zappa.

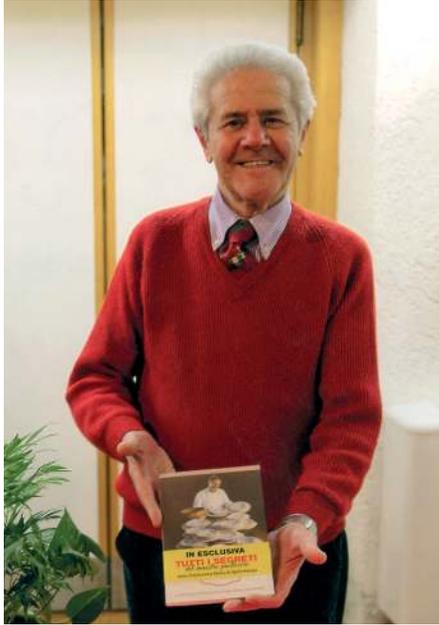
La trazione animale stava per essere soppiantata da potenti mezzi meccanici, aratri, erpici, seminatrici. Si passò in un amen dai cavalli ai trattori, dai letami organici ai concimi chimici, dai

nitriti ai ...nitriti. E nel volgere di pochi anni i contadini subirono una palese metamorfosi, non solo lessicale, diventando prima agricoltori, poi coltivatori diretti e infine imprenditori agricoli.

Insomma, tirava un'aria nuova, cominciarono a girare le prime palanche e molti, per la prima volta, riuscirono a vedere il mare e a mangiare un gelato.

In questo effervescente clima di rinnovamento ambientale e mentale si inserisce anche la pasticceria "Nova", aperta nella settimana prepasquale di quel lontano 1958 da Luigi Zambon, nato a Vittorio Veneto nel 1933. Nuova di nome e di fatto. Nuova rispetto a quelle datate e tradizionali dei panifici di Giordani e di Lovison (Fornareto) che sfornavano le classiche focacce e le non meno classiche paste, comunque già un miraggio per i nostri occhi di fanciulli più avvezzi a guardare che a comperare.

Con molto intuito Luigi aprì il laboratorio al civico 25 di via XX Settembre, in un punto frequentatissimo della città, esattamente di fronte alla sede delle *Autovie Pupin* dove le indimenticabili corriere blu, torride d'estate e algide d'inverno, riversavano quotidianamente legioni di persone della val Tramontina, della val Cosa



13.02.2016 Spilimbergo. Il cav. Luigi Zambon mostra orgoglioso il suo libro appena presentato presso la Libreria Menini.

e della val d'Arzino. Scendevano a Spilimbergo, "Città del buon mercato", per sbrigare i propri affari e per fare i necessari acquisti, attirati da molte e varie opportunità: la ferrovia, la scuola di Mosaico, le banche, l'ospedale civico e perché no, anche le trippe e il baccalà del Bacherò.

Tutti questi viaggiatori erano potenzialmente clienti di Gigi Zambon. E lui lo sapeva. Nell'attesa di ripartire venivano a dare un'occhiata alla sua vetrina stupendamente fornita di addobbi, di torte e pasticcini, brioche e croissant, tartine e biscotti e, a tempo debito, di colombe e panettoni artisticamente decorati. Un ben di Dio che esercitava un richiamo irresistibile su gente appena uscita da un secolare cono d'ombra e non avvezza a simili godurie. Inevitabilmente, nelle capaci

sportone delle donne montagnole, quelle con i due cerchi di ferro per maniglie (ve le ricordate?), spesso trovava posto anche un bel vassoio di paste da portare in chissà quale sperduta borgata di Tramonti o di Clauzetto. In quelle sportone i profumi delle creme e i deliziosi aromi di vaniglia di Gigi, incontravano altre tipicità spilimberghesi: le scarpe di Menini, le sveglie di Gerometta, le tele di Antoniazzi/Chivilò/Ravazzolo/Soler, la terraglia di Cominotto e l'immane bottiglia della "Grappa d'oro Serena", quella "che fa bene in ogni stagione".

I giorni di maggior impegno per l'infaticabile Gigi erano, oltre ai festivi, quelli che precedevano il sabato, tradizionale giorno di mercato, quando più che mai la città si affollava di visitatori provenienti da tutto il circondario e anche dall'estero, in tempo di ferragosto. La passione di Gigi per l'arte dolce viene da lontano da quando era ancora uno sveglio ragazzino di otto anni e abitava in via Cinzio Cenedese, vicino alle monache Giuseppine. Alle quattro del mattino mamma Teresa lo svegliava e lo affidava alla guardia notturna perché lo accompagnasse presso il panificio di mastro Cedolin dove restava fino al momento di

correre a sedersi sul banco di scuola. Inutile dire che il piccolo Gigi rubava il mestiere con gli occhi e che avrebbe di gran lunga preferito guardare la planetaria che la lavagna.

La lunga esperienza, maturata in varie città come Padova, Treviso, Venezia, Udine e infine Spilimbergo, abbinata all'indiscussa capacità, lo ha portato a traguardi prestigiosi e ad ambiti riconoscimenti non solo nazionali. Ricordo che nel 1990, in occasione dell'incontro ufficiale della delegazione spilimberghese nella città gemellata di La Châtre, egli stupì i colleghi francesi con le sue performance tanto che essi si sentirono onorati di esporre in vetrina i propri dolci abbinati a un cartello esplicativo su cui a grandi lettere stava scritto: "Gâteau selon la recette de Monsieur Louis Zambon maître pâtissier italien".

Era un esplicito omaggio della grandeur francese alla sua genialità. Era un riconoscimento che valeva una laurea.

Per la città di Spilimbergo è stato un indubbio vanto poter contare sull'alta professionalità di Gigi espressa in quasi 58 anni di presenza tra noi, con lo sguardo attento anche alle novità nazionali a cui, in occasione di particolari ricorrenze, dedicava immancabilmente un dolce di livello. Tra i tanti ricordiamo almeno quello del 1960 per le Olimpiadi a Roma, del 1961 e del 2011 rispettivamente per i 100 e i 150 anni dell'Unità d'Italia, del 1990 per i campionati del mondo di calcio, del 2000 per l'arrivo del terzo millennio. Se non fosse da poco andato in pensione ci avrebbe sicuramente proposto un mirabile dolce per ricordare l'Expo di Milano. Bravo Gigi! Il tuo esemplare e invidiabile percorso professionale è sicuramente da record, se pensiamo che, dai tuoi lontani esordi, hai trascorso ben 72 primavere tra zucchero, uova, latte, fior di farina e cioccolato, panna e zabaioni, tra impastatrici, raffinatrici, sfogliatrici e forni.

Un esempio straordinario di dedizione e di costanza meritevole di essere divulgato. A Luigi, già Cavaliere per meriti acquisiti nell'Arma aeronautica, andrebbe riconosciuto almeno il titolo di Cavaliere del Lavoro.

Siamo ammirati dalla sua lunga milizia dietro tavoli di dolci delicatissimi assemblati con estrema perizia, amore e passione, confezionati con i prodotti più genuini esistenti sul mercato, uvette e canditi e non ultime le noccioline delle Langhe e le favolose mandorle di Angelo Anaclerio di Ceglie di Campo di Bari, che in questi anni ci hanno trasmesso tutto il profumo della terra di Puglia. Alzi la mano chi non ha mai degustato il "dolce di Spilimbergo", una splendida creazione dell'estro e della bravura di Gigi!

Era un punto d'onore per lui usare solo materie prime, mai prodotti lavorati o semilavorati. E il risultato si vedeva, anzi, si sentiva in bocca. La nostra soddisfazione si fondeva con la sua rivelandoci al tempo stesso il suo amore totale per un'arte che egli ha saputo portare a traguardi di assoluta eccellenza.

Ora, grazie anche alla sollecita e amorevole collaborazione della moglie Margherita, prende corpo questo libro che raccoglie, come in uno scrigno prezioso, le sue collaudate ricette, in sintesi i saperi e i sapori di

un'intera vita.

È ancora un bel regalo che Gigi, con il consueto e amabile sorriso e con innata generosità, fa alla comunità che ha tanto amato.

Per questo e per tanti altri meriti Gigi Zambon resta per noi, oltre che una bella figura di amico e di cittadino, anche un sommo e indimenticabile maestro della sua arte, grazie alla quale, pur tra imprevedibili e inevitabili amarezze, ha saputo rendere un po' più dolce la sua e, naturalmente, anche la nostra vita.

E quando, utilizzando una di queste ricette, vi cimenterete nel fare i dolci e i pasticcini che solleticano il vostro palato, ricordatevi quanto impegno e amorosa passione ci ha messo il cavalier Luigi Zambon per permettere di farli ora anche a voi. Onore al merito. A commento del suo percorso professionale più che mai attuale ci pare l'antico detto che recita: "Fatica lunga operosa vince ogni cosa".

Per tutta la vita egli ha inseguito il suo sogno infantile che ora, a futura memoria, ha messo saldamente radici in questa antologia di ricette. Davanti ai pasticcini che un giorno le buone mamme sforneranno, mi piace immaginare occhi sgranati di bimbi a conferma che la meraviglia vera è senza luogo e senza tempo. Come meravigliosa era l'aurora dalle dita di rosa agli occhi del piccolo Gigi, quando la guardia notturna, tenendolo per mano, lo accompagnava per le strade della natia Vittorio Veneto da via Cinzio Cenedese al panificio-pasticceria di mastro Cedolin.



Luigi Zambon con il suo "Dolce di Spilimbergo" (foto Pietro De Rosa).

Duecento anni fa... Una scuola superiore a Spilimbergo

Tempo addietro un'anziana e gentile signora, amica di famiglia, conoscendo il mio interesse per le testimonianze storiche, mi fece omaggio di alcuni vecchi numeri del *Barbaccian*, che, forse, si era stancata di conservare, insieme ad altri fogli con scritture di vario tipo. Si trattava di documenti per i quali non avevo, allora, uno specifico interesse, ma che comunque, a mia volta, conservo. Soltanto uno di essi, un foglio volante di formato 22 per 33 centimetri (una vecchia stampa intitolata *Manifesto*, il cui testo si può leggere nella fotografia che accompagna queste note), mi ha incuriosito: per l'aspetto esteriore, per il modo di presentazione tipografica, ma anche per l'insolito contenuto. Il tutto si prestava a ricavarne un quadretto decorativo da appendere alla parete, come in effetti avvenne. Collocato in una stanza poco frequentata, mi capitava di rado di guardarlo, e quasi sempre di sfuggita.

Solo recentemente mi sono dedicato ad osservarlo con attenzione per comprendere a fondo, per quanto possibile, le informazioni che contiene, utilizzandolo, cioè, da vero e proprio documento storico, come in effetti merita.

In che anno è stato stampato? A prima vista non è possibile rispondere poiché il foglio non è datato, anche se la modalità di stampa e la qualità della carta fanno pensare ai primi decenni del 1800. Non è di molto aiuto il nome dello stampatore (il tipografo Gatti di Pordenone), posto in calce al foglio: la tipografia Gatti, che iniziò ad operare a Pordenone nel 1799, fu attiva per oltre un secolo.¹ Solo attraverso il contenuto del foglio riusciamo ad avere indicazioni utili a soddisfare la nostra curiosità.

Nel testo si parla "delle soppresses Agostiniane di Spilimbergo", e tale informazione ci offre un'importante indicazione cronologica. È noto, infatti, che la soppressione del convento annesso alla chiesa di San

Pantaleone (oggi dei Santi Giuseppe e Pantaleone) avvenne nel 1810, come riferisce il Pognici,² quindi il *Manifesto* fu stampato da tale data in poi, forse nello stesso anno (il decreto napoleonico di soppressione è datato 25 aprile) o in quello immediatamente successivo. Ritengo infatti che, al momento della stampa del foglio, la citata soppressione fosse un dato cronologico recente.

Ma di che cosa tratta il *Manifesto*? È un avviso



Gianna
Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



Via Mazzini in una cartolina di inizio Novecento. Sulla destra, tra gli alberi, si intravede l'ingresso del vecchio convento delle Agostiniane, sede della scuola (coll. Mauro Giacomello, www.spilimbergo.eu).

pubblico diffuso per dare notizia ad eventuali interessati dell'istituzione in Spilimbergo di una nuova scuola, dando anche informazione sugli insegnamenti che vi si intendevano impartire. Non manca l'indicazione della retta per la frequenza ed il convitto. Si trattava quindi di una scuola privata, e non poteva essere altrimenti, non esistendo all'epoca scuole pubbliche.³

L'elenco delle materie non pare ancora del tutto svincolato dal retaggio medievale delle cosiddette arti liberali, per le quali era prevista la suddivisione fra Trivio (grammatica, retorica e dialettica) e Quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia). Si trattava pertanto di insegnamenti formativi, riservati ad alunni di famiglie di rango elevato, i cui rampolli maschi dovevano ricevere un'educazione e una cultura di ottimo livello.

Per offrire una garanzia sulla serietà e sul valore della scuola, il *Manifesto* non manca di render noto che l'istituto sarebbe stato diretto da padre Giampietro Martina. Chi era? È senz'altro da identificare con quel *Martina Pietro* che il Pognici inserisce tra i *Meritevoli di menzione nati a Spilimbergo*, dicendo di lui: "Nacque nel 1757. Coltivò le lingue e, specie, la latina, nella quale parlò e dettò facile facendo eletto. Studiò teologia. Fu prete dotto schietto esemplare. Nel locale ex convento, ora sede del Municipio, istituì un Collegio, ove con altri insegnò grammatica e belle lettere. Salì a grande reputazione. Il Martina istruiva conversando. Sodo e profondo filosofo, scrutatore del cuore e della mente dell'uomo, intuiva mirabilmente e secondava le tendenze de' suoi allievi, dei quali, a sua lode, basti nominare un Andrea Galvani, un Girardi, un Gio: Francesco Fannio, un Pietro Santorini. Legato d'intima amicizia coi dotti del suo tempo tra i quali coll'illustre Gio. Antonio Santorini, ebbe con quest'ultimo comune la morte per tifo nel 1817, a 60 anni".⁴

Le parole del Pognici confermano, prima di tutto, che la scuola-convitto proposta dal *Manifesto* effettivamente funzionò, almeno fino al 1817, anno del decesso di padre Martina.⁵ Ma ci informano anche della significativa presenza, accanto al Martina, di Gian Antonio Santorini (1754-1817), il noto inventore spilimberghese, che mise a frutto le sue doti intellettuali e imprenditoriali primeggiando nel campo della filatura della seta.⁶ Non è da escludere un coinvolgimento di Gian Antonio anche nell'organizzazione della scuola: si addiceva al personaggio un interesse in tal senso che andava oltre la semplice amicizia con padre Martina. Il fatto

che entrambi siano deceduti nel 1817 può aver determinato la conclusione dell'esperienza didattica.

Se sulla figura di Gian Antonio Santorini non è il caso di soffermarsi,⁷ sarà invece opportuno prendere in considerazione gli altri nomi citati dal Pognici come alunni destinati a diventare persone importanti. Di due di essi, in quanto spilimberghesi (Gian Francesco Fannio e Pietro Santorini), il Pognici stesso tratteggia un breve profilo.

Di Gian Francesco Fannio (1798-1849) il Pognici, tra le altre cose, scrive: "Orbato del padre e della madre, solo superstite di nove tra fratelli e sorelle, egli nel 1818 appena ventenne orfano derelitto trovava un secondo padre nello illustre Giovanni Antonio Santorini il quale, preconizzandone la splendida riuscita, collocava il giovinetto Fannio come figlio accanto al primo de' suoi figli e li affidava entrambi allo Abate Pietro Martina, reputato docente di grammatica e belle lettere in Spilimbergo".⁸ In realtà il 1818 è l'anno di ingresso del giovane Fannio in seminario, dopo che la formativa esperienza scolastica spilimberghese si era già conclusa. Alla carriera ecclesiastica Gian Francesco aggiunse quella accademica a Padova, dove si laureò e dove, a partire dal 1829, tenne la cattedra di teologia dogmatica. Morì di colera nel 1849.⁹

Il primo dei figli di Gian Antonio Santorini, e compagno di studi di Gian Francesco Fannio, si chiamava Pietro. Su Pietro Santorini (1800-1849) il Pognici così si esprime: "Gli furono primi precettori lo stesso suo padre e il chiaro ab. Pietro Martina; gli fu condiscipolo nei primi studi e amico intimo e quasi fratello il poi abate e professore Francesco Fannio. Il nostro Pietro a diciassett'anni rimase orbato del padre, pur sulle paterne traccie crebbe valente nelle scienze Chimica e Meccanica".¹⁰ Pietro, infatti, seguì le orme del padre continuandone l'opera nell'industria serica, in particolar modo nella filanda costruita a Spilimbergo, in Borgo Nuovo, da Gian Antonio.

Tra gli allievi di Pietro Martina che si sono fatti onore, il Pognici cita anche Andrea Galvani e un certo Girardi. La figura del cordonese Andrea Galvani (1797-1855) è ben nota, avendo egli operato come imprenditore in vari campi, introducendo continui accorgimenti tecnici per innovare i sistemi industriali. La produzione delle ceramiche che portano il suo nome è soltanto uno dei settori in cui si cimentò con successo. La sua frequenza della scuola spilimberghese di padre Martina è ricordata anche nelle biografie che lo riguardano.¹¹

Mi sarebbe piaciuto, a chiusura di queste note, risalire alla persona di cognome Girardi, ma non ho trovato indicazioni in proposito. E nemmeno ho trovato informazioni su quel Valentino Carlis nominato in calce al *Manifesto* come incaricato di raccogliere le iscrizioni alla scuola "entro tutto il Corrente Mese d'Ottobre".

Le lezioni, infatti, sarebbero iniziate "al prossimo S. Martino", cioè l'11 novembre (1810?). Resta comunque il fatto che, in base all'impostazione scolastica e ai risultati, l'istruzione impartita nelle aule ricavate nel convento "delle sopresse Agostiniane di Spilimbergo" era di qualità veramente superiore, benché i limiti d'età degli alunni (dai sette ai quattordici anni) fossero piuttosto bassi.

Un ultimo appunto. La scuola di padre Martina non prevedeva l'insegnamento di uno strumento musicale, come ben specifica il *Manifesto*, che pertanto invita gli eventuali interessati a rivolgersi ad altri "Maestri capaci a discreta mercede" presenti in loco. La segnalazione fatta da una scuola di riconosciuto alto livello presuppone che anche i maestri di musica spilimberghesi dell'epoca fossero all'altezza della raccomandazione.

UN ABITO UNICO PER LA RIEVOCAZIONE STORICA MEDIEVALE!



VIENIMI A TROVAR
NEL NUOVO ATELIER
IN CENTRO STORICO
A SPILIMBERGO!

Sartoria Stefania

ABITI SU MISURA
RIPARAZIONI,
RESTYLING

CORSO ROMA, 102
33097 SPILIMBERGO PN
STEFANIAANDRIOMI@GMAIL.COM
T. 333 3303272

Note

1. Stefano Agosti, *Tipografie per l'educazione nel Pordenonese tra Otto e Novecento. 2. La tipografia Gatti, poi Arti Grafiche F.lli Cosarini di Pordenone*, «La Loggia» n.s., 11 (dicembre 2008), pp. 35-42. Nel 1908 la tipografia si trasformò in una società per azioni, diventando infine «Arti Grafiche F.lli Cosarini».
2. Luigi Pognici, *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone, coi tipi di Antonio Gatti, 1872, p. 277.
3. Sull'introduzione dell'obbligo scolastico a Spilimbergo si veda Stefano Zozzotto, *Le Scuole Elementari pubbliche in comune di Spilimbergo nell'Ottocento*, «Il Barbacian», XXXV, 2 (dicembre 1998), pp. 23-28. L'articolo si completa con una seconda parte pubblicata nel numero immediatamente successivo della rivista (pp. 19-26).
4. Luigi Pognici, *Guida* cit., p. 640.
5. «1817 – Fame e tifo a Spilimbergo. Nel giugno di quest'anno, spenti dal tifo, morivano gli illustri Giovanni Antonio Santorini e abate Pietro Martina benemeriti, quanti altri mai, della scienza e dell'umanità» (Luigi Pognici, *Guida* cit., p. 28-81).
6. Su di lui si veda almeno Gianni Colledani, *Gelsi, seta, uomini, filande*, in *Spilimbèrc*, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, Società Filologica Friulana, 1984, pp. 531-546, e Frediano Bof, *Santorini Giovanni Antonio, inventore e imprenditore serico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, pp. 3054-56.
7. Più volte lo nomina Luigi Pognici nella sua citata *Guida*: pp. 271, 277, 278, 280, 248-49.
8. Luigi Pognici, *Guida* cit., p. 637.
9. Queste e altre notizie sul personaggio si trovano in Andrea Marcon, *Fannio Giovan Francesco, teologo*, in *Nuovo Liruti* cit., pp. 1425-26. Ma si veda anche Arrigo Sedran, *Giovanni Francesco Fannio. Uno spilimberghese degno di essere ricordato*, «Il Barbacian», XIV, 1 (agosto 1977), p. 3.
10. Luigi Pognici, *Guida* cit., p. 649.
11. «Giovanetto viene inviato per studi di lingua italiana e latina presso precettori di Spilimbergo e Treviso» (Flavio Crippa, *Andrea Galvani studioso e inventore*, in *Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, a cura di Gilberto Ganzer, Pordenone, Studio Tesi, 1994, p. 127. Per una recente biografia si veda Gabriella Bucco, *Galvani Andrea, inventore e imprenditore*, in *Nuovo Liruti* cit., pp. 1624-29.

ARCHEOLOGIA | **Elio Dusso**

L'utilizzo del piombo nell'antichità

Tra la grande quantità di reperti metallici antichi recuperati sul nostro territorio, vi è un notevole numero di oggetti in piombo. Il piombo veniva usato per i più disparati motivi essendo esso facile da lavorare, a bassa temperatura di fusione e modellabile anche a freddo. Negli insediamenti di epoca romana è inevitabile imbattersi in testimonianze fatte con questo metallo, spesso scarti di fusione di forma indefinita; talora però si possono rinvenire oggetti belli o interessanti quali condutture per l'acqua, filtri di scarico di fondo fontana, pesi di bilancia e di stadera, piombi per l'edilizia, pesi per la tessitura, proiettili per fionde, maniglie e appiccagnoli per antine ed una infinità di tronco-coni forati utilizzati per il bloccaggio dei cardini che sorreggevano porte e finestre sui muri delle case.

Inoltre si possono rinvenire pietre, mattoni e sassi con incavi che contengono ancora questo metallo che serviva per bloccare parti in ferro alla pietra, nello stesso modo in cui le pietre e le colonne dei templi e delle grandi costruzioni erano legate tra loro con grappe in ferro bloccate da piombo.



Il piombo si usava anche per incollare tra loro oggetti di rame e di bronzo ad esempio su paioli, vasi e brocche; per ricoprire la parte interna, per tappare i buchi che inevitabilmente si formavano con l'usura specie se esposti al fuoco e addirittura per otturare vasi di ceramica e di pietra.

Il piombo era utilizzato un po' ovunque e in ogni momento di vita quotidiana. Con esso si potevano inoltre costruire contenitori per l'alimentazione (ciotole, brocche, boccali ecc.) e anche se sul nostro territorio pare non vi siano reperti e testimonianze che lo confermino, è noto come questo utilizzo abbia contribuito a degenerare ed avvelenare il sangue di chi ne faceva di sovente uso. I reperti di piombo possiedono un grande valore informativo. Alcuni di essi ci fanno scoprire e ci raccontano con ricchezza di particolari come i nostri antenati tentassero di risolvere i problemi di ogni giorno.

L'immagine allegata (peso da stadera, testa di Minerva) è un piccolo straordinario esempio di ciò che ci hanno lasciato. Testo e immagine sono tratti dalle pagine di didattica del sito www.antiqua.org.

I maestri mosaicisti

“**C**hissà perché non si era ancora arrivati a tradurre *Les maîtres mosaïstes* in italiano. Forse perché poteva apparire troppo tecnico, forse perché non aggiunge nulla al nostro sapere storico né al nostro elucubrare filosofico, forse perché non ci si trova di fronte a un imperdibile capolavoro della letteratura”. Così, in modo diretto, pone il problema Franco Fois nell'introduzione alla prima traduzione italiana del romanzo di George Sand *I maestri mosaicisti*, un testo uscito la prima volta nel 1837 nella *Revue des Deux Mondes*.

Una serie di circostanze ha portato a questa operazione interessante e, come sempre accade, altri stimoli di ricerca finiscono per aprirsi. Il convegno su Domenico Bianchini tenutosi a Spilimbergo il 23 gennaio 2015 sotto gli auspici dell'Amministrazione Comunale di Spilimbergo e della Scuola di Mosaico, nell'ambito del Progetto “Dalla musica al mosaico: dal Friuli a Venezia”, aveva fatto luce su questo personaggio interessante ma controverso. Notevole mosaicista impegnato ai restauri della Basilica di San Marco a Venezia fra il 1537 e il 1576 (data in cui terminano le notizie su di lui, forse scomparso a causa di un'epidemia di peste), Domenico Bianchini fu al tempo stesso valente musicista, suonatore di liuto e compositore.

Franco Fois, studioso sardo interessato alla musica rinascimentale e al liuto in particolare, aveva rivolto la sua attenzione proprio al lavoro di Bianchini in ambito musicale ma si era interessato anche al suo mestiere di mosaicista nel volume *Domenico Bianchini ditto Rossetto: un friulano musicista e mosaicista nella Venezia del Cinquecento*, uscito nel 2005 per Live-Studio di Cagliari.

Mosaicista/musicista (l'etimologia del resto è comune e rimanda alle Muse che di tutte le arti sono protettrici) Domenico Bianchini era certo friulano, magari di Spilimbergo come qualcuno ha ipotizzato, ma la sua vicenda è legata a delle collaborazioni importanti con Tiziano, il Tintoretto, lo Schiavone dei cui cartoni si servì, come il fratello Vincenzo e il nipote Giovanni Antonio, per decorare le volte di San Marco. La sua vicenda peraltro è legata anche ad una curiosa serie di vicende ben attestate dalle fonti letterarie e documentarie, legate soprattutto ad una rivalità con i fratelli Zuccato, pure mosaicisti a San Marco.

Gli Zuccato nel 1563 furono coinvolti in un processo con l'accusa di aver utilizzato materiali non duraturi o addirittura di aver inserito parti dipinte. Forse a seguito del clima non disteso che si venne a creare pochi anni dopo fu bandito un concorso per stabilire i ruoli dei maestri mosaicisti, concorso in cui gli Zuccato risultarono vincitori.

Ma nel mondo della cultura davvero un libro chiama l'altro, spesso da distanze insospettabili, ed è questo il fascino della ricerca. Dai fatti avvenuti nella Venezia del '500, riportati fra gli altri nelle *Vite* del Vasari, curiosamente rimase colpita George Sand, la grande scrittrice francese (1804-1876) che a Venezia soggiornò alcuni mesi nel 1834 e che a Venezia dedicò numerosi romanzi storici di grande successo (*François le Champi* è forse il più famoso). Ne nacque *Les Maîtres mosaïstes*, un romanzo ispirato direttamente alla rivalità fra i Bianchini e gli Zuccato, uscito a fascicoli sulla *Revue des Deux Mondes* nel 1837.

Forse sul piano narrativo non è l'opera migliore della Sand (fra l'altro mancano completamente i temi amorosi che fecero la fortuna dell'autrice) ma risulta



particolarmente interessante per le fitte riflessioni sui temi dell'arte, dell'artigianato, del mosaico in particolare. Un testo che potrebbe interessare lettori con gli interessi più vari, dunque, perché vi si incrociano spunti storici, artistici, letterari in una prospettiva che va dal mondo bizantino alla sensibilità romantica, soprattutto in relazione ad un'opera straordinaria come la decorazione musiva di San Marco.

Peccato che il romanzo della Sand finora non avesse conosciuto alcuna traduzione in italiano, ma solo una pubblicazione del testo francese per la Sansoni nel 1966 a cura di Annarosa Poli, grande studiosa della Sand, scomparsa proprio quest'anno. Un'occasione ghiotta che non è sfuggita all'interesse appassionato di una musicista-mosaicista come Carolina Zanelli, spilimberghese uscita dalla Scuola di Mosaico e collaboratrice della stessa, che ha saputo cogliere gli spunti e colmare un piccolo vuoto culturale. Per le edizioni Medianaonis e con il sostegno della Scuola di Mosaico è appena uscito il volume, con una bella introduzione di Franco Fois, una traduzione puntuale e una postfazione della stessa Zanelli. Un'lettura piacevole, che non mancherà di stimolare ulteriori riflessioni sulla Sand, sul mosaico, sui rapporti reciproci fra arte musiva e letteratura.

E già nel corso della ricerca è emerso qualche spunto nuovo, sulla scia di quel richiamo a distanza dei libri cui facevamo cenno. Quella enorme miniera che è internet ha suggerito una traccia e tramite la cortesia di qualche bibliotecario torinese è emerso un vecchio dramma teatrale di Celestino Regis, messo in scena nel 1843 dal titolo *I mosaicisti al San Marco di Venezia*. Si tratta di una trasposizione in cinque atti della vicenda che attinge palesemente al romanzo della Sand uscito pochissimi anni prima, sottolineando

magari alcuni aspetti sentimentali o drammatici. Non siamo di fronte ad un lavoro destinato a cambiare la storia del teatro, certo, ma è almeno un esempio interessante, e finora poco noto, dell'eco che il romanzo francese ebbe in Italia e soprattutto dell'interesse e del fascino che il mondo del mosaico suscita in ogni epoca.

Ma al di là di approfondimenti che ci auguriamo verranno più avanti, ci piace qui proporre una storia che è partita dal Friuli quasi cinquecento anni fa, forse proprio da Spilimbergo, e che, per le strane vie della cultura, da Venezia è transitata per Parigi e a Spilimbergo trova oggi un felice punto di ritorno.

Il mosaico non è, come voi dite, un vile mestiere, è un'arte eccellente, tramandata dalla Grecia attraverso abili maestri, e di cui noi dovremmo parlare con profondo rispetto, perché è l'unica che ha potuto conservare, ancor più della pittura su metallo, le tradizioni perdute dei disegni del basso Impero. Se essa ce li ha trasmessi alterati e irriconoscibili, è altrettanto vero che senza i mosaici li avremmo persi completamente. La tela non sopravvive ai danni del tempo. Apelle e Zeuxis hanno lasciato solo i nomi. Quale riconoscenza dovremmo avere per quegli artisti generosi che hanno reso immortali i loro capolavori grazie a vetro e marmo? D'altronde il mosaico ha conservato intatte le tradizioni del colore, e in questo, ben lontano dall'essere inferiore alla pittura, ha un vantaggio innegabile: resiste alla barbarie del tempo, come ai danni dell'aria... (da I maestri mosaicisti, pag. 19).

George Sand, *I maestri mosaicisti*
Pordenone, Medianaonis Edizioni, 2016
(traduzione di Carolina Zanelli)



Claudia che tanto amò Clauzetto

Nonostante l'inclemenza del tempo molta gente era accorsa sabato 9 gennaio alla chiesa di San Giacomo di Clauzetto per dare l'ultimo saluto a Claudia Zannier. Paesani, amici e conoscenti hanno voluto testimoniare con la propria presenza affetto, riconoscenza e apprezzamento per quanto lei aveva fatto, a vari livelli, in tanti anni di attiva presenza in seno alla comunità.

Come segretaria del Comune, soprattutto all'epoca del terremoto, essendo sindaco l'avv. Franco Brovedani, si prodigò in tanti modi per alleviare i disagi della popolazione, con una presenza, nell'ampia tenda allestita a mo' di municipio, che andava ben oltre gli orari d'ufficio e le sue mansioni, pronta ad accogliere tutti con il suo naturale garbo e sorriso al fine di agevolare la soluzione dei problemi più urgenti e superare tante minute difficoltà.

Claudia era un'organizzatrice nata, dinamica, concreta e affidabile, non solo nell'ambito delle sue mansioni pubbliche ma anche nel privato. Era lei che ideava e concretizzava le cene della classe 1946, chiamandoci a raccolta anche dai posti più lontani in cui la diaspora postbellica aveva spinto le nostre famiglie.

Claudia era anche un'appassionata raccoglitrice e studiosa di memorie paesane, ben conscia che testimonianze orali e documenti d'archivio sono essenziali per tessere la tela della storia di un popolo. Naturalmente, conosceva tutti e tutti la conoscevano. Per questa sua passione era in stretto contatto con il nostro *Barbaccian*, rivista cui collaborò con un paio di servizi ma soprattutto fornendo mirate segnalazioni, producendo testi e foto alla redazione. Quando un male subdolo cominciò ad aggredirla, mi passò tanti argomenti d'indagine, tutti ben raccolti (documenti, appunti, fotocopie) in apposite cartelline. Mi disse semplicemente: "Tieni tutto tu, tocca a te ora portare avanti la fiaccola".

Ero molto legato a Claudia che conoscevo da quando ancora fanciulli, in un gelido stanzone del municipio in *Sompforçjâl*, frequentavamo la prima classe elementare (in tutto, compresi quelli di quinta, eravamo 58 monelli), allievi della maestra Marta, bella come il sole e maliziosa come un demone.

Avendo lei difficoltà nella locomozione, la incontravo presso la sua abitazione di Clauzetto in via Fabricio



Claudia Zannier (1946-2016).

18, cui si accedeva attraverso una ben proporzionata porta in pietra sormontata da un arco a tutto sesto, che guardo sempre con ammirazione pensando allo scalpellino che con tanta maestria lo ha eseguito. Si parlava un po' di tutto stando in un angolo ombreggiato dell'ampia terrazza che dava sulla valle immersa in un mare infinito di verde.

In lontananza, tra il greto assolato del Tagliamento, si srotolavano lente le anse color cobalto del fiume e sull'acqua danzava ammiccante la gibbigiana.

Si rifletteva in particolare sulle morte stagioni e sulle tante vicende paesane legate all'emigrazione e alla quotidiana fatica agricolo-pastorale, sui tanti uomini di testa e di braccia, *omins di cjâf e di schene*, e sulle tante donne laboriose, *femines di incjant e di fadie*, che hanno lasciato il segno in tutta la Pieve d'Asio. Ma tutto passa, tutto vola. Tutto, irrimediabilmente, sfiorisce, in attesa dell'inflessibile Atropo.

Ci trovavamo a riflettere su Artemidoro di Perge, am-



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

miraglio della flotta egizia, che sul frontone del santuario da lui dedicato agli dèi nell'isola di Santorino, aveva fatto incidere alcuni versi di rara saggezza: "Tutto è nutrito dal vento, dal sole e dalla luna, è la terra che porta i frutti. Tutto quello che essa fa germogliare lo lascia appassire".

Piacevano a Claudia ancor di più altri versi che le avevo recitato la prima volta, davanti all'ondeggiare del fuoco in un caminetto ricco di ceppi, in occasione di un gioioso incontro conviviale tra coetanei:

*"Une faliscje 'o sin
che plene di morbin
'e va su pe nape
e det e fat
'e torne jù cjalìn".*

(Una favilla siamo che piena di allegrezza va su per il camino e in breve torna giù caligine).

Eravamo giovani allora, e l'indesiderato traguardo ci pareva così lontano!

Quando ci si incontrava, voleva però sempre che ricordassi questi versi, unitamente a questi altri, molto naif, ma profondissimi, tratti da un ipotetico dialogo tra un taglialegna e il bosco:

*"Tocheto par tocheto
mi te bruso di par di
ma ti rameto par rameto
te cressi lo stesso.
Son mi che me bruso
osseto par osseto".*

Versi essenziali che, nel loro insieme, sottintendono la parabola della vita vasta e complicata di ognuno di noi, e che la saggezza popolare ha saputo condensare in poche, scarse parole: "La vita dell'uom si disfa a poco a poco come la neve al sol come la cera al fuoco".

Infine Claudia, dopo lunga sofferenza, amorevolmente sostenuta, tra Clauzetto e Treviso, dall'affetto dei fratelli Piero e Maurizio e dei loro familiari, ha varcato la sottile linea d'ombra per approdare sull'altra sponda.

Claudia, ricordiamo i tuoi occhi dolci e l'amabile sorriso e ti salutiamo con immutato affetto.



La chiesa di San Giacomo, simbolo di Clauzetto (Arch. Comune di Clauzetto).

E cuant che la Puglie...



Per comprendere bene il motivo per il quale il vino di Puglia ha avuto una così grande diffusione in Friuli, e non solo, durante la fine dell'Ottocento e intorno agli anni '50, dobbiamo raccontare ai nostri lettori la storia del "vigneto Friuli" di quegli anni. Fino ai 1870 circa, la vite non soffriva di alcuna malattia. Bastava impiantare per terra un tralcio e la vite dopo tre anni produceva i grappoli. Bastava vendemmiare e fare il vino. Alla fine dell'Ottocento arrivarono diverse malattie dall'America, come la peronospora, l'oidio, la botrite (funghi) e la fillossera (insetto).

In breve volgere di anni i vigneti di tutta Europa vennero distrutti da queste ampelopatie. I ricercatori scoprirono che le viti americane (Bacò, Clinton, Seibel, Noach) non venivano attaccate dal temibile insetto che si chiamava fillossera. Le radici di dette viti erano immuni, mentre l'apparato fogliare veniva distrutto. La cosa inversa succedeva per le viti europee: l'apparato radicale veniva distrutto, mentre la parte aerea era immune. Nacque così l'innesto, ossia venne creata una nuova pianta di vite, con apparato radicale americano e apparato aereo europeo. C'è da aggiungere che la vite americana produce vino piuttosto cattivo, amaro, strano, mentre la vite

europea dà vino di grande qualità. Il problema venne risolto in circa una trentina d'anni. Superato questo primo scoglio, rimaneva aperta la lotta contro la peronospora e l'oidio. Anche questo problema venne brillantemente superato dai francesi, con i trattamenti a base di "poltiglia bordolese", ossia rame e calce, meglio indicato come solfato di rame tamponato con calce viva.

Le zone che più hanno sofferto di questo enorme problema erano le zone del Centro e Nord Europa. Tutto il Nord Italia ne fu colpito; il Sud, come appunto lo Puglia e la Sicilia, zone asciutte e ventose ne soffrirono molto meno o quasi nulla. Iniziò quindi un commercio notevole del vino pugliese verso il Nord, specialmente verso il Friuli, all'epoca gran consumatore di vino.

In Friuli in quegli anni si produceva vino con gli ibridi americani di cui abbiamo parlato poco sopra. Tali vini, poco gradevoli, di basso grado alcolico, venivano "tagliati" con i vini pugliesi, alti di grado e più piacevoli. Nacque così il *tai*, il vino tagliato, da cui si presume sia nato il nome del bicchiere, anzi del gottino di vino: *dami un tai*.

La situazione si aggravò enormemente durante il fati-

dico Ventennio. La mancanza di rame, imposta dalle sanzioni del mondo contro il regime fascista, provocò per la seconda volta la fine dei vigneti di vite europea. Pertanto aumentò moltissimo il consumo di vino di Puglia. La situazione in quella regione, come in tutto il Sud Italia, era meno grave, quasi inesistente, visto il clima poco propizio alle malattie delle viti. Il commercio in Friuli fu molto facilitato dai militari, specialmente sottufficiali, i quali, arrivati alla pensione, iniziarono una vasta rete di importazione di vini pugliesi. Da qui il grande successo del vino di Puglia, tanto da sostituire il nome stesso del vino, con Puglia. In osteria si diceva: *dami un got di Puglia*; oppure: *mieç litro di Puglia*.

In Friuli le osterie, i bacari, le taverne, le bettole, i sottoportici erano diventati "le Puglie". Lì si bevevano i vini a quartini, mezzi litri, litri, ma anche doppi litri, nei boccali o nelle caraffe di vetro regolarmente tarate e bollate dall'ufficio metrico. Veniva normalmente apposto un piombino con lo stemma del Regno d'Italia e un'incisione nel vetro o nella ceramica, affinché l'oste non potesse imbrogliare sulla quantità. Uscirono anche decreti che vietavano "il detener acqua nelle cantine o nelle scalinate delle medesime, per levar ogni scrupolo e occasione di adacquar li vini" sotto la pena di una notevole multa.

Quando veniva servito un gotto di vino, l'avventore normalmente chiedeva un "gobbo", in lingua friula-

na *dami un gobul*. La spiegazione è questa: il gotto doveva essere colmo fin sopra il bordo, ossia quel tanto di convesso verso l'alto che la tensione superficiale del gotto e del vino permettevano il massimo riempimento. L'avventore doveva bere il primo sorso chinandosi sul bicchiere posato sul banco, altrimenti si spandeva subito. Quindi doveva curvarsi come un gobbo. Le ciucche inevitabili venivano chiamate "scimmie", in quanto il bevitore dopo aver ingerito qualche litro di vino, aveva sempre comportamenti da scimmia. L'ubriacatura quindi veniva così definita: *al à cjàpât une simie, al è plen tant che une gubane, al è plen come un gût, se lu voltais cu lis gjambis par ajar al ven fûr un caratel, al è plen come un lari, al e cjoc in buriane, al à cjàpât une pipine*.

E i detti potrebbero continuare all'infinito. Peraltro, se in Friuli si beveva il Puglia, in Lombardia, specialmente a Milano, si beveva il Trani, ossia sempre vino pugliese proveniente da Trani. Ricordate la famosa canzone "Trani a go go". Le osterie si chiamavano appunto "I Trani". Cosa simile avveniva anche nella vicina Venezia. Qui il vino arrivava dalla Dalmazia, dove come vino bianco si produceva la Malvasia. Le osterie di Venezia si chiamavano appunto "Malvasie". Ancor oggi ne esiste qualcuna. Esiste anche un'osteria che porta il nome "Al gotto scarso". Oggi, più modernamente, ma con meno calore, molti di questi tipici ambienti si chiamano "Wine bar".

Olinto Contardo cavaliere

Il 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, il prefetto di Pordenone Maria Rosaria Laganà ha conferito al maestro Olinto Contardo l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana, rilasciata dal capo di Stato Sergio Mattarella.

Classe 1932, ha compiuto gli studi musicali a Udine e a Lubiana, conseguendo il diploma in direzione d'orchestra con il massimo dei voti. Dopo i corsi di perfezionamento, ha diretto le orchestre Glasbena di Lubiana e del Teatro Lirico di Cagliari, l'Orchestra Internazionale Giovanile di "Opera Barga", l'Orchestra Udinese da Camera ed è direttore artistico dell'associazione musicale "Bertrando di Aquileia".

Ma la sua fama è dovuta soprattutto all'attività in campo corale. Dal '76 all'82 è stato direttore musicale dell'associazione "Coro e Orchestra Città di Oristano"; dall'82 all'86 maestro del coro della Rai di Torino; nel '92 è stato chiamato a dirigere il coro del Teatro La Fenice di Venezia nel secondo centenario della sua attività; nel '93 ha diretto il coro della "Istituzione dei Concerti" del Teatro Lirico di Cagliari. Nella sua lunga carriera, è stato direttore anche alla "Dublin Grand Opera Society" nella Repubblica d'Irlanda. Ha composto inoltre messe, cantate, brani musicali e canti popolari, e musicato diversi testi poetici di Novella Cantarutti e padre David Maria Turoldo.

Al nostro amico e concittadino, le nostre congratulazioni!



Azzardoso cercar lavoro



Cercare lavoro, può considerarsi una circostanza normale in condizioni normali. Ma, immergersi in quell'avventura come io lo feci in giorni di un autunno inoltrato nell'immediato dopoguerra, prende un aspetto alquanto diverso e si trasforma in un compito difficile e complicato, come quando si cerca qualcosa che non si lascia trovare. Le condizioni in quel momento erano critiche sotto ogni aspetto, a incominciare dai mezzi di trasporto, e persisteva ancora la sensazione di sentire nell'aria l'odore degli scoppi e il boato delle bombe. Perché è maturata la decisione in quel momento inopportuno? Troppo tempo era stato tolto alla mia gioventù. Tempo che avrebbe potuto essere parte dei migliori anni della mia vita. Alla soglia dello scoppio della guerra, poco prima di compiere vent'anni, mi chiamarono per il servizio obbligatorio di leva, che si allungò per anni a causa della guerra, dalla quale fortunatamente uscii fisicamente indenne.

Poi mi inserii nelle forze partigiane fino alla fine del conflitto e finalmente la pace. E questa causò per un certo periodo di tempo un logico stato di euforia, insieme alla soddisfazione di esserne uscito vivo: sensazioni che sembrava potessero colmare tutto. Ma ben presto emersero le necessità che la vita impone. E tra queste una tra le più importanti: scoprire le mie risorse e cimentarmi per dimostrare a me stesso se possedevo le qualità necessarie per affrontare e superare le difficoltà della vita. E poi, completare la mia preparazione professionale. Ciò che più premeva era l'immobilismo in attesa della ricostruzione e del riassetto della nazione.

Non mi posi a riflettere più di tanto, seguii l'impulso e in quella giornata autunnale mi trovai sul treno formato da vagoni merci, o bestiame, come si chiamava correntemente. Senza sedili solo qualche panca di legno addossata alle pareti. Avevo l'intenzione di arrivare a Milano, se non fossero capitati inconvenienti tecnici al treno, come succedeva spesso in quei momenti di assestamento, come mancanza di carbone, binari divelti in riparazione, precedenze ad altri treni ecc. ecc.

Già incominciava a far freddo e su quel vagone non mancavano gli spifferi molesti. Dopo qualche ora l'incomodità divenne insopportabile, ma bisognava trarre forze e coraggio per resistere ed arrivare in

fondo a questa avventura intrapresa. Invece di stare seduto, mi sdraiai sul pavimento, il borsone sotto la testa e grazie al cappotto non sentii tanto la durezza del giaciglio. Furono molte le ore, troppe, prima di mettere piede sul selciato della stazione centrale di Milano, stanco, affamato, intirizzito dal freddo e con il corpo bastonato su quel disagiato vagone.

Ero arrivato a Milano, città generosa che non negava opportunità di lavoro a nessuno da qualsiasi parte venissero; ma Milano forse più che altre città, era stata disastata dalla guerra in ogni aspetto.

Quindi io commisi l'errore di cogliere il momento sbagliato per cercare lavoro. Non era cominciata ancora la ricostruzione, perciò industria, commercio e altre attività produttive soffrivano di immobilismo e di uno stato stazionario che fiaccava l'animo e lo spirito, stesso clima che mi aveva spinto a raggiungere questa grande città sperando in uno stato e condizioni diverse. Comunque girai il grande centro di Milano a piedi, e queste estremità tanto importanti non tardarono a coprirsi di vesciche dovute al fatto che calzavo un paio di scarpe nuove di basso costo perciò di scarsa qualità comprate prima di partire.

Visitai diversi studi fotografici e le risposte alla mia domanda d'impiego furono tutte negative e le espressioni dei loro padroni anche furono le stesse spente e preoccupate. Siccome non conoscevo la città, mi orientavo col Duomo, tornando sempre sulla sua piazza e di lì prendevo la via che mi conduceva dritto alla Stazione Nord, poiché di lì partiva il treno che mi conduceva in una cittadina della Brianza, dove un'amica di famiglia mi diede ospitalità.

Milano in questo momento non poteva essere generosa ma non fu neanche avara con me. Mentre stavo muovendomi nelle direzioni che mi convenivano, un giorno contattai telefonicamente un amico, che mi disse che conosceva un giornalista che aveva bisogno di fotografie per un reportage che stava scrivendo. Mi diede il telefono, il nome, l'indirizzo e non tardai ad arrivare fino al suo ufficio.

Mi stava aspettando poiché avevo preannunciato con una telefonata la mia visita. Questo era ubicato al terzo piano di un palazzo non lontano dall'area centrale.

Mi aprì la porta lui stesso e mi resi conto subito che non era casa di famiglia ma bensì una specie



Il contrabbandiere Totò e la guardia di confine Fernandel, in una scena del film "La legge è la legge" di Christian-Jaque, 1958.

di studio. C'erano riviste, libri e giornali sparsi un po' dappertutto e diversi mobili in metallo e, mentre rispondevo ad alcune domande che mi rivolgeva, si incamminò verso un armadio, lo aprì e vidi che era pieno di sigarette americane. Mi disse se fumavo, quindi prendessi quelle che volevo. Io non fumavo, perciò non ero interessato alle sigarette; però mi sorprese vederne tante. Pensai che anche gli altri armadi fossero stipati di sigarette. Fui sorpreso. Però in quei tempi in ogni angolo di strada delle città italiane offrivano e si vendevano furtivamente sigarette americane, quando addirittura non erano esposte su dei baracchini improvvisati. Ciò lasciava pensare che le forze dell'ordine fossero tolleranti o chiudessero un occhio considerando che - insieme al mercato nero di certe mercanzie - era un modo di guadagnarsi il pane per la famiglia.

Altro modo per questo tipo di vendita era stendere al suolo un panno di due metri quadrati e su questo disporre le mercanzie e il passa parola diceva se circolava la polizia, allora prendevano i quattro angoli del telo tirandoli ammucchiando il tutto, e col fagotto in spalla a cambiare aria.

In poche parole il giornalista mi spiegò ciò che consisteva il lavoro che avrei dovuto fare. Stava scrivendo un reportage che aveva per titolo "Le vie del tabacco" che a suo tempo fu pubblicato su una rivista di vasta circolazione con notevole successo, dovuto all'argomento stimolante come può esserlo il contrabbando e tutte le cose proibite. La mia partecipazione in questo era di fare alcune fotografie dei luoghi, montagne e sentieri, dove si supponeva che si svolgesse l'attività di contrabbando. Accettai, anche se fosse poco il denaro che avrei percepito per il lavoro.

Così mi trovai in un paesotto dell'alta Valtellina, pae-

se prossimo al confine con la Svizzera. Come in tutti i paesi di confine come questo, esiste da sempre un contrabbando spicciolo praticato da gente giovane, spinti per soddisfare necessità vitali conseguente alla mancanza di lavoro nella zona, essendo paese di montagna privo di industrie e terre coltivabili, negate queste per le condizioni geologiche. Questo tipo di contrabbando minore si praticava portando mercanzie in spalla per mezzo di un artefatto che si chiamava "briccola" e consiste in un'intelaiatura di legno assomigliante ad una sedia, col piano a sedere molto basso e con bracciali di stoffa per portarlo in spalla e su questo si appoggiavano le mercanzie che consistevano in: riso, pasta, olio d'oliva e altri generi alimentari, in cambio di sigarette, cioccolato, orologi ed altri prodotti che nell'immediato dopoguerra in Italia non si producevano, essendo la maggioranza delle nostre fabbriche distrutte dai bombardamenti subiti durante la guerra.

Questo traffico tra un paese e l'altro si praticava in questo modo settant'anni fa di notte, e per sentieri impervi e pericolosi, in quanto si snodava quasi sempre sui crinali dei monti in modo di contare sempre sulla pendenza del monte, nel caso fosse avvertita la presenza della finanza, e anche fosse possibile sganciare e disfarsi del carico, facendolo rotolare per la pendenza così che questi non trovasero mercanzia alcuna e, non trovando il corpo del reato, non avveniva né arresto né condanna.

Solo ora mi do conto del perché un contrabbandiere si comportava in un modo direi arrogante, altero, nel rispondere a certe insinuazioni di un maresciallo della Guardia di Finanza che si trovava casualmente come me nel Tokybar e che si rivolgeva a lui, non con aria di esercitare le sue funzioni, ma piuttosto con fare bonario a fine dissuasivo, e potei involon-

tariamente ascoltare parte del dialogo. Il maresciallo diceva: "Una di queste notti ti pescherò con le mani nel sacco delle tue mercanzie di contrabbando.....". "No maresciallo lei non mi prenderà mai" rispose il giovane. Il maresciallo rimase impassibile a tale risposta, che mostrava una sfidante sicurezza di farla franca nonostante l'avvertimento. A distanza di tanti anni la località evolse, progredendo dai suoi pochi villeggianti di allora, e oggi gode di una corrente turistica che trova attrezzature moderne sia per la stagione estiva che invernale. Tutto ciò arricchisce la zona procurando ai suoi residenti fonti di lavoro e benessere che dovrebbe rendere superflua la pratica del contrabbando per il loro sostento.

Durante la mia breve permanenza in questo paese mi sentii, in certi momenti, osservato in modo particolare, chissà forse come estraneo. Devo confessare comunque che alle volte avrei voluto saperne di più sul contrabbando, dato che stavo in un certo modo facendo un lavoro per conto di qualcuno impegnato a smascherare, fin dove gli fosse possibile, questa attività; ma la mia era solo curiosità, non interesse alcuno. Questo compito lo lasciai al giornalista, che forse conosceva il modo di penetrare il muro del silenzio e omertà esistente fra i paesani.

Fatto il mio lavoro che mi portò tra quei monti, rientrai a Milano e già dovevo apprestarmi anche a tornare in Friuli. Vista la negatività delle mie ricerche, il poco denaro che mi restava, i piedi incroccati, l'animo fiaccato, per ora non mi restava che tornare a casa. Ma tutto non fu proprio negativo. La signora che mi ospitò mi promise che si sarebbe interessata per trovarmi lavoro e fu una promessa mantenuta, poiché qualche mese dopo mi chiamò per lavorare in uno studio nella stessa cittadella brianzola. Quindi

viaggiai nuovamente in Lombardia e stavolta senza soffrire disagi, essendo migliorate, anche se non di molto, le condizioni di trasporto.

Ciò che non fu gradito, fu il genere di lavoro che dovetti fare. Fotografare matrimoni senza l'incarico degli interessati. Morti e funerali: questo poi era il colmo sia per la mia formazione che per la mia sensibilità. Nei matrimoni dovevo baruffare con i preti avendo questi già i loro contratti dai quali ricevevano una percentuale per la chiesa. Morti e funerali: mi domandavo chi può desiderare di vedersi immortalato da un'immagine piangendo e perpetuata la faccia del loro amato defunto da morto.

Non agguantando più, un giorno dissi al principale che io ero un fotografo di studio dedicato alla fotografia artistica. Mi rispose in schietto milanese: "Aah... te voret morì de fan per fa l'artist!" La situazione si risolse trovandomi lui stesso a Milano, a due passi dal Duomo, la gestione di uno studio fotografico lasciato vacante per la morte del titolare. Condussi per qualche anno lo studio. Poi, per migliorare le condizioni economiche, accettai l'offerta del giornalista del fotoreportage e lavorai per la sua agenzia stampa per un certo tempo; ma in quel periodo di magra i salari erano bassi in generale perciò lasciai questa attività che devo confessarlo, mi piaceva moltissimo.

Avevo bisogno di realizzarmi in altro modo, specialmente sotto l'aspetto economico. Così varcai il gran pozzo con un contratto di lavoro, sbarcando in un paese sudamericano dove rimasi per 50 anni. Finalmente avevo trovato lavoro e tutto il resto per dichiararmi finalmente soddisfatto. Mai avevo pensato però, cercando un lavoro definitivo, di trovarlo così lontano.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SFILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

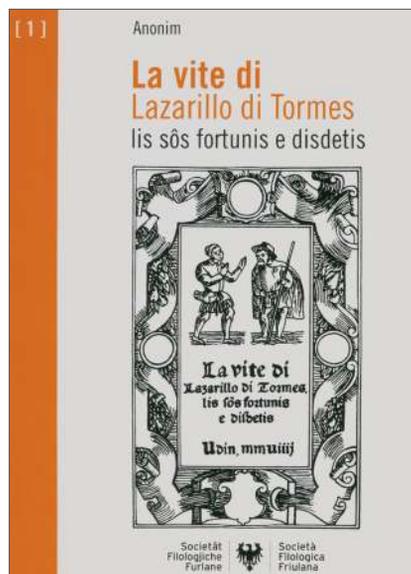
La vida de Lazarillo de Tormes

Affrontare la traduzione di un'opera straniera nella lingua della propria regione è sicuramente un momento di grande interscambio lessicale tra due culture differenti, uno strumento che - in qualche modo - fa fronte alla naturale necessità di una lingua di *slargjâ la prospective a situacions e esperiencis diversis*. Come sottolinea Paolo Roseano, *La vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas y adversidades* è una delle opere di maggiore smalto della letteratura spagnola del XVI secolo.

Per comprendere al meglio l'opera è di fondamentale importanza conoscere l'ambientazione geografica, sociale e culturale all'interno della quale è incentrata la storia di Lazarillo. Il romanzo è ambientato nella Spagna del XVI secolo, in particolare nelle città di Toledo, Tejares (*barrio*, quartiere, della città di Salamanca bagnato dalle acque del fiume Tormes), Torrijos e Maqueda (comuni spagnoli situati nella provincia di Toledo) e altri sobborghi della Spagna centrale.

Il contesto storico rimanda alla metà del XVI secolo, momento di massimo splendore per il regno di Castiglia; basti pensare che solamente nel 1469, con il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia le due corone si unirono nella figura dei Re Cattolici. In seguito, nel 1516, il regno passò nelle mani di Carlo V, già imperatore del Sacro Romano Impero di cui si trovano molti riferimenti nel testo. Da quest'ultimo emergono anche le divisioni e tensioni sociali in chiave ironica: l'autore *al rit fûr la ossession de nobiltât pe "honra", l'onôr, al descrîf i religjôs come une clape di trafichins ignorants e ipocrits, al fâs capî che la "purece di sanc" di tancj di lôr e jere une sflocje, al conte li strussis de classe sociâl plui puare e tibiade*.

La vida de Lazarillo de Tormes è una delle opere più importanti dello scenario letterario spagnolo. Fu pubblicato la prima volta nel 1554. Ne seguirono



no altre editate a Burgos, Alcalá de Henares, Medina de Campo ed Anversa; si presume che l'anonimato sia stato utilizzato per diverse ragioni, in particolare, per proteggere l'identità dell'autore e per problemi relazionati all'anticlericalismo. L'opera è pioniera del genere letterario denominato *novela picaresca*, dove il protagonista - un *pícaro*, per l'appunto - con la sua astuzia e furbizia *al cîr di fâ fortune, ma nol rive*.

Attraverso un breve *excursus* storico, emerge che a partire dalla seconda metà del XVI secolo la finzione inizia ad essere la caratteristica peculiare di ciascun romanzo: il pubblico, cercando di

versione e nuovi generi, è attratto da questa tecnica. Nel libro vengono narrate le avventure del giovane Lazarillo che passa da un padrone a un altro fino a ottenere un impiego di banditore a Toledo e uno stabile benessere all'ombra della moglie che entra e esce, di giorno e di notte, dalla vicina casa dell'arciprete, il quale riempie di doni la coppia.

La novità assoluta di questo romanzo è data dalla rielaborazione in chiave narrativa della componente folkloristica - per giungere ad una forma di romanzo, che coinvolga maggiormente il lettore - e dalla struttura epistolare.

L'incipit si apre con la lettera scritta dal protagonista, su richiesta di un misterioso *Vuestra Merced*, nella quale racconta la propria vita allo scopo di spiegare la situazione incresciosa in cui si è venuto a trovare. Il testo segue la tecnica letteraria della lettera epistolare, la narrazione autobiografica (il personaggio, già adulto, racconta la propria vita) crea un'illusione di verità nel lettore ed infine le umili origini e il basso rango del protagonista suscitano maggiore enfasi e rinforzano il patto, con il lettore.

La figura di Lazaro, emblema dell'antieroe, riflette l'incertezza della crisi socio-economica che regnava nella Spagna di Carlo V, l'imperatore che nell'ottobre del 1532 soggiornò tre giorni a Spilimbergo.

La struttura del *Lazarillo* si compone di un prologo - dove il protagonista si rivolge ad un personaggio misterioso che gli ha chiesto la spiegazione di un "caso" - a cui seguono sette trattati.

Nel primo trattato *Lazarillo de Tormes* (il cui soprannome è un toponimo relazionata con il luogo di nascita dello stesso protagonista, ovvero il fiume Tormes) racconta la storia della sua vita, vive con il suo *amo ciego*, padrone cieco, dal quale Lazaro imparerà l'astuzia e l'acutezza; nei successivi capitoli *Lazarillo* vivrà con differenti padroni: nel secondo con il prete di Maqueda (persona ingorda e spilorcia che fa patire la fame a Lazaro); nel terzo con lo scudiero (un cavaliere della bassa nobiltà che non è al servizio di nessun cavaliere, per questo motivo si trova in condizioni precarie); nel quarto con il frate della Madonna delle Grazie (persona interessata alle vicende terrene, case mondane e pellegrinaggi; fu il primo padrone a regalare un paio di scarpe a Lazaro); nel quinto con il venditore di indulgenze e bolle papali; nel sesto con un cappellano, grazie al

quale Lazaro inizia a guadagnare qualche soldo. Infine nel settimo, dopo essersi licenziato dal cappellano, inizia a lavorare come banditore di vini; inoltre l'arciprete di San Salvador, suo padrone e amico di *Vuestra Merced*, lo aiuta a sposarsi con una sua *criada*, domestica. È proprio in questo trattato che si scopre il "caso": infatti quest'ultima parte del romanzo non rappresenta solamente il punto di arrivo dell'intera vicenda, bensì la chiave di lettura di tutto il testo: *Lázaro llega al buen puerto porque ha remado con maña*, arriva nel giusto porto perché ha remato con abilità.

Sono molti gli autori - anche di origine friulana - che hanno analizzato questo romanzo spagnolo, come Pier Paolo Pasolini che, in un testo poi raccolto in *Descrizioni di descrizioni*, riassume così le sue osservazioni: "Che cosa preme dimostrare a *Lazarillo*? Qual è la sua tesi? È semplice: bisogna molto lottare per non morire di fame. Tutto lì. Nel suo racconto non c'è altro" (Vito Catalano, "*Lazarillo de Tormes*": primo romanzo picaresco).

In conclusione, analizzando il testo dal punto di vista lessicale e cercando un parallelo tra la lingua originale e la traduzione friulana, è inevitabile imbattersi in alcuni aspetti peculiari che accomunano le due lingue: per quanto riguarda i grafemi incontriamo la lettera *j* come ad esempio nella parola friulana *justizie* e spagnola *justicia*; altre parole si assomigliano dal punto di vista uditivo, come *di* e *día* (it. giorno), *ae fin* e *al fin* (it. infine), *vilan* e *villano* (it. villano), *vin* e *vino* (it. vino), *vuestre* e *vuestra* (it. vostra), *vecje* e *vieja* (it. vecchia), *place* e *plaza* (it. piazza), *cussi* e *así* (it. così), *agns* e *años* (it. anni), *glorie* e *gloria* (it. gloria), *cierts* e *ciertos* (it. certi), *robe* e *ropa* (it. abbigliamento), *comendatôr* e *comendador* (it. commendatore), *puarte* e *puerta* (it. porta), *limuesine* e *limosna* (it. elemosina), *maltratât* e *maltratado* (it. maltrattato), *Signôr* e *Señor* (it. Signore/Dio). Si trovano corrispondenze grafiche uguali come nei casi *pan/pan* (it. pane) e *fin/fin* (fine) oppure parole con lo stesso suono ma grafie differenti come *jo/yo* (it. io); non da meno è interessante sottolineare come pure i modismi possono essere tradotti da una cultura all'altra, come nel caso *por no echar la sogà tras el caldero* (letteralmente: per non buttare la corda dietro il secchio, con riferimento al modo di attingere acqua dal pozzo), che corrisponde al friulano *par no lâ di mâl in piês*.



Magjiis te gnot di San Zuan

I solstizi d'istât al figure il moment plui alt, l'apogeu dal soreli come pont astronomic e astrologjic di grande liberazion di energiis cosmichis.

I solstizis d'istât e d'unvier a son doi grancj moments di saldature de ruede dal an e ancje i ponts plui fuarts dal cicli esoteric e magjic cuant che si metin in mot particolârs dinamichis di fuarcis negativis e positivis. Come la gnot dai 24 di dicembar, cussì chê dai 24 di jugn e je speciâl par vie che a sucedin robis grandis e striaments. Al contrari di ce che al sucêt te gnot de nassite di Nestri Signôr - cuant che e nas la lûs dal soreli *gnûf* cul solstizi d'unvier - inte gnot de nassite di San Zuan - cuant che al nas il scûr dal soreli *vieri* cul solstizi d'istât - a son lis fuarcis negativis a slargjâ la lôr influence.

Vie pe gnot (puartade ai 24 di jugn, par "analogjie cronosimboliche e liturgjiche" cul Nadâl) lis striis si dan cunvigne intal grant *sabba* dulâ che, denant di Satane, si bandonin a ogni sorte di perversion e di profanazion. Ve che, in chesti periodi, une volte la int e inmaneave une schirie di praticichis superstiziosis di difese cuintri dai demonis, des striis e dai strions; e meteve denant de puarte de cjase ulîf benedît, orâr, zanevre, artemisie e altris plantis cul podê di slontanâ lis inicitâts, e chei che si cjatavin par strade a tignivin sot de cjamese un mac di jerbis di San Zuan cun rude, ai, sinç e altri robis sacralizadis come lis rosis cjapadis sù daûr de procession dal Corpus Domini.

Di seculorums l'om european al à celebrât rituâi di aghe e di fûc intant dai solstizis cun fins propiziatoris e divinataris. Cui no si ricuardie cuant che si meteve il blanc dal ûf te gnot di San Zuan intune butilie di aghe e inte buinore dopo lis fantatis a cirivin di indivinâ dai fii dal ûf il mistîr dal om che a varessin maridât? (chesti esperiment si lu faseve ancje cul plomp fondût).

In cierts paîs chesti pratiche si le faseve inte gnot di San Pieri par viodi se il blanc al cumbinave une barcje. Altris praticichis di superstizion a jerin fatis cun favis, cun fasui metûts sot dal cussin e cuntune çavate butade a câs dal alt di une scjale. Pe fieste di San Zuan e jere ancje usance di leâ un arbul sei par prudelâ la fertilitât, sei par slontanâ de plante

malatiis e maleficus.

Daûr di une crodinche antigone, inte gnot di San Zuan (cuant che i contadins a crodevin che il most al vignis jù inte ue) il cîl al fâs colâ une rosade cun effets straordenaris; cussì, une volte, lis feminis si rodolavin crotis o cu lis cotulis alçadis su la jerbe bagnade a fin di fertilitât, si lavavin la muse par slontanâ malatiis de piel, a racueievin flôrs e jerbis (macs di San Zuan) che dopo a vignivin puartâts in sen o picjâts intes cjasis o brusâts intes croseris par sprolungjâ l'efiet lustrâl e protetîf e par tignî lontanis maludizions e striaments.

Si fasevin ancje rituâi di fûc: si impiavin grums di ramaçs e medis, si rodolavin ruedis invuluçadis cun manei di paie impiade, si tiravin lis cidulis. Chestis praticichis e vevin tantis funzions come chê di dâ sostegn al soreli che tal critic moment solstiziâl al scomencave a lâ jù inviers il firmament austrâl, o pûr chê di fâ fieste pal soreli inte manifestazion dal so plui alt sflandôr.

Chesti vielonone date e marche cemût che e jere tant cognossude e la sô sprolungjade tradizion fin-tremai in di di vuê e rive a mantegni ancjemò chesti magjie de gnot di San Zuan.

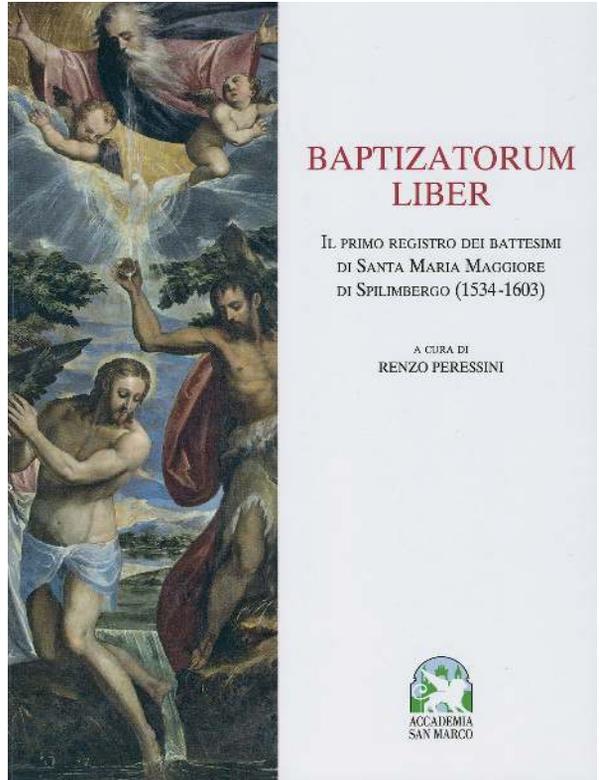


Il primo libro dei battesimi della diocesi di Concordia

L'edizione del *Baptizatorum Liber* da parte di Renzo Peressini si presta ad alcune annotazioni, soprattutto per mettere in evidenza l'importanza di opere come questa: si tratta di una fonte primaria per la storia demografica, sociale e culturale del territorio spilimberghese e più in generale concordiese e friulano.¹ Alla base vi è il registro dei battesimi impartiti nel duomo di Santa Maria Maggiore tra il 1534 e il 1603.

La serie presenta alcune lacune, che corrispondono ai periodi di assenza dalla pieve del titolare, pre Angelo Adalardis, in sede tra il 1533 e il 1566. In effetti, il *Liber* è legato strettamente alla figura di questo sacerdote, che ha avuto l'iniziativa di mantenere memoria scritta non solo di chi riceveva il sacramento dell'acqua, dei genitori (in genere il padre) e dei padrini, ma anche avvenimenti che riguardavano la sua famiglia e l'ambiente. Peraltro, Renzo Peressini aveva già dedicato uno studio approfondito su pre Angelo e tale saggio riesce fondamentale per capire meglio gli intendimenti e gli orientamenti del prete, il suo ruolo nella comunità, i suoi rapporti con i fedeli, le autorità, i colleghi, i parenti.²

La singolarità dell'impresa del religioso è dovuta al fatto che ancora non esisteva l'obbligo di compilare i registri parrocchiali, impegno che fu stabilito con una disposizione del Concilio di Trento dell'11 novembre 1563 e divenuta operativa a seguito della bolla *Benedictus Deus* di Pio IV del 30 giugno 1564. Alcune realtà ecclesiastiche locali, in verità, avevano già provveduto per conto loro a istituire i libri canonici, specie annotando i battesimi. Per l'Italia, si ricordano Siena (1381), Firenze (1428), Bologna (1459), Palermo (1475); per la Francia, Givry (1313-1357), Roz-Landrieux (prima del 1451), Paramé (prima del 1454), Lanloup (1467); per la Spagna, Alcover (1330), Aleajos (1400), Les Olugues (1402), Vilanova de Sau (1427) e così via.³ Per il Friuli, antesignana in diocesi di Aquileia fu Gemona, nel 1379; in diocesi di Concordia, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, si iniziò dopo le disposizioni del 1563, ma fa eccezione proprio Spilimbergo, che dunque costituisce il primo esempio tra Livenza e Tagliamento. L'intendimento dei padri conciliari era molteplice: si volevano evitare possibili matrimoni illeciti tra consanguinei e ciò sarebbe stato reso facile dalle



registrazioni dei battesimi. Veniva limitato il numero dei padrini, stabilito al massimo in due persone, un uomo e una donna, poiché anche tra queste persone e il bambino che riceveva l'acqua si stabiliva un legame spirituale che valeva come un'affinità di famiglia. In questa maniera si restringevano i casi di parentela. Al tempo stesso, si stabilivano nuove regole per l'unione coniugale, che d'ora in poi per essere valida avrebbe dovuto essere consacrata sacramentalmente con una cerimonia religiosa. Nel far questo, si rompeva una lunghissima tradizione, in cui il matrimonio era un rito tutto sommato civile, con la sola benedizione da parte di un sacerdote a cose avvenute.

Come bene annota Renzo Peressini nella biografia di pre Angelo, ci volle un bel po' di tempo prima che questa innovazione divenisse regola per gli stessi uomini di Chiesa, poiché anche il pievano spilimberghese segnò nel suo *Liber* le nozze della nipote avvenute in età ormai postconciliare secondo la prassi



Fonte battesimale del Pilacorte nella pieve di Travesio, come si presentava agli inizi del '900.

antecedente alla normativa tridentina. Adalardis, tuttavia, appuntava nelle sue carte le novità introdotte in varie altre materie e cercava di farle applicare e rispettare da parte dei suoi cappellani.

Il *Liber*, letto nella sua interezza, è anche una preziosa testimonianza di un periodo di cambiamenti e di transizione, dove confluiscono usanze, strutture e mentalità formatesi nel corso dei secoli assieme a mutamenti e riforme che si sarebbero lentamente imposte nei tempi successivi.

Nei saggi che accompagnano l'edizione integrale del testo, Paolo Goi ci introduce nei luoghi materiali del battesimo, spaziando tra arte e storia con tocco assieme erudito e leggero, mentre Renzo Peressini redige alcune statistiche e valutazioni, soprattutto riguardanti i dati demografici, economici e sociali, oltre che linguistici, onomastici e di costume.

Spiccano alcune considerazioni che fanno riflettere, come quella che - partendo da un evidente squilibrio a favore dei primi nel rapporto dei battezzati tra maschi e femmine - avanza l'ipotesi che si sia di fronte a un fenomeno di regolazione delle nascite mediante una pratica sociale crudele quanto efficace, vale a dire l'infanticidio, come si sa essere accaduto in molte società antiche ed essere tuttora attività diffusa in alcune parti del mondo. Del resto, la mortalità infantile era una realtà dolorosa anche senza ricorrere a metodi di soppressione volontaria: lo si legge nei casi in cui a distanza di un anno o poco più viene battezzato un bambino che reca lo stesso nome di un fratellino, che evidentemente non era

sopravvissuto; oppure nelle menzioni esplicite di un bambino battezzato "per necessità" dalla levatrice e che poi era defunto.

Ci si può chiedere, in questi casi, se effettivamente la creatura era deceduta dopo il frettoloso rito con l'acqua nel nome della Santissima Trinità, o se invece il sacramento fosse stato impartito per pura pietà quando ormai il corpicino non era più in vita, illudendosi così che quell'anima volasse al Cielo e non finisse nel regno dell'eterno desiderio chiamato Limbo, al quale si credeva fermamente e di cui si aveva terrore.⁴

Dal canto loro, le levatrici dovevano essere opportunamente istruite sul comportamento da tenere; certo, esistevano appositi manuali di stampo soprattutto medico, come quello di Scipione Mercuri edito a Venezia nel 1596, che però le *comari* non erano in grado di comprendere né di leggere, basandosi esse più sull'esperienza e sulla sapienza tramandata di generazione in generazione che su una conoscenza di tipo libresco e intellettuale.⁵

Riguardano la storia sociale le osservazioni riguardanti l'origine dei genitori e dei padrini, che provenivano sia dal territorio di Spilimbergo e dai villaggi della sua giurisdizione, sia dal rimanente Friuli, ma anche dal Cadore e dalle province venete, da Istria, Slovenia, Trentino, varie regioni dell'Italia settentrionale, centro-meridionale e insulare, dall'Engadina, dall'area germanica e dall'Egeo (Turchia, Grecia, Cipro); ciò dimostra ancora una volta che in antico regime la mobilità della popolazione era una realtà, anche se con intensità differente a seconda dei tempi e dei luoghi.

Tra le molte altre particolarità e curiosità, che Peressini diligentemente raccoglie e mette assieme, c'è la vicenda del battesimo di una ragazza ebrea convertita, avvenuto il 20 ottobre 1538. Similmente a quanto troviamo in varie parrocchie friulane e venete tra XVI e XVIII secolo, la neofita era legata a una famiglia nobile e nel caso specifico seguirono subito le nozze con un Rizardo di Fanna (qualificato "fiolo naturale" e dunque nato fuori dal matrimonio).

Diciottenne, la giovane si chiamava Allegra e le fu imposto il nome di Anna Cecilia: l'età è molto importante, poiché si dice che "era scampata per poter venir al baptismo", venendo accolta in casa da Aloysia Mantica. Il particolare non va sottovalutato, sia perché può essere che la scelta di farsi battezzare fosse legata al desiderio di sposare Rizardo, sia perché esistevano precise prassi ecclesiastiche che imponevano, in vicende simili, il benessere dei genitori. Lo ricordava Paolo Sarpi in un consulto del 1 giugno 1615 "circa il togliere ad una madre ebrea la di lei figlia battezzata senza suo consenso", di cui citiamo ampi stralci, in quanto mette pure in rilievo l'importanza giuridica che avevano ormai raggiunto i registri parrocchiali a mezzo secolo dalla riforma tridentina.⁶

Serenissimo Principe!

Sopra il memoriale del R.mo Noncio, dove chiede

che Savia figlia di Allegra meretrice hebrea, battezzata, mostrando esser in pericolo di morte, dal pievano di S. Marcelliano sia levata di mano della madre, et posta nel luoco di Catecumeni, debbo dire per eseguir riverentemente il commandamento della Serenità Vostra, che siccome in ogni giudicio è necessario presuppor prima la legge, sopra quale far fondamento, et poi aggiongerci una intiera cognitione del fatto, sopra quale formar la sententia, così facendo in questo conviene stabilire prima la dottrina catholica dove fondare, poi veder internamente la verità del fatto tutta intiera.

Per il primo è antica opinione della Santa Chiesa, che li figli degli infedeli non possino esser battezzati senza il consenso de' lor genitori. Questa sententia approvata dall'uso, fu finalmente disputata et sostenuta da S. Tomaso, et seguita dal commun consenso de' theologi; et perché sempre fu espressa col nome latino: Parentes, che comprende il padre et la madre, Papa Martino V. dichiarò che non fosse necessario il consenso d' ambidue, ma bastasse il consenso dell'uno overo dell'altro, senza il quale il battesimo non potesse esser conferito sì che questa determinazione al presente resta indubitata, cioè, che sia opera d' ingiustitia et peccato che merita castigo il battezzar creatura incapace ancora di ragione, senza consenso del padre overo della madre, o non essendoli nè l'uno nè l'altro, di chi ha la tutela.

Ma essendo chiaro che il battezzar tal creature è cosa prohibita, non pensarono mai in questi tempi che dovesse esser commesso da alcuno in contrario sino al 1300, quando fu fatto dubbio se un tal battesimo, quantunque indebitamente ministrato, fosse però valido. In quel tempo Pietro di Palude, patriarca di Gerusalemme, celebre theologo, et Durando di S.to Portiano non minore, scrissero che quello non era vero battesimo, nè la creatura si poteva tener per cristiana, et fu seguita questa opinione all' bora. Ma dopo il 1500, per molti fanciulli Indiani che furono così battezzati da' Portugiesi, il dubbio un'altra volta posto in campo, il Gaetano sostenne l'opinione contraria, et è stato seguito dalli scrittori di questo secolo. Et veramente questa opinione essendo più favorevole alla religione, per questo rispetto par che debba esser seguita da ognuno; et il R.mo Noncio medesimo havendo additito l'opinione del Gaetano, et alcune altre ragioni, si riduce a concludere che quando alcuna delle cose, nel memoriale allegate, fosse dubbia, ad ogni modo converria abbracciare la parte della nostra santa fede. Et veramente le altre ragioni del memoriale sono insussistenti: la prima che dice il battesimo esser fatto con buona fede non può haver luogo, atteso che un piovano prima che ministrare il sacramento, interroga et mette in libro il nome del padre et della madre; et tanto più l'haverà fatto questo piovano che non può esser restato senza meraviglia, vedendo una putta di un anno non ancora battezzata. Et intendendo che era hebrea, la buona fede non si può nè presupporre, nè credere. [...] Però innanzi ad ogni altra cosa io stimerei bene certificarsi se conforme al decreto del Concilio

questo battesimo è scritto nel libro che si tiene nelle chiese, dove sono posti li nomi delli battezzati, con quelli dei padri et madri, et in che luoco et in qual occasione il pievano, a chi non toccava, è entrato a ministrar questo battesimo, se l'ha fatto con le solite ceremonie o in qual modo, se vi erano persone presenti, overo se sia un fatto secreto, et che non si possi provocare, et questi ponti tutti potranno esser dichiarati dal solo piovano, li quali par necessario metter in chiaro, perchè molto importa che sia più in uno che in l'altro modo, acciò non si facesse una deliberatione insussistente per mancamento di intiera cognitione del fatto, il quale quando sarà dilucidato, si potrà con qualche fondamento pigliar quella deliberatione che si vederà convenire alla pietà et alla giustizia insieme.

In questo mentre non potrei dir altra cosa, che quanto per riverente essecutione del commandamento di Vostra Serenità ho considerato. Gratie.

Humilissimo et Devotmo servo

F. Paulo di Vinetia.

Renzo Peressini (a cura di), *Baptizatorum liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo 1554-1603*

Pordenone, Accademia San Marco, 2015

Note

1. *Baptizatorum Liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1554-1603)*, a cura di Renzo Peressini, con una nota di Paolo Goi, Pordenone, Accademia San Marco, 2015.
2. Renzo Peressini, *Angelo Adalardis pievano di Spilimbergo (1533-1566)*, Montereale Valcellina, Circolo Culturale Menocchio, 2011.
3. Per la Spagna, esiste un'ottima guida archivistica: *Guía de los Archivos de la Iglesia en España*, dirección José María Martí Bonet, Barcelona, Archivo Diocesano de Barcelona, 2001. In rete, singole guide dipartimentali per molte regioni francesi.
4. Il Limbo, in realtà, non è mai stato una verità definitiva di fede, ma solo un'ipotesi teologica, cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007.
5. *La comare o ricogliatrice di Scipione Mercuri Cittadino Romano Medico della Magnifica Comunità di Lendenara divisa in tre libri*, Venezia, Gio. Battista Cioti, 1596; cfr. Ettore Debiasi, *Raccogliatrice-comare-mamma-levatrice-ostetrica*, «Atti dell'Accademia degli Agiati» s. VI, 230 (1980), 230-255; Andrea Cozza, *La levatrice al tempo della Repubblica di Venezia*, «Atti e Memorie della Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria» n. s. 2 (2012), 15-22.
6. Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Naratovich, 1874, II, 368-370.

La stagione dei cinema

Con i primi di aprile del 2016 sono ufficialmente incominciati i lavori di ristrutturazione del complesso del cinema Miotto. Il progetto prevede una notevole mole di interventi all'interno, con: il rifacimento del palco per ospitare spettacoli teatrali di ampio respiro; la sostituzione delle poltroncine; il rinnovamento dei camerini dove accogliere le compagnie; l'adeguamento dell'impiantistica.

All'esterno sarà effettuato invece un intervento di conservazione della facciata. E per gli amanti del cinema, è previsto pure l'acquisto di un proiettore di ultima generazione, in modo da consentire finalmente le proiezioni in digitale. Quanto tempo è passato dalle "pizze", quei larghi contenitori metallici rotondi, dove erano conservati i rotoli di pellicola perforata!

La celluloida era sbarcata nella cittadina fin dagli inizi del Novecento, con una iniziativa estemporanea di un prete, don Annibale Giordani: egli nel 1909, quando era ancora un semplice cappellano, decise di comprare un proiettore e di allestire una serie di spettacoli cinematografici, con lo scopo di avvicinare i giovani alla Chiesa. In questo senso egli fu l'antesignano di una strategia poi abbondantemente utilizzata dalla parrocchia, che comportò nell'ultimo dopoguerra anche l'istituzione del Cinema Castello, in piazza Duomo, dove per molti anni vennero proiettati cartoni animati, film educativi e divertenti "per tutta la famiglia".

Del resto la cinematografia (sebbene nei primi tempi fosse vista come un potenziale pericolo, come tutte le novità) fu rapidamente fatta propria dalla Chiesa, che ne comprese le potenzialità sociali ed educative e nella prima metà del secolo scorso investì molto per realizzare sale per proiezioni in ogni parrocchia. In questa politica, tanto per restare nel territorio comunale, rientra anche la sala cinema "L'emigrante" di Tauriano, appunto di proprietà parrocchia-

le, trasformata ora in una sala polifunzionale, in seguito ai lavori di ristrutturazione del 2008.

Ma chiudiamo il capitolo ecclesiastico e passiamo agli ambienti laici.

La prima vera sala cinematografica di Spilimbergo era stata quella della famiglia Artini, nel tratto orientale del corso Roma. La sala, inaugurata nel 1928, era situata al primo piano, sopra il bar gestito dalla stessa famiglia, in uno stabile di loro proprietà. La sala durante la Seconda guerra mondiale fu usata come deposito di munizioni e, in seguito, ospitò anche numerose serate danzanti. Negli anni del dopoguerra l'intero edificio fu ristrutturato e, per aumentare la capienza agli spettacoli, venne realizzata una nuova sala per proiezioni, denominata Cinema Moderno, ricavata dal cortile interno, in precedenza usato per i tavolini del bar o per accogliere rappresentazioni teatrali. Il Moderno chiuse i battenti negli anni successivi al terremoto.

Del 1937 è invece l'inaugurazione dell'altro grande cinema cittadino, il Miotto, situato in viale Barbacane.



Il cinema Miotto (foto Gianni Bagnarol).

La nuova sala era stata in realtà voluta da un gruppo di notabili del luogo, che però, dopo i primi entusiasmi legati anche al crescente business del cinema, avevano assunto una posizione molto cauta, a causa degli alti costi di investimento. Fu in quella situazione che si inserì Angelo Miotto, un giovane imprenditore originario di Arba, titolare di una ditta di trasporti, che prese in mano la situazione e portò a compimento l'opera. Del resto, prima di imbarcarsi in tale avventura, il fondatore aveva iniziato fin da ragazzo a occuparsi di cinema, con la proiezione di brevi pellicole mute nella piazza di Arba e dei paesi limitrofi.

L'edificio fu realizzato in uno stile d'avanguardia per il tempo, su progetto dell'architetto veneziano Gino De Valentini e per la sua inaugurazione fu scelto il film "Desiderio", appena realizzato dal regista Frank Borzage con gli attori Marlene Dietrich e Gary Cooper. La stagione del successo durò vari decenni, passando dal bianco e nero al colore; poi subentrò una fase di declino, dovuta alla concorrenza della televisione, per cui la programmazione si orientò su proiezioni su misura dei numerosi militari di stanza nella zona. Negli ultimi anni c'è stato un ritorno al cinema di qualità, anche per l'azione di vari appassionati cinefili, riuniti in associazione.

Il Miotto ha ospitato però anche numerosi spettacoli teatrali, operette e opere liriche, almeno fino a quando, con l'introduzione delle nuove norme di sicurezza in materia di locali pubblici, tale funzione non dovette essere interrotta. Era l'epoca in cui anche le grandi compagnie venivano in provincia: Luigi e Peppino De Filippo, Vittorio Gassman, Raf Vallone, Giulio Bosetti e il Piccolo Teatro di Milano di Giorgio Strehler sono solo alcuni dei protagonisti che calcarono la scena spilimberghese negli anni Sessanta e Settanta.

La sala ospitò anche veglioni, come andavano di moda nello stesso periodo: in occasione del carnevale le poltroncine venivano sballonate e l'intera sala riconvertita a sala da ballo, con l'orchestra che suonava sul palco. Anche in questo caso sfilano star di livello nazionale, come Betty Curtis, Arturo Testa, Natalino Otto, Wilma De Angelis e l'orchestra del maestro Zuccheri.

Nel 2006 anche il Miotto ha cessato l'attività e i locali sono stati acquisiti dal Comune. Ciò non ha significato tout court la chiusura della struttura, che ha continuato anzi a funzionare sia per cicli di proiezioni (per lo più organizzate dall'associazione Il Circolo) che per rassegne teatrali che infine per le iniziative musicali promosse nell'ambito del Folkest.

Ora, avviati i lavori, tutti gli spettacoli saranno provvisoriamente ospitati nelle due strutture parrocchiali di Spilimbergo e Tauriano, con qualche puntata ogni tanto nell'auditorium di Travesio. E occhi puntati al 2017, data prevista di conclusione dell'intervento, per il ritorno in servizio del Miotto.

PRIME VUERE MONDIÀL | **Feliciano Medeot**

1916: Gurize e je taliane

Inte gnot fra il prin e il 2 di Novembar dal 1975 a Rome al ven copât Pier Paolo Pasolini. Scritôr, poete e regjist, al è stât un grant personaç de culture taliane, ma ancje e so redut di chê furlane. Un om tant discutût, sedi pes sôs ideis, sedi pes sôs inclinazions sessuâls, intune ete dulà che l'omosesualitât e jere tabù.

Al jere nassût tal 1922 a Bologne. Di frut al à zirât dapardut cu la famee, parvie che so pari al jere un uficiâl dal esercit. Ma tai agns Cuarante al à vivût a Cjasarse (il país di divignince de mari Susanna Colussi), dulà che al à fat il mestri di scuele e dulà che al à metût in pîts une clape di scritôrs e poetis in lenghe furlane (Academiuta di lenga furlana). E simpri a Cjasarse al à metût jù il so discors su la marilenghe: il vêr fulan nol è chel dai scritôrs udinês, ma chel de int, di cualsisedi puest dal Friûl; par la cuâl, ogni varietât e à di vê ricognossude la sô dignitât. Un discors rivoluzionari par chei temps.

Ma l'impuartance storiche di Pier Paolo Pasolini e je stade ancje chê di vê capît par timp cemût ch'al jere daûr a cambiâ il Friûl. Cula sô capacitât di cjalâ lontan, al à capît che la societât tradizionâl, cui siei valôrs e cun la sô culture e jere par finî, puartade vie da l'industrie, de vite di citât, des vetrinis. E pensâ che in chei agns cuasi dutis lis fameis a vivevin e a lavoravin in campagne e di fabbrichis a 'nd jerin pocjîs pocjîs. Une prevision che e je inmò plui valide in di di vuê, dulà che fra television, centris comerciâi e social network aromai la frature tra il vecjo Friûl e chel gnûf e je dal dut consumade.



Fenomenologia del cemento armato

C'è stato un momento nel corso della nostra storia in cui tutto sembrava possibile. E questa storia mi ricorda quello che ci siamo persi, ma che forse potremo recuperare. Se c'è una cosa che questi ultimi anni ci hanno portato via, non sono stati i soldi o il benessere.

Quest'ultimo se n'è andato in parte, ma ancora non ci ha definitivamente salutato. Quello che veramente si è perso, è la capacità di sognare (termine abusato), meglio dire di "avere una visione". Visione di ciò che siamo stati, di ciò che siamo in grado di fare. Seppure ci troviamo in un angolo spesso dimenticato di questo Paese, anche noi friulani abbiamo mantenuto il vizio italico di perdere la memoria.

Alla ricerca di testimonianze di un grande passato, certo nella Spilimbergo di oggi si farebbe presto a trovare luoghi e oggetti sui quali non serve fermarsi a commentare. Io ne ho trovato uno, anzi. Ho trovato una Torre di Babele, che una mattina di tarda primavera si è paradossalmente innestata con un programma in televisione che ricordava i fasti dell'inaugurazione dell'Autostrada del Sole, per voce dell'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro. E di come, da perenne contraltare, vi fosse un intellettuale friulano di Casarsa che cominciava a mettere in guardia rispetto al fatto che la massificazione culturale, già in atto in Italia, stava diventando anche linguistica.

Esatto, pensai, il miracolo economico. Il miracolo ha un'accezione religiosa, mistica, che messa al fianco dell'aggettivo "economico" ha forse creato un'epoca storica del nostro Paese che ancora non si è riusciti a decifrare nelle sue contraddizioni, maledizioni, paradossi: principio del benessere o anticamera della dittatura del mercato? In questi ultimi anni, il perseguimento dell'interesse materiale e personale è stato l'unico, vero scopo della vita, coerentemente con un consumismo sfrenato che ha condotto il mondo post industrializzato a conoscere ciò che è il costo delle cose, ma non il loro valore. Anche a Spilimbergo.

Ma allora no, non era così. Erano ancora lontani i tempi dei processi alle colpe dei padri, su cui ora nemmeno ci interroghiamo più, e la Torre di Babele che avevo davanti mi spingeva a considerazioni, parallelismi, corsi e ricorsi storici.

L'onda lunga del miracolo economico, quello ideale,



La sagoma del palazzo Elli spicca sopra gli altri edifici di via Umberto I.

ovvero delle idee, passava per la Torre da un nome femminile un po' retrò, che ricorda tanto quelle affascinanti donne di una volta, cintura del vestito stretta alla vita, su solidi fianchi curvilinei e calze eleganti anche d'estate: Elli.

Elli si posiziona nel 1965 nella via dell'espansione di quegli strani anni Sessanta. Una fortunata politica urbanistica che vede in quella via Umberto I una sorta di avenida madrilenà, un boulevard da Costa Azzurra che ancor oggi quando lo percorri non opprime, lascia respirare, concede spazio all'immaginazione di una prospettiva che per molti anni ha avuto il profumo dei pini marittimi.

Il suo ideatore incarna la sintesi tra il vecchio spirito friulano (persino reduce della Prima guerra mondiale) e quel modernismo miracolistico che aveva bisogno di briglie sapienti, di spirito di critica: Ermes Midena. Sandanielese di origine, udinese di adozione, Midena (1895-1972) è stato uno di quegli uomini che ha contato per la vita della sua città d'adozione forse più per ciò che ha evitato si facesse, piuttosto che per ciò che ha fatto. Negli anni Cinquanta, infatti, da consigliere comu-

nale di Udine si batté contro la demolizione delle case intorno a piazza Libertà, difendendo in questo modo il tessuto storico del centro. E in quegli anni, purtroppo, questa fu una storia che accomunò molti centri e città italiane. La sua sarà una firma prestigiosa per il Friuli, al punto che la dinamicità e funzionalità dei suoi edifici pubblici possono azzardatamente accostarsi agli esperimenti di intervento pubblico nell'economia in voga in quegli anni.

Nel 1965 il mondo, tanto per cambiare, stava vivendo un momento particolare.

Tante sarebbero le cose da ricordare, ma sono due quelle più simboliche: l'inaugurazione del Traforo del Monte Bianco e l'intervento ormai ufficiale degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. E' il momento di cesura tra padri e figli, solo che tutto ancora deve accadere: contestazione, '68, autunno caldo sono prospettive future nemmeno immaginabili perché lo sviluppo non si contesta, dato che non è emersa ancora alcuna contraddizione.

E allora nel nostro piccolo mondo spilimberghese, di fronte alle grandi infrastrutture e alla società che cambia, si risponde con il cemento armato. Ma non con quell'accezione negativa che lo contraddistingue oggi nella contemporaneità, no. Nella storia che raccontiamo è sinonimo di solidità, eleganza, di ascensori (anche sociali) che percorrono undici piani in un progetto forse per il tempo e il luogo anche avveniristico. Il condominio era ed è talmente costruito bene, che ancor oggi è l'edificio più alto di Spilimbergo e nel corso del sisma del 1976 non ha riportato praticamente alcun danno.

E' per tutti questi motivi, che quel cemento armato è anche un po' democrazia, perché non siamo in città ma un po' di città la possiamo vivere, se ce la sappiamo meritare. Il condominio Elli è da questo punto di vista la svolta politica della società spilimberghese, la cui immagine speculare sono le imponenti ville dai cognomi importanti che ancora abbiamo nel nostro territorio. Ancora così liberali, conservatrici, e forse anche un po' reazionarie. Perché in fondo l'Ottocento, da noi, è finito solamente in quegli anni Sessanta.

Questa storia mi è venuta in mente perché anche adesso siamo in un momento di svolta. Non è facile e non sarebbe nemmeno corretto fare un paragone con l'oggi: ogni tipo di presupposto è completamente cambiato. Ma una cosa la possiamo imitare e ripetere: quel senso della visione.

Quello potrebbe essere replicato domani, su basi contemporanee, ed essere rielaborato per portarci a costruire una nuova Torre ideale, in grado di portarci nel futuro, ma sempre mantenendo la memoria. E se qualcuno avesse bisogno di ispirazione, avrà sempre una musa in avenida Umberto I.

David Maria Turoldo

Tal Novembar dal 1916 al nasseve a Coder Giuseppe Turoldo, ch'al diventà frari cul non di David Maria. Al è considerât un dai plui grancj poetis dal Nûfcent in Italie e, tant che om di religjon, un di chei ch'a àn fat di plui par cambiâ la Glesie. Duncje un protagonist dal secul passât. Di sigûr al veve une grandissime culture e al jere pocât di un grant impegn uman e sociâl; ma si pues dî cence retoriche che un rûl impuartant tal fâlu diventâ chel om straordenari ch'al jere, lu à vût la sô origjin umil.

Nassût di famee puare, intun ambient contadin, al à respirât la miserie, ma ancje la fuarce di caratar e i valôrs di moralitât e spiritualitât da la int. Di chê dande al è stât ancje un grant furlan. L'unic so limit, se si vûl cjalâ il pêl, che dute la sô produzion poetiche e je stade par talian.

In famee a jerin in tancj, dîs fradis, come che si usave in chê volte, e la sô infanzie e je passade in mieç a tantis dificolitâts. Di zovin si à inviât a la vite religjose, entrant tal ordin dai Servîts (i Sêrfs di Marie). Deventât frari e predi, al à scomençât la sô ativitât a Milan, tant che predicjadôr tal domo; ma cuntun voli ancje a la vite sociâl e politiche: impegnât dongje dai partigjans cuintri l'ocupazion dai todescs, subite finide la vuere al à judât a fâ nassi Nomadelfia, par judâ i fruts restâts vuarfins. La sô vivarositàt e il so pensâ critic i à tirât cuintri i incuisidôrs dal Sant Ufici, che a son rivâts adore a mandâlu vie da l'Italie par cualchi an. Ma i à tirât ancje la simpatie di int di grant spessôr, tant che il cardinâl Martini.

Come scritôr al à publicât tancj libris di poesii (massime i "Salmi") e di riflession.

Tai prins agns Sessante al jere tornât par un pôc in Friûl, a Udine, e al jere jentrât in contat Pasolini. Di cheste colaborazion al è nassût il film "Gli ultimi" (1963), ispirât a la sô infanzie, dulà che si conte la storie dal piçul Checo, maltratât di chei altris fruts ("spaventapasseri!" i zighin) parcè ch'al è plui puar di lôr, e ch'al à di superâ lis sôs pôris par cressi e diventâ un om.

Za malât di tant timp, al mûr al 1992 a Milan. Cuatri dîs prin, te sô ultime omelie, biel savint di vê aromai plui pôc devant, al veve saludât ducj disint: "la vite no finis mai!".

25 anni fa nascevano le Giornate Storiche della Macia

Sono trascorsi 25 anni da quando sono state allestite per la prima volta le *Giornate Storiche della Macia*. Sulle pagine del *Barbaccian* sono stati raccontati più volte la storia e i retroscena della manifestazione, le cui radici arrivano agli anni difficili dell'emergenza dei profughi provenienti dall'Est dell'Europa (più di 650 albanesi fuggiti dalla madrepatria ospitati nelle caserme di Tauriano e Istrago nel solo mese di marzo 1991) e del commissariamento del Comune a seguito dello scandalo appalti (estate-autunno 1992).

Ma già in precedenza c'era stata un'iniziativa simile: era successa un anno dopo il terremoto del 1976, quando un gruppo di spilimberghesi (molti di loro saranno presenti anche alla *Macia* quindici anni dopo) aveva messo in scena per le strade della città la rievocazione della *Fradaia dei Battuti*. È proprio vero che le difficoltà aguzzano l'ingegno e rafforzano il carattere!

Da questa breve premessa, appare chiaro quello che è lo spirito che era alla base della manifestazione, il cui obiettivo era quello di rinsaldare i legami sociali, di riunire la comunità sotto un'iniziativa che si richiamasse alla storia stessa della nostra comunità, e soprattutto di risollevarne l'animo dei cittadini.

Poi con il tempo le cose sono cambiate, com'è giusto che sia, perché sono mutate le condizioni. 25 anni vuol dire una generazione. In mezzo abbiamo avuto

una rivoluzione demografica e una profonda crisi da cui ancora faticiamo a uscire. Mentre l'industria è affondata e l'artigianato e i servizi arrancano, grandi aspettative sono cresciute intorno al turismo. E così oggi le Giornate Storiche della Macia sono diventate un grande evento mediatico, che richiama nello spazio di una settimana migliaia e migliaia di spettatori, una fetta consistente dei quali anche da fuori regione.

In tanti anni la *Macia* ha portato con sé molti frutti. Ad esempio il formarsi di gruppi storici di livello professionale, accurati nell'abbigliamento e nei dettagli e in grado di ben figurare nelle manifestazioni consorelle in giro per l'Italia e l'Austria. E gli Sbandieratori e Musicisti del Leon Coronato, che costituiscono uno dei gruppi spettacolo più qualificati e apprezzati almeno del Nord Italia.

Accanto a queste eccellenze, un plauso va tributato a quei gruppi di zona e di frazione, che resistono indomiti e continuano con la loro energia, la loro presenza fisica e il loro contributo di idee a collaborare fattivamente con la Pro Spilimbergo alla realizzazione della manifestazione.

Lunga vita perciò alle *Giornate storiche*. E un grazie di cuore a quell'anonimo che secoli fa tracciò la *Macia* sul pilastro della Loggia comunale: lui non lo sa; ma con quel graffito ha reso un servizio enorme a Spilimbergo.





"Tu che sei la luce, veglia su di noi". L'immagine, scattata dal monte Pala, è la vincitrice del concorso (foto Stella Zannier). Sotto: "Sculptura lignea di Maria" (foto Federico Hari).

MOSTRA

Il Giubileo a Clauzetto

In occasione del Giubileo la Pro Loco di Clauzetto, anche in virtù della designazione della parrocchiale di San Giacomo a chiesa giubilare, ha indetto nello scorso mese di maggio un concorso fotografico dal tema "Giubileo a Clauzetto", riguardante luoghi, oggetti, momenti e manifestazioni religiose nel territorio della pieve d'Asio.

Tutte le foto del concorso fotografico, le cui premiazioni sono in programma il 3 agosto contestualmente alla "Festa delle Balote", sono state raccolte in un book fotografico e in una mostra con tema "Giubileo a Clauzetto". La mostra evidenzia la fede e la devozione presenti nella nostra valle, nelle sette comunità parrocchiali, figlie dell'antica e storica Pieve d'Asio.

L'esposizione è stata allestita presso la sala parrocchiale di Clauzetto, dove già dal 6 maggio scorso, è esposta anche la mostra sul 40° anniversario del terremoto, a cura del Comune di Clauzetto. Le mostre si possono visitare fino al 20 agosto (per informazioni sugli orari: Pro Loco 340.4174194, Comune 0427.80323).

Un complacimento a quanti hanno partecipato a questo concorso e un augurio alle nostre comunità, affinché facciano tesoro in futuro dei frutti del Giubileo.





Eco

Il 20 febbraio si è spento Umberto Eco, maestro di profonda e raffinata cultura, un intellettuale che ha segnato il nostro tempo in maniera straordinaria. Una giornalista, ammirata, si è spinta a dire che nello stesso cognome del professore era racchiuso il destino della risonanza, dell'eco mondiale della sua opera.

Tesi piuttosto discutibile. Lo stesso Eco, a suo tempo, aveva chiarito la genesi del suo cognome, imposto benevolmente al nonno trovatello da un impiegato comunale di Alessandria: acronimo di *Ex Coelis Oblatus*, donato, offerto, venuto dal cielo. Tutto qua.

Blachennomio

Nella Grecia ellenistica, in particolare ad Alessandria d'Egitto, esisteva un'imposta stupenda, il blachennomio. Questa tassa andava a colpire i redditi degli astrologi. Infatti, già allora, era ben noto come quella fosse una delle professioni più adatte a spennare i gonzi. E visto che lo stupido è, al tempo stesso, un costo e una risorsa per la società, sembrava giusto che la collettività attingesse ai guadagni di chi ci ingrassava sopra. In sintesi, il blachennomio era una "tassa sulla stupidità", tuttora viva con lotterie, scommesse, *slot machine*, Superenalotto, Gratta e vinci e con tutti i marchingegni che lo Stato propone per ricavare facili utili.

Borsa 1

Se la borsa va bene o male, se avete o non avete azioni, non crucciatevi. Andate nel pollaio o nell'orto e consolatevi raccogliendo le uova o contando le galline, ammirando le patate e i pomodori, raccogliendo i piselli o seminando i fagioli. Se non avete un orto potete sempre chiedere a un amico di farvi vedere il suo. Un incontro a Raveo con Devis, giovanotto di belle speranze, vi farà capire che l'economia vera, reale non è quella della borsa ma quella del suo orto.

Borsa 2

Vi sarete accorti che è del tutto sparita la frase "O la borsa o la vita!". In breve, è finita l'epoca dei ladruncoli. Oggi si punta in alto, ai *caveau* delle banche e ai furgoni portavalori.

Femminicidio

È veramente allarmante assistere all'escalation del femminicidio e, in generale, della violenza degli uomini sulle donne. Ne provo profonda vergogna. Ben più rara, anzi rarissima, è quella delle donne sugli uomini. La stessa Bibbia riporta come fatti eccezionali due episodi: Giuditta che decapita Oloferne con una scimitarra e Giaele che conficca un piolo da tenda in testa a Sisara.

Accenti

Diversi giornalisti del Tg regionale sono debolucci in fatto di accenti. Più volte è stato loro segnalato che la quasi totalità dei cognomi friulani tronchi hanno l'accento sull'ultima sillaba: Tonùs, Pelùs, Culòs, Marcòs, Comìn, Masòn, Zambòn, Carrèr, Bottèr, Marchèt, Valènt, Moràs, Baldàs, Degàn, Furlàn e via dicendo.

Parole al vento. Un po' scimiottando l'inglese, un po' triestineggiando, continuano a ritrarre l'accento con esiti spesso surreali: Tònus, Pèlus, Cùlos, Màrcos, Còmin, Màson, Zàmbon, Càrrer, Bòtter, Màrchet, Vàlent, Mòras, Bâldas, Dègan, per non dire del gettonatissimo Furlan.

Non è un bel sentire. Suavia, metteteci un po' di buona volontà.

Lettera

Cara signora, sento che intende scrivermi per ringraziarmi del libro ricevuto. Lo faccia pure, ma la prego di farlo col vecchio sistema: carta, penna, busta e bollo. Le confido, pur con un certo disagio, che sto raccogliendo le ultime lettere, preziose reliquie di un tipo di mondo che sta rapidamente dissolvendosi.

Cartoline

L'autunno scorso mi è accaduto un fatto inconsueto. Da due care amiche in vacanza ho ricevuto altrettante cartoline. Che emozione, sapere che ci sono ancora in giro cartoline, vedere un francobollo, rigirarle tra le mani! Immagino queste amiche che mi hanno pensato, chine con penna in mano, che scrivono il mio nome, indirizzo, saluti e firmano. Grazie Isa, grazie Novella.

Penna

Brutte nuove. Dal primo gennaio di quest'anno, per legge, in Finlandia non si usa più la penna a scuola. Amen.

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *sborf*, *copassa* e *notul* ne nascono due che diranno ramarro, tartaruga e pipistrello.

Fettina

Il formaggio era un prezioso companatico. Se ti vedevano mangiarne senza pane o polenta ti sgridavano malamente. E scartarne la crosta non era neppur pensabile. A proposito di tutta questa... abbondanza, la Mia così ricordava di quando era bambina: "...d'estate, dopo una lunga giornata di lavoro, mi tagliavano una fettina di formaggio così sottile che, se la guardavo in controluce, vedevo volare i moscerini".